LA STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE CARLO-QUINTO

Preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa dalla distruzione dell' Imperio Romano sino al principio del Secolo Decimosesto.

Del Sig. ROBERTSON Principale dell' Università di Edimburgo ed Istoriografo di S. M. Britannica per la Scozia.

TRADUZIONE ITALIANA

TOMO SESTO



IN COLONIA

Con Licenza de' Superiori

1774.


ACCAD.DELL



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO UNDECIMO.

APPENA fu ſottoſcritto il Trattato di Paſſavia, Maurizio, per adempiere i ſuoi impegni con Ferdinando, marciò verſo l' Ungheria alla teſta di trentamila uomini. Ma le forze ſuperiori de' Turchi, gli ammutinamenti, che 'l mancamento di paga eccitò fra i ſuoi ſoldati Spagnuoli, e Tedeſchi, e la mala intelligenza che paſſava col

1552.

3. Agoſto. Maurizio marcia in Ungheria contro i Turchi.

1552. Castaldo, il quale con dispiacere gli cedeva il comando generale, lo impedirono dall' operare cosa degna della sua celebrità, o vantaggiosa al Re de' Romani (*a*).

Il Langravio d' Assia ricupera la libertà.

Non sì tosto s' era egli posto in marcia, che 'l Principe d' Assia lo abbandonò insieme colle sue truppe per andar a ricevere il Langravio suo Padre, e rinunziargli il governo amministrato dopo la di lui assenza. Ma la fortuna non era peranche stanca di perseguitare quel Principe prigioniero. Reifenberg, uomo intraprendente, che da soldato semplice era divenuto colonnello d'un battaglione di mercenarj al servizio d' Assia, li ribellò segretamente per viaggio dal giovane Principe, e li condusse ad Alberto di Brandeburgo, il quale avendo ricusato d'accedere al Trattato di Passavia continuava le ostilità contro l' Imperadore. Per isventura

(*a*) Istuanhaf. *hist. Hung.* 228. Thuan. 19. 371.

tura del Langravio si riseppe questa deserzione nel momento, in 1552.
cui uscito dalla Cittadella di Malines, dov' era tenuto prigione, egli non avev' ancora passato le frontiere de' Paesi-Bassi. La Regina d'Ungheria, che vi comandava a nome del fratello, credendolo colpevole della violazione d'un Trattato, a cui doveva la sua libertà, lo fece arrestare, e rimettere pella seconda volta nelle mani del medesimo Capitano Spagnuolo, che l' avea custodito per cinque anni colla più severa vigilanza. Filippo, ricondotto di nuovo negli orrori della prigionia, perdette bentosto il coraggio resogli dal breve intervallo della ricuperata libertà, e cadde in disperazione credendosi condannato ad un carcere eterno. L' Imperadore frattanto avendo saputo, che il Langravio, e 'l di lui figlio non avevano avuto parte nella ribellione de' mercenarj di Reifenberg, diede ordine che fosse rilasciato il prigioniero, e Filippo

fu alfine liberato dalla ſchiavitù,
1552. in cui avea doloroſamente paſſato sì lungo tempo. Ma quantunqu' ei foſſe riſtabilito ne' proprj Stati, parve che nel di lui ſpirito ſi foſſe ſpento il vigore, ed attività naturale. Queſto Principe, ch' era prima il più ardito e intraprendente ſovrano dell' Impero, divenne il più timido, e circoſpetto; ei paſsò il reſto di ſua vita nel riposo, e nell' indolenza.

Anche l' Elettore di Saſſonia è rilaſciato.

L' elettore di Saſſonia, decaduto dalle ſue dignità, ottenne anch' egli la libertà pel Trattato di Paſſavia. L' Imperadore coſtretto ad abbandonare il progetto di diſtruggere la religione Proteſtante non avea più ragioni per tenerlo prigione: dall' altra parte, per riacquiſtarſi la propenſione, e fiducia de' Tedeſchi, i ſoccorſi de' quali gli erano neceſſarj nell' impreſa, che meditava contro la Francia, il miglior mezzo ſi era il rilaſciare un Principe, che s' era del pari guadagnato ſtima pel ſuo merito,

e

e compaſſione pelle ſue diſgrazie. Gian Federigo adunque ripreſe poſſeſſo di quella porzione del ſuo territorio, che gli era ſtata riſerbata allor quando Maurizio invaſe l' Elettorato. Il cangiamento di fortuna non indebolì la grandezza d' animo, che avea reſo Federigo oggetto di meraviglia allorch' ei ſi trovava in uno ſtato più luminoſo e felice, e ch' egli avea ſaputo conſervare anche nella ſua prigionia; egli viſſe ancora molti anni con quella ſtima, che a sì giuſto titolo s' era conciliato. 1552.

Frattanto la perdita di Metz, di Toul, e di Verdun affliggeva gravemente l' Imperadore. Avvezzo a finire con vantaggio tutte le ſue guerre contro la Francia, egli credette che v' andaſſe della ſua gloria ſe ſoccombeva in queſta, e che foſſe uno sfregio indelebile del ſuo regno il laſciare ſmembrare dall' Impero uno ſtato così ragguardevole. Il ſuo intereſſe vi ſi trovava al diſotto non meno che il

L'Imperatore riſolve d' aggredire la Francia.

1552. suo onore. Siccome quella frontiera della Sciampagna si trovava più aperta che qualunque altra provincia di Francia, per di là egli avea sempre penetrato in quel Regno. Ma se Enrico avesse conservato le sue ultime conquiste, la Francia guadagnava un riparo formidabile da quel lato appunto dove sino a quel tempo era stata più debole. Inoltre l' Imperadore perdeva tutta la sicurezza, che quelle tre Città davano al suo nemico; imperocchè elleno coprivano avanti il paese, e perdendole, le altre Città che rimanevano, essendo poco fortificate, troverebbonsi esposte ad un' invasione. Questo riflesso determinò Carlo a ricuperarle; e i preparativi, ch' egli avea fatti contro Maurizio e i di lui alleati, lo posero in istato d' eseguire prontamente la sua risoluzione.

Suoi preparativi pella guerra.

La pace di Passavia non fu sì tosto conclusa, che arrossendo della sua ritirata a Villacco, egli si mosse verso Augusta, alla testa d' un

un considerabile corpo di soldati Tedeschi, e di tutte le truppe che aveva cavato d'Italia, e di Spagna. Molti battaglioni licenziati da' Confederati passarono al di lui soldo, e varj Principi dell'Impero s'unirono a lui co' loro vassalli. Per meglio nascondere la destinazione d'un armamento sì formidabile, che poteva inquietar la Francia, e metterla in guardia, egli fè sparger voce, che marciava in Ungheria per soccorrere Maurizio contro gl' Infedeli. Tostochè si fu avanzato verso il Reno, non potendo più questo pretesto aver luogo, pubblicò, che in qualità di capo dell'Impero, obbligato di reprimere le vessazioni d'uno de' suoi membri, egli andava a castigare Alberto di Brandeburgo, che saccheggiava quelle contrade. 1552.

Ma i Francesi aveano troppo imparato alle spese loro a diffidare degli artifizj di Carlo, per non ispiare con attenzione tutti i di lui movimenti. Enrico indovinò ben pre- Precauzioni della Francia per difendere Metz.

1552. sto il vero oggetto di que' gran preparativi, e risolvette di difendere le sue importanti conquiste con tanto vigore quanto Carlo potea impiegarne per istrappargliele. Prevedendo che tutto il peso della guerra sarebbe su le prime caduto sopra Metz, e che dal destino di quella Città avrebbe dipenduto quello di Toul, e di Verdun, egli elesse per comandarvi nel tempo dell' assedio Francesco di Lorena, Duca di Guisa, cui la gloria, e la sicurezza del proprio paese metteano all' impegno di ben difenderla. Non si potea sceglier meglio.

Francesco di Lorena Duca di Guisa è eletto Governatore di Metz.

Il Duca univa a tutte le qualità inerenti al coraggio quella sagacità, e presenza di spirito che rendono un uomo atto al comando. Egli era una di quell' anime eroiche, le quali null' altro amando che i gran fatti, aspirano alla celebrità pel mezzo d' azioni strepitose. Ei fu soddisfattissimo di trovare nella pericolosa commissione affidatagli un' occasione di spiegare i

suoi

suoi rari talenti dinanzi a' proprj concittadini, già ben disposti a fargli applauso. Lo spirito guerriero, che distingueva in allora la nobiltà francese, e faceale guardare come vergognosa l' inazione, quantunque volte l' opportunità presentavasi d' acquistar gloria; quello spirito d' emulazione fece accorrere da ogni parte la gioventù sotto le bandiere d' un Capitano sì atto ad essere modello e guida nella strada delle vittorie. Molti Principi del Sangue, molti gentiluomini del prim' ordine, e tutti i giovani Uffiziali, che poterono ottenerne il permesso dal Re, si recarono a Metz in qualità di volontarj. La loro presenza accrebbe coraggio al presidio, e il Duca di Guisa ebbe il vantaggio di non dover comandare sennonse ad uomini bramosi di segnalarsi.

1552.

Qualunque però fosse l' alacrità colla quale assunse questo carico, egli al suo arrivo trovò Metz in

Ei s' apparecchia una difesa vigorosa.

sì cattivo ſtato, che un coraggio
1552. meno intrepido avrebbe diſperato di ſalvarla. La Città era di circuito conſiderabile, attorniata da gran borghi, con mura deboli, e ſenza fortificazioni, con foſſe anguſte, torri antiche in cambio di baſtioni, e troppo diſcoſte l'una dall'altra per poter difendere la muraglia che le ſeparava; tutti queſti difetti furono riparati nel modo, che potè combinarſi colla riſtrettezza del tempo. Il Duca fece atterrare i borghi ſenza perdonarla a monaſteri nè a chieſe, e nemmeno a quella di S. Arnolfo, in cui molti Re di Francia erano ſepolti. Affine però di ſchivare la taccia d'empietà, alla quale poteva eſporlo la demolizione di que' ſacri edifizj, egli fè trasferire in una chieſa della Città i vaſi ſacri, e le ceneri dei Re, con tutte le ſolennità d'una proceſſione preceduta da lui medeſimo a capo nudo, e con una torcia in mano.

Egli

Egli fè demolire anche le case troppo vicine alle mura; furono allargate le fosse, ristaurate le antiche fortificazioni, e sene fabbricarono di nuove; e perchè tutti questi lavori esigevano la massima prestezza, il Duca vi affaticò colle proprie mani. Gli Uffiziali, e i volontarj imitarono il di lui esempio; e i soldati, veggendo i loro capi a parte de' lavori, ne sopportarono lietamente il peso gravoso. Le persone inutili furono tutte mandate fuori della Città; i magazzini furono riempiuti di munizioni da bocca, e da guerra; i mulini arsi, i foraggi, e i grani devastati pel tratto di molte miglia all' intorno. I Cittadini medesimi facevano a gara co' soldati nel secondare il Generale; tanto ascendente egli erasi guadagnato su gli spiriti colle sue maniere semplici, e popolari. Lo zelo, ch' egli avea saputo ispirare ad ognuno, vinse gli interessi personali: eglino videro, senza mostrare il menomo dispiacere, i loro beni,

1552.

1552. ni, le case, gli edifizj pubblici sagrificati alla necessità di rispingere il nemico (*a*).

Carlo s' avanza verso Metz. Frattanto l' Imperadore, dopo d' aver radunato tutte le sue forze, proseguiva la marcia verso Metz. Attraversando le Città del Reno egli vide i lugubri segni delle stragi fatte dalle truppe d' Alberto in quelle contrade. Questi all' avvicinarsi di Carlo si ritirò in Lorena; come se avesse voluto unirsi al Re di Francia, di cui avea già dipinto l' armi su tutte le sue bandiere. Quantunqu' egli fosse alla testa di ventimila uomini, la sua situazione non gli permetteva d' attaccare gl' Imperiali, l' armata de' quali era composta di sessantamila uomini per lo meno, ed era una delle più belle, che quel secolo avesse veduto nelle guerre d' Europa (*b*).

Egli investe la Città. La direzione dell' assedio sotto gli ordini dell' Imperadore fu affida-

(*a*) Thuan. II. 387.
(*b*) Natal. Com. *hist.* 127.

data al Duca d' Alba, secondato dal Marchese di Marignano, e da' 1552. più esperti Generali d' Italia, e di Spagna. Essendo la stagione inoltrata verso la fine d' Ottobre, questi rimostrarono al Sovrano loro, che v' era troppo rischio a incominciare sì tardi un' impresa, che dovea necessariamente andar in lungo: ma Carlo, troppo ostinato per 19. Ottobre. abbandonare la propria opinione, e fidandosi dell' esito ne' gran preparativi, che aveva fatto, comandò che la Città fosse investita. Appena il Duca d' Alba comparve, un corpo di Francesi considerabile fece una sortita, ed attaccò la di lui vanguardia furiosamente, la pose in disordine, ed uccise, o fece prigionieri moltissimi Imperiali. Questo primo tratto, che provava, e l' abilità degli Uffiziali, e il valore delle truppe, fece conoscere agli assedianti con qual sorta di nemici aveano a fare, e quanto i più piccioli vantaggj sarebbono loro costati. La piazza

pe-

però fu investita; furono aperte le
1552. trincee, e tutti i lavori incominciarono.

I due partiti si sforzano a gara di trar nella lor causa Alberto di Brandeburgo.

Ma da entrambe le parti l' attenzione stava rivolta ad Alberto di Brandeburgo. Ciascuno de' due partiti studiavasi di guadagnar quel Principe, che stava colà intorno irrisoluto, come colui, che non essendo diretto da verun principio, è fluttuante fra varj opposti interessi. La Francia gli faceva vantaggiosissime offerte, e gl' Imperiali non isparmiavano veruna delle promesse, che credevano atte a tentarlo. Finalmente, dopo d' aver lungamente tergiversato ei si determinò per Carlo, il di cui favore potea procurargli vantaggi più immediati, e più solidi. Il Re di Francia, che incominciava a sospettarne, avea incaricato il Duca d' Aumale, fratello del Guisa, di vegliar davvicino su' di lui movimenti. Ma Alberto piombò all' improvviso su d' un corpo di truppe, che l' osservava, lo mise in fuga, uccise molti

ti Uffiziali, ferì lo ſteſſo d' Aumale, e lo fè prigioniero. Dopo 1552.
queſta vittoria egli marciò trionfalmente verſo Metz, e ſi unì colle ſue truppe all' Imperadore. Queſti in ricompenſa di quell' azione, e d' un sì conſiderabile rinforzo, gli perdonò le paſſate coſe, e gli ſi fece mallevadore del poſſeſſo de' territorj, che aveva uſurpati durante la guerra (a).

Valoroſa difeſa del Duca di Guiſa, e della ſua Guarnigione.

Il Duca di Guiſa, quantunque foſſe profondamente afflitto pella diſavventura del fratello, non rallentò punto il vigore nel difendere la Città. Egli incommodava gli aſſedianti con frequenti ſortite, nelle quali erano sì deſideroſi di ſegnalarſi i di lui Uffiziali, che tutta la ſua autorità poteva appena trattenere l' impeto del loro coraggio. Egli ſi trovò anche più d' una volta coſtretto a chiudere le porte della Città, e naſconderne le

(a) Sleid. 575. Thuan. 11. 389. 392.

le chiavi per impedire a' Principi
1552. del Sangue, e alla più alta nobiltà l'andare ad insultar l'inimico. Gl' Imperiali, dal canto loro, attaccavano la piazza per più d'una parte ad un tempo solo. Ma l'arte degli assedj non era peranche giunta a quel punto di perfezione, a cui fu portata verso la fine del secolo sedicesimo nella lunga guerra de' Paesi-Bassi. Dopo fatiche non intermesse di molte settimane appena gli assedianti potevan eglino lusingarsi d'aver fatto qualche progresso. Le breccie aperte dalla loro artiglieria durante il giorno, si trovavano riparate nella notte, o nuove fortificazioni alzandosi sollecitamente sulle rovine delle antiche, li minacciavano di nuove fati-
26. Novemb. che, e pericoli. L'Imperatore irritato da quest' ostinata resistenza partì da Thionville, dove la gotta avealo trattenuto fino allora, ed ammalato com'era portossi in lettiga al campo, ad oggetto d' animare i soldati colla sua presen-

za.

za. Di fatto fu vieppiù ſtretto l'affedio, e raddoppiarono gli sforzi al di lui arrivo. 1552.

Stato moleſto dell' armata Imperiale.

Ma il rigore della ſtagione faceaſi di già ſentire, ed il campo era ſovente allagato dalla pioggia, e ſovente coperto di neve. I viveri vi divenivano tantoppiù rari, quantoppiù davvicino girava un corpo di cavalleria franceſe intercettando i convogli, o almeno turbandone, e ritardandone l'arrivo. Le malattie incominciarono a ſpargerſi fra' ſoldati, ſpezialmente Italiani, e Spagnuoli, poco avvezzi a ſtagioni sì aſpre; molti ne morirono, e molti rimaſero inabili al ſervizio. Le breccie però ſembravano praticabili; quindi l'Imperadore riſolvette di arriſchiare un aſſalto generale. Anche in queſto egli fu d'opinione contraria a' ſuoi Generali, che gli rimoſtravano quanto foſſe imprudente coſa l'attaccare con truppe indebolite e ſcoraggiate una guarnigione numeroſa comandata dai più valoroſi gentiluomi-

1552. mini di Francia. Il Duca di Guifa congetturando qual foffe il difegno de' nemici dal movimento ftraordinario, che fi offervava nel loro campo, difpofe tutte le fue truppe a riceverli. Quefte moftraronfi prontamente fu le mura, e fu le breccie con un contegno sì determinato e difpofto a rifpingere gli affalitori, che gl' Imperiali, in vece d' avanzarfi al fuono del fegnale per incominciare l' attacco, reftarono immobili nel filenzio, e nell' abbattimento di fpirito. L' Imperatore, avvedutofi dell' avvilimento della fua armata, fi ritirò brufcamente nella fua tenda, dolendofi di vederfi tradito da foldati, che appena meritavano il nome d' uomini (*a*).

L' Imperadore cangia il piano dell' attacco.

Ancorchè vivamente afflitto ed umiliato di quefto affronto, Carlo non abbandonò l' affedio; ma contentandofi di cangiar il piano dell' at-

(*a*) Thuan. 397.

attacco, fece ceſſare il fuoco dell' artiglieria, riſoluto d' adoprare la zappa, ch' era più lenta, ma più ſicura. Ma frattanto la pioggia, e le nevi continuavano a cadere, e coloro, a' quali era ſtato aſſegnato queſto lavoro, durarono fatiche incredibili; il Duca di Guiſa, niente meno intelligente che valoroſo ſventava, e faceva andar a vuoto tutte le mine. Carlo conobbe ch' era impoſſibile il combattere più a lungo contro il rigore della ſtagione, e contro nemici che non ſi laſciavano vincere nè dalla forza, nè dall' arte. Egli vedeva oltrecciò le ſue truppe aſſalite da una malattia contagioſa, che gli toglieva di giorno in giorno gran numero di ſoldati. Obbligato finalmente a cedere all' iſtanze de' ſuoi Generali, che lo ſcongiuravano di voler ſalvare il reſiduo della ſua armata con una ſollecita ritirata: La „ fortuna, diſs' egli, è come tutte le „ donne; ell' accorda favori alla gio„ ventù e ſdegna i capelli canuti ".

1552.

Egli



1552. 26. Decemb. E' costretto levar l' assedio.

Egli diede subitamente gli ordini necessarj per levar un assedio, che gli era costato cinquantasei giorni di fatiche, ne' quali avea perduto più di trentamila uomini sia pelle malattie, sia pel ferro de' nemici. Appena il Duca di Guisa s' avvidde del pensiero degl' Imperiali, ei prese sollecite misure per inquietarli nella ritirata. Parecchj corpi di cavalleria furono staccati per molestare la loro retroguardia, e impadronirsi de' carriaggi. La marcia dell' armata s' eseguì con tanto disordine, che potevano senza pericolo aggredirla, ed ucciderle quantità di gente. Ma nel momento, in cui i Francesi uscirono dalla Città, lo spettacolo più orrendo, che si potesse vedere, cangiò tutto lo sdegno loro in compassione. Il campo degl' Imperiali era tutto coperto d' ammalati, di feriti, di morti, e di moribondi. Tutte le vie erano seminate di sventurati, che avendo fatto vani sforzi per fuggire, erano ricaduti

Rovina dell' armata Imperiale e generosità de' Francesi.

per

per debolezza, e perivano per mancanza di soccorso. Questi ricevettero da' loro nemici tutti i buoni uffizj, che i loro amici non potevano esercitare verso di essi. Il Duca mandò vettovaglie a quelli ch' erano tormentati dalla fame; comandò a' chirurghi che avessero cura de' malati, e de' feriti; gli uni furono condotti ne' villaggi di que' contorni; e gli altri, che non erano in istato di soffrire un trasporto sì lungo, furono alloggiati negli Spedali della Città, che stavano preparati pe' soldati Francesi. A misura che si rimettevano in salute, egli li rimandava con buone scorte alle case loro, dandò ad essi denaro pelle spese del viaggio. Questi atti d' umanità sì rari in quel secolo, nel quale la guerra facevasi con più barbarie, e ferocia che a' giorni nostri, dierono l' ultima mano alla fama, che il Duca di Guisa s' era così ben meritata nella gloriosa difesa di Metz, e i vinti stessi gareggiarono a ce-

1552.

le-

lebrarlo come un Eroe, facendo a
1552. vicenda co' di lui compatrioti (*a*).

Cattivo stato degli affari dell' Imperadore in Italia.

Quest' anno fu il più sfortunato del Regno dell' Imperatore; egli soffrì anche dell' altre perdite in Italia. Durante il suo soggiorno a Villacco, s' era rivolto a Cosimo de' Medici per averne imprestito ducentomila scudi: ma il di lui credito era ridotto a sì poco, che per aver questa poco considerabile somma ei fu obbligato a cedergli il Principato di Piombino. Questa cessione, togliendo a Carlo il solo stabilimento che avesse in Toscana, pose fuori d' ogni dipendenza la sovranità di Cosimo. Ma nel mentre che l' Imperatore trovavasi ridotto a sacrificare così i suoi territorj, la di lui ambizione soffrì un colpo più sensibile pella perdita

(*a*) Sleid. 575. Thuan. l. 11. 389. ec. Le pere Daniel *Hist. de France* T. 3. 392. Il P. Daniel ha preso la relazione, ch' ei fa di questo assedio, dal giornale del Sig. di Salignac, che vi si trovava presente; Nat. Comit. Hist. 376.

ta di Siena, cagionata dalla mala condotta di Don Diego di Mendozza (*a*). 1552.

Ribellione di Siena.

Siena, come la maggior parte delle Città grandi d'Italia, reggevasi con governo Repubblicano da molti anni sotto la protezione dell' Impero. Ma trovandosi essa desolata da dissensioni fra' nobili e popolari, che ardevano in que' tempi negli Stati liberi d'Italia, la fazione popolare, che avea guadagnato la superiorità, supplicò l' Imperadore a voler sostenere la nuova amministrazione, ch' essa avea stabilita, e ricevette anche nella Città un picciolo corpo di truppe Spagnuole, che Carlo vi avea mandato per mantenervi l' esecuzione delle leggi, e la pubblica tranquillità. Il comando di questa truppa fu dato al Mendozza, in allora ambasciador dell' Imperadore a Roma. Questo Uffiziale seppe persuadere alla

(*a*) Thuan. II. 376.

sempre credula moltitudine, che, 1552. fabbricando una Cittadella in Siena, sarebbe stato il popolo sicuro in avvenire dagli attentati della nobiltà. Sperando per tal modo di metter la Città in mano di Carlo, egli accelerò l'opera colla maggior sollecitudine. Ma prima che la Fortezza fosse finita, ei si smascherò; e dando libero corso al suo carattere altero, ed aspro, trattò i cittadini con estrema insolenza. I soldati del presidio mal pagati, com' erano pell' ordinario tutte le truppe dell' Imperatore, viveano a discrezione nelle case degli abitanti, e vi commettevano i maggiori eccessi.

I Sanesi chiedono soccorso alla Francia.

Tanti oltraggi aprirono finalmente gli occhi ai Sanesi. Conoscendo essi la necessità di parar il colpo mortale, che minacciava la loro libertà, prima che fosse finita la Cittadella, ricorsero all' Ambasciatore di Francia in Roma, che promise loro soccorso, e protezione del suo Signore. Il comun pericolo

lo fece ben presto cessare tutte le antiche animosità. Furono spediti 1552.
deputati ai nobili fuorusciti per invitarli a venir in ajuto della loro patria minacciata di schiavitù. Non v' era tempo da perdere; furono prese misure pronte, e sicure, ed ebbero vigorosa esecuzione. I Cittadini corsero all' armi; i fuorusciti, e tutti i loro partigiani entrarono per varie parti nella Città con alcune truppe che aveano raccolto; e molti corpi di mercenarj al servizio della Francia, comparvero a secondarli. Gli Spagnuoli, benchè sorpresi, e molto inferiori di numero, si difesero con molto coraggio. Ma alla fine non avendo nè la speranza d' esser soccorsi, nè quella di resistere a lungo in una fortezza, che non era fabbricata sennon per metà, presero il partito d' abbandonarla. Appena ne furon eglino usciti, i Sanesi la demolirono da' fondamenti, onde non rimanesse verun vestigio di quell' odioso monumento eretto

per farli ſchiavi. Da quel punto
1552. in poi rinunziando ad ogni legame coll' Imperadore mandarono Ambaſciadori in Francia, per rendere grazie al Re della loro libertà, e pregarlo d'aſſicurarne loro il poſſeſedimento, continuando ad onorare colla ſua protezione la Repubblica (*a*).

Sbarco di Turchi nel Regno di Napoli. Queſte ſciagure di Carlo furono ſeguite da un ancor più diſpiacevole avvenimento. La ſevera amminiſtrazione di D. Pedro di Toledo, Vicerè di Napoli, aveano ripieno quel Regno di lagnanze, e d'avverſione contro il governo. Il Principe di Salerno, capo de' malcontenti, s'era ricovrato alla Corte di Francia, dove chiunque odiava l'Imperadore, e i di lui miniſtri era ſicuro di trovare protezione, e ſoccorſi. Prendendo le fraſi van-

(*a*) Pucci Mem. di Siena vol. 3. 230. 261. Thuan. 375. 377. Ribier *Mem.* 424. Paruta *Iſt. Venez.* 267.

vantaggiose di tutti i ragguardevoli rifugiati, egli s' era vantato d' 1552.
aver molti partigiani, e credito bastevole su gli spiriti per poter mettere Enrico al possesso di Napoli; egli promise a quel Monarca, che, volendo lui entrarvi, vi avrebbe trovato un partito disposto ad unirsi con lui. Ma in profittando di quest' apertura il Re non istimò benfatto il fidársi unicamente alle promesse del Principe di Salerno pel buon esito di sì fatta impresa. Seguendo l' esempio di suo Padre, Enrico avea sempre mantenuto buona corrispondenza con Solimano, ch' era il più terribile nemico da opporre all' Imperatore. Egli lo indusse adunque a spedire una possente flotta nel mediterraneo, per secondare la sua invasione. La dimanda fu ben accolta dal Sultano, che trovavasi allora oltremodo irritato pelle ostilità della casa d' Austria in Ungheria. Egli fece equipaggiare cencinquanta vascelli, che doveano far vela, al tempo

prescritto dall' alleato, per favorire
1552. le operazioni de' Francesi. Il comando di questa flotta fu dato al corsaro Dragut, uffiziale formato sotto il Barbarossa, e che non cedeva a sì gran maestro in coraggio, in talenti, e in fortuna. Egli si fè vedere su le coste di Calabria nel tempo fissato, fece di molti sbarchi, saccheggiò, ed arse molti villaggi, e venendo ad ancorarsi nella rada di Napoli pose in costernazione la Città tutta. Frattanto la flotta Francese trattenuta da qualche accidente, di cui gli Storici non rendono conto, non arrivò nel prefisso termine. Dopo d'averla aspettata venti giorni senz' averne mai veruna novella, i Turchi ripresero la via di Costantinopoli, e il Vicerè trovossi liberato dal timore d'un'invasione, ch'egli non era in istato di rispingere (*a*).

La

(*a*) Thuan. 375. 380. *Mem. de* Rib. 11. 403. Giannone.

La Francia, che non avea mai dato tanto da pensare all'Imperatore, mostrò una smodata allegrezza dell'esito di questa prima campagna. Carlo avvezzo a una lunga serie di prosperità sentì vivamente il cangiamento della sorte, e da Metz si ritirò ne' Paesi-Bassi. Abbandonato dalla fortuna nel declinare dell'età, tormentato dai dolori della gotta, che aveano del tutto abbattuto il vigore del suo temperamento, egli divenne fastidioso, di accesso difficile, e spesso incapace d'applicazione. Allora però, ch' ei godeva di qualche intervallo di salute, tutti i suoi pensieri tendevano alla vendetta: ei meditava sempre i modi d'umiliare la Francia, e di scancellare la macchia fatta alla sua fama, e alla gloria delle sue armi. Da che la pace di Passavia avea sconcertato i suoi primi progetti d'ambizione, gli affari dell'Impero occupavano solamente il secondo luogo nel di lui spirito, e il suo odio pella

1553.

L'Imperadore è vivamente afflitto della trista situazione de' suoi affari.

1553. Francia divenne la più forte passione ch'egli provasse.

Violenze commesse da Alberto di Brandeburgo. Frattanto l'inquieta ambizione d'Alberto di Brandeburgo eccitò in quest'anno gran turbolenze in Alemagna. Egli avea perduto di molta gente all'assedio di Metz: ma l'Imperatore, che volea ricompensare gl'importanti servigj, che avea da lui ricevuto in quell' occasione, o forse per fomentare la discordia fra' Principi dell'Impero, gli pagò quanto gli dovea, e in tal modo lo pose in istato di formarsi un'armata più numerosa di prima co' residui di quella degl' Imperiali, ch'era stata congedata. I Vescovi di Bamberga, e di Wirtzburgo avendo sollecitato la camera Imperiale d'annullare colla sua autorità le condizioni ingiuste, che Alberto gli avea obbligati a sottoscrivere, quel Tribunale con unanimi suffragj li dichiarò liberi dagl'impegni strappati dalla forza, e proibì ad Alberto di proseguirne l'esecuzione, esortando tutti i Principi-

cipi di Germania a fargli la guerra, s'ei fosse persistito nelle sue ingiuste dimande. Alberto oppose a questo decreto, che le sue transazioni co' due prelati erano state confermate dall'Imperadore, in ricompensa dell'essersi egli unito all'armata Imperiale sotto Metz; e per mettere in timore i suoi antagonisti, e convincerli, ch'ei non avrebbe abbandonato le sue pretese, fe marciare delle truppe, coll'intenzione di mettersi al possesso de' territorj che gli venivano contrastati. Furono proposti varj spedienti, e fatti diversi tentativi perchè la guerra non si riaccendesse in Germania. Ma Alberto, cui 'l carattere ardente portava alle imprese più audaci, e che mai non dubitava dell'esito, rigettò sprezzantemente tutte le ragionevoli proposizioni d'accomodamento.

1553.

Quindi la Camera Imperiale fece il suo decreto, e ingiunse all'Elettor di Sassonia, e ad altri Principi nominatamente, che prendes-

E' condannato alla camera Imperiale.

1553. dessero l'armi per farlo eseguire. Maurizio, e i di lui alleati s'incaricarono volontieri di sostenere l'autorità di quel tribunale, da cui dipendeva la pubblica tranquillità. Eglino sentirono, che facea d'uopo, senza perdere punto di tempo, fermare le usurpazioni d'un Principe ambizioso, che non conosceva altre massime fuor quelle del proprio interesse, nè altra guida che l'impeto delle proprie passioni. V'era sospetto, che l'Imperadore incoraggisse Alberto ne' passi suoi violenti, ed ingiusti, ed anche che gli somministrasse segretamente soccorsi. Così egli dava un rivale a Maurizio, e poteva servirsi di esso alla prima occasione per contrabbilanciare il credito acquistatosi dall'Elettore nell'Impero (*a*).

I più possenti Principi di Germa-

(*a*) Sleid. 585. *Mem. de* Rib. II 442. Arnold. *Vita Maur. ap. Menk.* II 1242.

mania formarono sollecitamente contro l' usurpatore una Lega, di cui Maurizio fu dichiarato Generalissimo. Non per questo Alberto cangiò di risoluzione: ma conoscendo impossibile il resistere a tante forze unite, si diè fretta per prevenirne la congiunzione, marciando prima di tutto contro Maurizio, cui temeva più d' ogni altro. Fu buona sorte degli alleati, l' aver affidato ad un sì abile Principe gli affari loro. Animati dalla di lui autorità, ed esempio, essi fecero i loro preparativi con quella celerità, di cui rare volte sono suscettibili le confederazioni; e quindi Maurizio si trovò in caso d' opporsi ad Alberto prima che questi avesse fatto progressi considerabili.

1553. 2. Aprile. Maurizio è posto alla testa d' una Lega contro Alberto.

Le due armate s' incontrarono a Sieverhausen nel ducato di Luneburgo; ciascuna delle due montava a circa ventiquattromila uomini. L' odio personale, che accendeva i due capi, non li lasciò restare a lungo inoperosi. Le truppe, parte-

Egli attacca Alberto.

tecipando della loro impazienza,
1552. marciarono arditamente alla batta-
9. Luglio. glia. Dall' una e dall' altra parte vi fu portata l' atrocità nelle disposizioni degli animi; e i Generali seppero così ben profittare de' più lievi vantaggi, che il destino della battaglia rimase in dubbio per qualche tempo, ognuno de' due partiti guadagnando terreno alternativamente dalla sua parte sopra il
L'armata d'Alberto e disfata. nemico. La vittoria finalmente si dichiarò per Maurizio, che aveva cavalleria più numerosa. L' armata d' Alberto totalmente dispersa lasciò sul campo quattromila morti; il campo istesso, i bagagli, l' artiglieria furono preda de' vincitori: ma questo vantaggio costò loro assai caro. Le loro migliori truppe vi perdettero quantità d' uomini: due figli del Duca di Brunsvick, un Duca di Luneburgo, e molte persone di distinto rango vi rimasero morte (*a*). Ma la

(*a*) *Hist. pugnae infelicis inter Maurit.*

la perdita di Maurizio fece ben presto porre in dimenticanza tutte l'altre. Questo Principe conducendo pella seconda volta a caricar il nemico un corpo di cavalleria, che aveá ceduto, rimase ferito nel ventre da una palla di pistolla, e morì di quella ferita due giorni dopo la battaglia in età di trentadue anni, e sei anni dopo il suo inalzamento all' Elettorato.

1553.

Maurizio è ucciso nella mischia.

Maurizio dee certamente avere il più distinto luogo fra' personaggi, che figurarono in quel secolo bellicoso, in cui i grandi avvenimenti, e le rivoluzioni subitanee faceano sviluppare i gran talenti, ed aprivano ad essi un' ampla carriera. Se dall' una parte la di lui ambizione eccessiva, la profonda simulazione, e l' ingiusta usurpazione de' titoli, e degli Stati del suo congiunto, lo privarono degli elogj do-

Di lui carattere.

---

rit. & *Albert.* Thoma Wintzen. auct. ap. Scard. II. 559. Sleid. 583. Ruscelli, Ep. aux Princes 154. Arnol. *vita Maurir.* 1245.

dovuti alla sola virtù; dall' altra
1553. la sua prudenza nel concertare i
progetti, il vigore nell' eseguirli,
la costante felicità in ogni sua impresa,
lo mettono per lo meno in
parità co' più gran Principi. Nell'
età, in cui l'impeto delle passioni
nell' ordinario vince la prudenza, e
in cui lo sforzo maggiore d'un genio,
anche del prim' ordine, si ristringe
a immaginare un progetto
ardito, e ad eseguirlo con prontezza
e coraggio, egli seppe formare,
e seguire un piano complicatissimo,
che ingannò il più artifizioso
Principe dell' Europa. L'
Imperadore era quasi arrivato a un
despotismo senza limiti; e Maurizio,
con forze, che sembravano
d'assai inferiori a tanto ardimento,
scelse quel momento appunto
per obbligarlo a rinunziare alle sue
usurpazioni: egli stabilì non solo
la libertà di coscienza, ma eziandio
la libertà civile di Germania
sopra fondamenti, che fino a' dì
nostri rimasero insovvertibili. La

di

di lui condotta, per dire il vero, tenne per qualche tempo in diffidenza i proteſtanti, e meritò lo ſdegno de' Cattolici: ma egli ſeppe poſcia sì deſtramente maneggiare gli uni e gli altri, che niun Principe ſuo contemporaneo ebbe credito uguale a lui preſſo i due partiti, che ne compianſero generalmente la perdita, come del più poſſente, e fedel difenſore della coſtituzione, e delle leggi nazionali. 1553.

La morte di Maurizio, ſpargendo la coſternazione nelle truppe, le impedì dal profittare della loro vittoria. Alberto frattanto, che pel ſuo coraggio impetuoſo, e la ſua prodigalità era divenuto l'idolo d'una brigata di venturieri, a' quali nulla importava che la di lui cauſa foſſe giuſta, raccolſe ben preſto le ſue forze diſperſe; e trovatoſi, in vigore di ſollecite reclute, alla teſta di cinquantamila uomini, egli rincominciò le depredazioni con più furore di prima. Alberto proſeguiſce la guerra.

Ma Enrico di Brunſvick, che avev' 12. Settemb.

1553. avev' aſſunto il comando dell' armata alleata, lo disfece in una ſeconda battaglia, quaſi tanto ſanguinoſa quanto la prima. Ad onta di queſta perdita, il coraggio, e i modi d' Alberto non erano eſauriti. Egli fece vigoroſi sforzi per rimetterſi in piedi: ma veggendoſi meſſo al bando dell' Impero dalla Camera Imperiale, ſpogliato de' ſuoi Stati ereditarj, e di quelli che avea uſurpati, abbandonato da quaſi tutti i ſuoi Uffiziali, e oppreſſo dal numero de' nemici, egli andò a cercar un aſilo in Francia. Queſt' uomo, già lungo tempo terrore e flagello della Germania, languì parecchj anni nell' indigenza, e nello ſtato precario d' un rifugiato, abbandonato a tutta l' amarezza delle ſue ſciagure, che in conſeguenza della inquietudine, e alterigia ſua naturale, erano da lui ſofferte con impazienza. Dopo la di lui morte, non rimanendo poſterità di eſſo, i ſuoi Stati, ch' erano paſſati nelle mani de' Principi Confedera-

E coſtretto ad uſcir di Germania.

Sua morte 12. Gennaro.

ti

ti, furono resi, in vigor d'un decreto dell' Imperadore, a' di lui eredi collaterali della casa di Brandeburgo (*a*). 1553.

I titoli, e i dominj di Maurizio furono la cagione d'una gran contesa fra gli aspiranti alla successione. La di lui unica figliuola, moglie di Guglielmo Principe d' Orange, aveva un figlio, che avendo ereditato il nome, e i talenti dell'avolo, poteva rivendicarne anche tutti i diritti. Dall' altra parte Gian-Federigo, il vecchio Elettore, reclamava le dignità, e la porzione di patrimonio, ond' era stato spogliato dopo la guerra della Lega di Smalkalda. Augusto, unico fratello di Maurizio, pretendeva non solo d'andar al possesso de' beni ereditarj, che il morto aveva avuto dalla famiglia, ma dell' Elettorato eziandio, del quale egli

Augusto fratello di Maurizio, gli succede nell' Elettorato.

(*a*) Sleid. 592. 594. 599. Struv. Corp. *Hist.* Germ. 1075.

egli s'era fatto investire. I talenti
1553. distinti d'Augusto, il di lui candore, e le maniere amabili fecero sì, che gli Stati di Sassonia dimenticaronsi de' meriti, e delle sventure del loro antico Signore: eglino si dichiararono apertamente in favore d'Augusto. Il Re di Danimarca, di cui questi avea sposato la figlia, e il Re de' Romani, per rispetto alla memoria di Maurizio avvalorarono coll'appoggio loro le di lui pretese. Quindi Federigo, benchè segretamente spalleggiato dall' Imperadore suo nemico pell' addietro, fu costretto finalmente a rinunziare a' proprj diritti, senz' altro risarcimento che una picciola dilatazione di territorio, e l'aspettativa della successione eventuale pella sua famiglia, in caso di mancanza d'eredi maschj nel ramo Albertino. Questo principe sfortunato, ma sempre magnanimo, morì nell'anno seguente, poco dopo d'aver sottoscritto il trattato; e i discendenti d'Augusto sono tuttora

in

in possesso dell' Elettorato di Sassonia (*a*).

1553.

Ostilità dell' Imperatore ne' Paesi-Bassi.

Nel mentre che le surriferite cose accadevano in Germania, la guerra ardeva con forza ne' Paesi-Bassi. Carlo, avido di vendicare l' affronto sofferto sotto Metz, si pose sollecitamente in campagna con un' armata, ed assediò Terovanne. Le fortificazioni di questa Città erano in pessimo stato, quantunque fosse riputata di tanta importanza, che Francesco primo la chiamava uno de' due guanciali, su' quali un Re di Francia poteva dormire sicuro. Enrico, fidandosi troppo a' primi lampi di sua fortuna, credette che dovesse bastare per mandar a vuoto gli sforzi del suo nemico, il rinforzare quel presidio con una schiera di scelta gioventù nobile. Ma d' Esse, vecchio Uffiziale che vi comandava, essendo stato ucciso, gl' Imperiali strinsero l' assedio con tanto vigore, ed insistenza,

che

(*a*) Sleid. 587. Thuan. 409. Struv. *Corp. hist. Germ.*

che forzarono la piazza d' affalto.
1553. Carlo immediatamente, perchè non ricadeffe nelle mani de' Francefi, ne fece demolire le fortificazioni, ed anche le cafe, e feminò tutti gli abitanti pelle Città vicine. L' armata Imperiale infuperbita di quefto vantaggio pafsò ad inveftire Hefdin, che, ad onta d' una vigorofiffima difefa, fu pur prefo d' affalto; e quella parte del prefidio che non fu morta, rimafe prigioniera. Emmanuele Filiberto di Savoja, Principe di Piemonte, era ftato incaricato della direzione di quefto affedio dall' Imperatore. Colà egli diede i primi faggi di que' talenti militari, che lo pofero ben prefto nell' ordine de' primi Generali del fecolo, e gli aprirono la ftrada alla ricupera degli Stati fuoi ereditarj, ch' erano rimafti in poter della Francia dopo l' invafione di Francefco I. nelle fue guerre d' Italia (*a*).

La

(*a*) Thuan. 411. Haræus *annal. Brabant.* 669.

La perdita di due Città, in cui molti diſtinti guerrieri erano ſtati uccisi o preſi dal nemico, non era lieve ſciagura pella Francia; ed Enrico la ſentì vivamente. Ma egli era ancora più umiliato nel vedere, che l'Imperatore, la di cui poſſanza credevaſi irreparabilmente abbaſſata dopo la di lui ritirata da Metz, avea sì preſto ripreſo la ſua primiera ſuperiorità. Il Re ſi rimproverò la traſcuratezza, che lo avea impedito dall' aprir sollecitamente la campagna; egli raccolſe prontamente una numeroſa armata e marciò verſo i Paeſi-Baſſi.

1553.

L' avanzamento degl' Imperiali dà dell' inquietudine al re di Francia.

All' avvicinarſi d' un sì formidabile nemico, Carlo uſcì di Bruſſelles, dov' eraſi per ſette meſi di ſeguito sì ſtrettamente rinchiuſo, che la voce di ſua morte s' era ſparſa in varii luoghi d' Europa. Quantunque la gotta aveſſelo indebolito per modo che appena poteva ſofferire il movimento della lettiga, egli ſi affrettò di raggiungere la ſua armata. Tutti gli occhj

chj allora furono rivolti a questi
1553. potenti, e implacabili rivali, aspettando una battaglia decisiva. Ma Carlo era troppo prudente per arrischiarla; e l' abbondanza delle piogge autunnali non permettendo a' Francesi d' intraprendere verun assedio, eglino si ritirarono senz aver fatto cosa, che corrispondesse a' loro gran preparativi (*a*).

Sono battuti in Italia.

L' armi Imperiali non ebbero la stessa fortuna in Italia. Il cattivo stato delle finanze di Carlo non gli permetteva d' agire con vigore in due luoghi ad un tempo. Quanto maggiori sforzi egli avea fatto ne' Paesi-Bassi, tanto più scarso egli era di modi oltre l' Alpi. Il vicerè di Napoli, d' accordo con Cosimo de' Medici, a cui l' introduzione delle truppe francesi in Siena avea dato dell' inquietudine, volle tentare di rendersi Padrone di quella Città: ma all' avvicinamen-

(*a*) Haraeus 672. Thuan. 414.

mento della flotta Turchesca, che minacciava le coste del Regno di Napoli, gl' Imperiali abbandonarono sollecitamente l' impresa per accorrere in difesa del loro paese. Per tal modo la Francia ebbe la facilità non solo di mantenersi in Toscana, ma di conquistare ancora, coll' ajuto de' Turchi, una gran parte dell' Isola di Corsica, allora soggetta a' Genovesi (a). 1553.

Gli affari della casa d' Austria in quest' anno presero cattiva piega anche in Ungheria. Le truppe, che Ferdinando teneva in Transilvania, essendo mal pagate, viveano a discrezione su' beni degli abitanti. L' insolenza, e le rapine loro irritarono tutto il popolo, e alienarono la nazione da un nuovo Sovrano, che spogliava i sudditi, invece di proteggerli. A questa indignazione si unì il desiderio di vendicare la morte del Martinuzzi.

Sono poco fortunati anche in Ungheria.

La

(a) Thuan. 417.

La nobiltà fiera, e torbida, ch
1553. malvolontieri sopportava tante in
giurie, e il popolo naturalment
incostante, e feroce, erano del pa
ri disposti a ribellarsi. In sì fatt
congiuntura, Isabella, ch'era stat
loro Regina, comparve in Tran
silvania col figlio. Quest' ambizio
sa donna, pentita d'aver cedut
la corona nel 1551, non potend
più lungamente soffrire l'ozio e la
solitudine della vita privata, usc
dal suo ritiro, sperando, che la mal
contentezza degli Ungheri li avreb
be potuti disporre a riconoscer
nuovamente i diritti del di le
figlio al Trono. Alcuni de' pi
ragguardevoli nobili si dichiararo
no a prima vista in di lei favore
Il Pascià di Belgrado, per coman
do di Solimano, prese il suo pa
tito contro Ferdinando; e i sold
ti Spagnuoli, ed Italiani, che no
erano pagati, anzichè avanzar
contro il nemico, dichiararono
che volevano ritornarsene a Vien
na. Castaldo loro Generale si trov

ob-

obbligato ad abbandonare la Transilvania ad Isabella, e a' Turchi, e tornarsene alla testa degli ammutinati, perchè almeno fossero trattenuti dal saccheggiare l' Austria nel loro passaggio (*a*). 1553.

Ramarichi domestici di Solimano.

Ferdinando era troppo occupato delle turbolenze di Germania, ed oltrecciò il di lui erario troppo esaurito dagli ultimi sforzi fatti in Ungheria. Egli non poteva pensare alla ricupera di quell' importante provincia; ne aveva però in pronto un' occasione assai favorevole. Solimano si trovava in quel tempo impegnato in una guerra contro la Persia, ed oppresso da rammarichi domestici. Superiore agli altri Principi Ottomani pe' suoi gran talenti, egli avea però tutte le passioni violente di quella superba famiglia. Era geloso della sua autorità, subitano, e terribile nella collera, suscettibile di tutti i fu-

C

(*a*) Thuan. 430.

i furori di quell' amore, che in Oriente produce le più funeste catastrofi. Egli ebbe per favorita una schiava Circassa, di rara bellezza, che gli partorì un figlio per nome Mustafà; il merito di questo Principe, non meno che la di lui nascita, indusse Solimano a disegnarlo suo successore. Ma Rosselane, schiava Russa, avendo guadagnato il cuore di Solimano, supplantò ben presto la rivale. Bastevolmente accorta per conservarsi una sì importante conquista, costei ne godè sola per molti anni, ed accrebbe di parecchj figli, e d' una figlia la posterità di Solimano. Ciò nonpertanto, lungi dall' essere contenta dello smisurato suo potere sulo spirito d' un Monarca cui la metà del mondo adorava, o temeva, tutta la di lei felicità era avvelenata dal pensiero di vedere un giorno Mustafà sul trono, e i proprj figli sacrificati, giusta il barbaro costume della politica Turca, alla sicurezza del nuovo Imperadore.

1553. Tragica istoria del di lui figlio Mustafà.

re. Occupata continuamente di questo lugubre avvenire, ella guardò in prevenzione l'erede della corona come il nemico de' proprj figliuoli, e incominciò per questa ragione a odiarlo da matrigna. Ella desiderò di farlo perire per assicurare il trono ad uno de' figli proprj. La di lei anima ambiziosa, e il di lei spirito pieno d' artifizj la rendevano atta del pari a tentare, e ad eseguire ogni cosa. Dopo d' aver dato per moglie, col consenso del Sultano, la sua unica figlia al gran Visir Rustano, ella confidò il suo disegno all' accorto ministro; e questi, cui l' interesse proprio impegnava a favorire l' ingrandimento di quel ramo della famiglia reale, promise di spalleggiarla a tutto potere.

1553.

Allorchè queste misure furono ben concertate, Rosselane affettò uno zelo grandissimo pella religione Maomettana, a cui Solimano era scrupolosamente attaccato. Ella propose di fondar una Moschea,

fondazione, ch' esige una spesa assai
1553. considerabile, ma che fra' Turchi
è stimata l'opera più meritoria che
si possa fare. Il Muftì consultato
sul proposito di questa pia intenzione, la lodò altamente: ma essendo stato corrotto da Rustano,
disse a Rosselane, che lo stato suo
di schiava togliendole la proprietà
delle azioni, Solimano di lei Signore avrebbe raccolto tutto il frutto
della santa opera. Questa risposta
sembrò metterla di pessimo umore;
ella finse di cadere in una melanconia profonda, come se fosse disgustata della vita, e de' piaceri
che vi sono annessi. Solimano,
che allora trovavasi alla testa della
sua armata, informato della di lei
mestizia, e delle cagioni che l'
aveano prodotta, mostrò tutta la
premura d'un amante, che vuol
consolare l'oggetto della sua passione, e con un chirografo di proprio pugno la dichiarò libera. Contenta di questo primo passo felice,
ella incominciò la fabbrica della

sua

sua Moschea, e ridivenne gaja, e vivace. Ritornato a Costantinopoli, Solimano mandò secondo l' usanza un Eunuco al serraglio per invitar Rosselane a passare nel suo letto. La favorita, mostrando il più profondo rammarico, ma con maniera risoluta, e determinata ricusando d'obbedire, disse, che ciò ch' era un onore per una schiava diveniva delitto in una donna libera, e ch' ella non avrebbe mai acconsentito, che il Sultano si rendesse con lei colpevole d'una sì manifesta violazione delle leggi del Profeta. Solimano, la di cui passione trovavasi vieppiù irritata da questa falsa delicatezza, ricorse ai consigli del Muftì. Questi ripose inerentemente all' Alcorano, che gli scrupoli di Rosselane erano giusti: ma, seguendo le istruzioni di Rustano, soggiunse, ch' era facile al Sultano il farli cessare prendendola per sua legittima moglie. Questo era un derogare alla massima di politica, cui la superbia

1553.

Ottomana avea rispettata come in-
1553. violabile dal tempo di Bajazette I. in poi. La moglie di quel Principe era stata violata inumanamente dai Tartari allorch'ei fu fatto prigione da Tamerlano; quindi i Sultani, che gli succedettero, per esser al sicuro da simile affronto, non ricevettero più sennonse schiave nel loro letto. La proposizione però del Muftì, ad onta di tutti questi riflessi, fu accettata lietamente, e l'amoroso Solimano sposò solennemente la sua favorita.

Quanto più il sacrifizio fu grande, tantoppiù Rossellane fu convinta dell'ascendente che avea sul cuore del Monarca. Sperando oggimai tutto, e non temendo più cos'alcuna, ella si diè coraggio a tramare la ruina di Mustafà. Questo giovane Principe, secondo l'uso de' Sultani d'allora, era stato incaricato del governo di parecchie provincie, e 'l di lui padre gli avea di fresco affidata l'amministrazione del Diarbeker, l'antica Me-

Mesopotamia, cui Solimano aveva tolta ai Persiani, ed aggiunta al 1553. suo Impero. In tutti i differenti impieghi, ne' quali era stato adoperato, Mustafà s'era sempre fatto conoscere giusto, e moderato; il di lui valore, e la generosità lo rendevano ad un tempo il favorito del popolo, e l'idolo de' soldati; e quest' arte di guadagnarsi i cuori era in esso combinata con tanta prudenza, che non avea mai cagionato il menomo sospetto, e diffidenza nel Padre.

Era impossibile l' accusarlo di qualche vizio, o mancamento, che potesse distruggere l' alta opinione che Solimano avea conceputo di lui: ma la perfidia di Rosselane era fina oltremodo; costei fece servire le stesse virtù di Mustafà per istromenti della di lui rovina. Ella affettò di vantare sovente in presenza del Sultano le qualità luminose del giovane Principe, il di lui coraggio, la liberalità, le maniere popolari. Que-

sti

sti elogj maliziosamente esagerati,
1553. e troppo spesso ripetuti, fecero tutto l'effetto ch' ella ne aspettava; la stima, che il Sultano aveva pel figlio, non potè impedirlo dal concepire i più crudeli sospetti: ei giunse in poco tempo a non poter pensare a Mustafà senza gelosia, e timore. Se n' avvide Rosselane, e ne profittò. Un giorno trovandosi con Solimano, ella fece, come accidentalmente, cadere il discorso sul dolore, che avev' avuto Bajazette nel vedere Selim suo figlio ribellarsegli; parlò poscia de valore de' veterani comandati da Mustafà; osservò che il Diarbeker era confinante cogli Stati del Sof di Persia, nemico mortale di Solimano. Le maligne riflessioni di Rosselane a poco a poco sembrarono verità al di lei Sposo; e il furore della gelosia finì d' estinguere nel di lui cuore ogni residuo di tenerezza paterna. Un odio crudele succedette a' sentimenti della natura; Solimano appostò delle spie

a'

a' fianchi del figliuolo, perchè osservassero tutte le di lui parole, ed azioni, diffidandone come del più pericoloso nemico. Rosselane allore credette di poter arrischiare un passo di più; e fu questo il chiedere al Sultano pe' suoi figli la permissione di comparire alla Corte. Ella sperò, che trovando accesso presso del loro Padre, essi potrebbono mediante una condotta subordinata, e di amabili qualità occupare nel di lui cuore il luogo di Mustafà. Il Monarca sempre compiacente acconsentì anche su di questo ad allontanarsi dalle massime della famiglia Ottomana. Ma non bastava; Rustano unì a queste femminili malizie artifizj ancora più raffinati. Egli scrisse ai Passià delle Provincie vicine al Diarbeker, che mantenessero seco una corrispondenza regolata per informarlo della condotta di Mustafà nel suo governo. Egli avvertì privatamente ciascuno di essi, mostrando di render loro un buon

1553.

uffizio, che niuna cosa poteva es-
1553. sere più grata al Sultano, che l' avere i dettagli delle belle azioni d'un figlio, cui destinava a sostenere la gloria del sangue Ottomano. I Passià, che non sapevano le perverse intenzioni del Visir, stimandosi fortunati d' aver così bella occasione di piacere al loro Sovrano, riempirono le loro lettere d' elogj studiati, ma funesti per Mustafà, cui dipingevano come un Principe degno di succedere al suo illustre Genitore, dotato di tutti i talenti necessarj per camminare su le di lui traccie, e forse per uguagliare un giorno la di lui gloria. Solimano vide tutte queste lettere, ed era scelto per mostrargliele il momento, in cui doveano fare la più fatale impressione. Ogni elogio del figlio feriva profondamente il di lui cuore. Ei giunse a sospettare che i Passià fossero disposti a favorire gli attentati d' un Principe, a cui facevano così imprudenti panegirici; e credendosi

già

già di vedere Mustafà colle armi alla mano venire ad aggredirlo sul 1553. Trono, risolvette di prevenire il colpo, e di mantenersi in capo la Corona colla morte di lui.

Col pretesto di rinnovare la guerra contro i Persiani, egli comandò a Rustano di marciare verso il Diarbeker con una numerosa armata, e di liberarlo da un figlio, dalla cui perdita dipendeva la sua sicurezza. Ma l'accorto ministro non ebbe l'imprudenza d'incorrere l'odio pubblico, assumendosi l'esecuzione d'un comando sì crudele. Appena fu arrivato in Siria, egli scrisse a Solimano, che la rilevanza del pericolo esigeva la di lui presenza. Egli diceva, che Mustafà avea di già ripieno il campo di emissarj, che la maggior parte de' soldati era corrotta, e tutta l' armata lo amava; che s'era scoperto un maneggio col Sofi di Persia tendente a dar in moglie a Mustafà una delle figlie di quel Monarca. Il Visire aggiungeva,

1553. che l' autorità, e lo zelo suo non bastavano in sì critica congiuntura, e che il Sultano solo avea i lumi necessarj per decidere qual fosse il partito migliore, e la forza di metterlo in esecuzione.

Quest' accusa calunniosa di corrispondenza col Sofi era l' ultimo colpo riserbato a Mustafà dal complotto della Sultana, e del Visir. Ebbe l' effetto che si doveva prevederne, posto l' odio inveterato di Solimano contro i Persiani; egli diede in accessi di collera violentissimi. Partì immediatamente per la Siria, affrettando il viaggio con quell' impazienza, che sogliono ispirare il timore, e il desiderio di vendetta. Appena ebbe raggiunto la sua armata presso Aleppo, e concertato le opportune misure con Rustano, egli spedì un Chiaus a suo figlio per comandargli che comparisse alla di lui presenza. Mustafà non ignorava le trame della matrigna, conosceva la malizia del Gran-Visire, e il vio-

violento carattere del Sultano: ma sperando, che la sua innocenza, e 1553.
la pronta sommissione avrebbono agevolmente distrutto le accuse de' suoi nemici, obbedì senza dilazione ai comandi del Padre. Arrivato al campo fu introdotto nel Padiglione di Solimano. A prima vista non offervò cosa che potesse farlo temere, nè guardie armate, nè seguito numeroso; il silenzio, e l'ordine solito vi regnava. Ma non tardarono i mutoli a compaparire. Mustafà, in veggendoli, non dubita più della sorte, che gli è destinata; ei grida „ mi vogliono „ morto " e cerca di fuggire. I mutoli si scagliano sopra di lui; egli resiste, si dibatte, e dimanda istantemente di vedere il Sultano. Finalmente traendo nuovo vigore o dalla disperazione, o dalla speranza d'essere soccorso dai soldati, se può fuggire dalla tenda, egli rende vani per lungotempo gli sforzi de' carnefici. Solimano ode le grida del figlio, e 'l romo-

re

re cagionato dalla di lui reſiſtenza. 1553. Avido di vendetta, e temendo non forſe gli fugga la vittima, egli apre la cortina, che divideva la tenda, mette fuori il capo, guarda ferocemente i mutoli, e co' geſti minacciosi ſembra accuſarli di lentezza, e timore. Al vedere un Padre furioſo, e ineſorabile, mancano le forze a Muſtafà; il coraggio l' abbandona; i mutoli attaccano il fatal cordone al di lui collo, e lo ſtrozzano in un momento,

Fu eſpoſto il di lui corpo dinanzi alla tenda del Sultano; i ſoldati ſorpreſi lo circondarono, e contemplando quel lugubre oggetto con pari indignazione, e dolore, ſtavano diſpoſti a ſollevarſi, ſe alcuno ſi foſſe fatto loro capo. Dopo queſta prima teſtimonianza d' affetto, ſi rinchiuſe ognuno nella propria tenda per piangere in ſegreto la funeſta ſorte del loro amato Principe; neſſuno di loro volle prender cibo, e nemmeno

acqua per tutto il rimanente del giorno. La mattina dopo regnava ancora la solitudine e il silenzio nel campo. Solimano temè, che quella calma tenebrosa preparasse una procella: per pacificare i soldati, egli levò i sigilli al Gran-Visire, gli comandò di partire dall' armata, e diede la di lui carica ad Achmet, valoroso Uffiziale, che godeva del favore delle truppe. Ma la disgrazia di Rustano era un giuoco di concerto; egli medesimo avea suggerito quel ripiego, come il solo, che avesse potuto salvar lui, e il suo Padrone. In capo a qualche tempo il risentimento delle truppe incominciò a raffreddarsi, e il nome di Mustafà ad essere dimenticato; Achmet fu strozzato per ordine del Sultano, e Rustano rimesso nella dignità di Visir. Egli riprese col primiero potere il disegno ispiratogli da Rosselane di sterminare la posterità di Mustafà. Lo sventurato aveva lasciato un unico figlio,

1553.

che

1553. che un dì avrebbe potuto vendicare la morte del Padre. Fu eccitata di nuovo la gelosia del Sultano contro di quell' innocente, ed egli ingannato da' medesimi artifizj consentì a farlo morire. Un Eunuco spedito a Bursa, dove trovavasi la infelice vittima, eseguì la sua commissione con un barbaro zelo, e i figli di Rosselane non ebbero più rivali, che potessero disputar loro il Trono (a). Scene sì tragiche, catastrofi sì funeste non si veggono che nella Storia delle gran Monarchie d' Oriente, dove l' ardore del clima sembra che sublimi tutte le passioni, e dove quelle del Sovrano trovano libero corso nel despotismo dell' autorità.

Carlo progetta le nozze del suo figlio con Maria d' Inghilterra.

Mentre Solimano era totalmente occupato di affari domestici, Carlo

(a) Auger. Gissen. Busbequii Legat. Turcic. Ep. 4. Francof. 1615. p. 37. Thuan. *lib.* 12. 432. *Mem. de* Ribier. 11. 457. Mauroceni *Hist. Ven.* l. 7. p. 60.

lo s' occupava d' un nuovo progetto tendente all' ingrandimento della sua famiglia. Le virtù d' Odoardo VI. Re d' Inghilterra aveano dato a' di lui sudditi tanta speranza d' esser felici sotto il di lui governo, che sopportavano pazientemente tutti i mali prodotti dall' ambizione del ministero discorde, nel tempo della minorità. Ma quel Principe, dopo un brevissimo regno, si trovò aggredito da una malattia di languore, che minacciava la di lui vita. Appena l' Imperadore lo riseppe, che cogliendo l' occasione d' accrescere la potenza, e gli Stati del proprio figlio, pensò ad unire l' Inghilterra a' suoi altri regni mediante il matrimonio di Filippo con Maria, erede della corona d' Odoardo. Temendo però che suo figlio, il quale allora trovavasi in Ispagna, ricusasse di sposare una Principessa, che aveva trent' otto anni, e per conseguenza undici più di lui, Carlo prese il partito ad onta del-

1553.

la

la sua vecchiaja, e delle sue in-
1553. fermità d'offerir se medesimo per isposo a Maria, ch' era sua cugina (*a*).

Filippo v' acconsente.

Benchè questa principessa non avesse alcuno di que' vezzi, che sopravvivono alla gioventù, ed ispirano l'affetto, e la stima, Filippo acconsentì al matrimonio senza esitare, e sacrificò, secondo l'uso de' Principi, la propria inclinazione all' ambizione. L'Imperadore non aspettò la morte d'Odoardo per disporre in prevenzione l'esito di quest' alleanza. Quindi appena fu vacante il Trono, che le pretese di Giovanna Gray tanto sventurate nell' esito loro, quanto mal fondate, lasciarono a Maria il possesso di tutti i suoi diritti (*b*); e Carlo mandò una pomposa ambascieria a Londra per congratularsi col-

(*a*) Pallav. Hist. Concil. Trid. 5. 2. c. 13. p. 150.

(*b*) Carte's Hist. of england, 3. 287.

colla nuova Regina, ed offerirle la mano del ſuo figliuolo. La propoſizione fu beniſſimo accolta. Laſciando anche da parte la gloria di ſpoſare l' erede del più gran Monarca d'Europa, Maria vi trovava in oltre il vantaggio d'unirſi più ſtrettamente alla famiglia d' una madre, che avea ſempre amata teneramente, e di aſſicurarſi uno ſpalleggio poſſente per ſecondare il favorito progetto da lei concepito di riſtabilire il Cattoliciſmo in Inghilterra. Ma i ſudditi non la penſavano allo ſteſſo modo. Il numeroſo partito della riforma temeva di tal maritaggio. Sapevaſi che Filippo ſoſteneva tutti i dommi della Chieſa Romana con uno zelo ſanguinario, ch'eccedeva anche la ſuperſtizione Spagnuola. Il popolo Ingleſe, avvezzo a una ſpezie di familiarità co' ſuoi Sovrani, i quali ſpeſſo dallo ſtato di ſudditi erano ſaliti al Trono, erano ben lontani dal poter ſoffrire l'alterigia, e l'imperioſità Caſtigliana.

1553.

Sentimenti di Maria, e degl' Ingleſi ſul propoſito di queſto matrimonio.

Un

1553. Un Principe ſtraniero divenuto ſpoſo della loro Regina dovea neceſſariamente avere una grand' influenza nel Conſiglio; ſi temeva il carattere diſpotico di Filippo; ſi prevedeva, che imbevuto delle maſſime della Monarchia Spagnuola, sì contrarie alle libertà nazionali d'Inghilterra, egli avrebbe fatto adottare la propria politica a Maria, e gli avrebbe ſomminiſtrato denaro, e truppe ſtraniere contro a' di lei ſudditi.

La camera de' comuni fa delle rimoſtranze contro queſt' alleanza.

La Camera de' Comuni, quantunque in que' tempi ſubordinata alla volontà de' Sovrani, preſentò una ſupplica fortiſſima contro queſt' alleanza. Furono pubblicati in quantità i libelli, che ne rappreſentavano le pericoloſe conſeguenze, e dipingevano co' più odioſi colori il bigottiſmo, e l'arroganza di Filippo. Ma la Regina, infleſſibile in tutte le ſue riſoluzioni, non badò punto nè alle rimoſtranze de' Comuni, nè a' ſentimenti del popolo. I miniſtri, a' quali prin-

principalmente ella si affidava, essendo di già sedotti dagli artifizj dell' Imperadore, che avea loro fatto passare di molto denaro per corrompere il rimanente del consiglio, approvarono altamente la scelta della loro Regina. Il Papa, tostoch' ella fu montata sul trono, avea spedito il Cardinal de la Pole in Inghilterra, in qualità di Legato, per riconciliare quel Regno colla Santa Sede: ma quel ministro fu ritenuto a Billinghen in Germania per ordine dell' Imperadore. Si temeva, che la di lui presenza nuocesse alle pretese di Filippo, e ch' egli impiegasse tutto il proprio credito in favore di Courtenay, Conte di Devonshire, suo parente, cui i voti della Nazione chiamavano all' onore di sposar la Regina. 1553.

Frattanto i maneggi furono avanzati colla maggior sollecitudine. Carlo s'accomodò senza tergiversare a tutte le condizioni, che i ministri di Maria gli proposero, sì

Il trattato di Matrimonio si conclude.

sì per vincere le ripugnanze del
1553. popolo Inglese, sì per calmare i
timori loro personali, e la diffidenza, che aveano d'un Padrone
1554. straniero. I principali articoli del
12. Genn. trattato portavano, che Filippo durante la vita della Regina avrebbe portato il titolo di Re d'Inghilterra, ma che quella Principessa avrebbe governato da se sola, e disposto interamente di tutte le rendite, uffizj, e benefizj del Regno; che i figliuoli che nascessero da questo matrimonio sarebbono stati eredi non solo del trono di Maria, ma eziandio del Ducato di Borgogna, e de' Paesi-Bassi; che se il Principe Carlo, il solo figlio, che rimaneva a Filippo della prima moglie, fosse morto senza posterità, i figli della Regina, sì maschj che femmine, avrebbono succeduto alla Corona di Spagna e a tutti gli Stati ereditarj dell'Imperatore. Filippo dovea giurare solennemente, prima di consumare il matrimonio, che non si

sa-

sarebbe fatto servire da altri che da' sudditi della Regina, e non 1554.
avrebbe introdotto in Inghilterra stranieri, che potessero dar ombra alla nazione; che non avrebbe fatto veruno cangiamento alle Costituzioni, o alle leggi del Regno, nè avrebbe fatto uscirne giammai la Regina, o alcuno de' di lei figliuoli. Se Maria fosse morta senza eredi, egli prometteva d'abbandonare il trono al legittimo successore, senza reclamarvi alcun diritto; finalmente l'Inghilterra in conseguenza di questo matrimonio non dovea trovarsi involta in veruna guerra fra la Spagna, e la Francia; e la di lei alleanza con quest' ultima dovea sussistere in tutto il suo vigore (*a*).

Scontentezza e timori degl' Inglesi.

Indarno, l'Imperadore, e i ministri aveano messo in opera tutta la loro accortezza per non irritare l'inquieta gelosia degl' Inglesi. Que-

(*a*) Rymer. *Foeder.* vol. 15. 377. 393. *Mem.* Ribier, 2. 498.

Questi articoli in apparenza sì vantaggiosi, non calmavano i loro timori. Eglino intendevano bene, che le promesse erano deboli ripari contro l' ambizione d' un Principe, cui 'l solo titolo di Sposo della Regina metteva in istato d' eludere tutte le condizioni, che ristringevano la sua autorità, o recavano ostacolo a' suoi progetti. Quantoppiù questo trattato sembrava favorevole alla nazione, tantoppiù si temeva che Filippo fosse tentato di violarlo. L' Inghilterra correva pericolo di sentire ben presto il peso della dominazione tirannica di Spagna, e d' essere astretta come Napoli, Milano, e gli altri stati annessi a quella Monarchia, ad esaurire le forze, e le ricchezze proprie in guerre straniere, nelle quali al di lei vantaggio, e interesse non sarebbesi punto badato. Queste riflessioni produssero una malcontentezza generale, e una indignazione grandissima contro i fautori del matrimonio poco gradito.

1554.

Il

Il Cavaliere Tommaso Wiat, uomo di qualche considerazione, e zelante del pubblico bene, vedendo la disposizione degli spiriti, eccitò gli abitanti di Kent a prender l' armi per difendersi da un giogo straniero. In poco tempo egli ne radunò un gran numero sotto la sua bandiera, e marciò sollecitamente verso Londra. La Regina non era apparecchiata alla difesa; e gli affari prendevano una sì trista piega, che questa sollevazione poteva divenir fatale alla di lei autorità, se alcune persone qualificate si fossero unite ai malcontenti, o se il Wiat avesse avuto capacità proporzionata all' ardire. Ma l' imprudenza delle di lui misure, e la sua irrisolutezza fecero disertare la maggior parte delle truppe; un branco d' uomini fugò quelle ch' erano rimase; Wiat medesimo fu preso senz' aver tentato cosa che fosse gloriosa pella sua causa, e corrispondente allo zelo, che lo animava, e subì il castigo dovu-

1554.

Wiat si mette alla testa d' una sollevazione.

to alla ſua temerità, e ribellione. L'
1554. autorità della Regina preſe forza, e s' accrebbe pel cattivo eſito di queſto attentato. Giovanna Gray, ch' era ſtata ſpinta dall' ambizione de' ſuoi congiunti a diſputarle il Trono, fu ad onta della ſua innocenza e gioventù condotta al ſupplizio. Eliſabetta, ſorella di Maria, ſi vide riguardata colla più geloſa vigilanza. Il trattato di matrimonio fu finalmente ratificato dal Parlamento.

Le Nozze ſi celebrano.

Filippo sbarcò in Inghilterra con un magnifico treno, e celebrò le nozze con ſomma pompa. Ei non potè maſcherare il ſuo naturale ſevero, ed altiero, nè affettar maniere piacevoli e popolari, ma cercò almeno di conciliarſi la nobiltà colla ſtraordinaria liberalità ſua. Siccom' egli tendeva a prendere una poſſente influenza nel governo del Regno, l' Imperatore, per togliere tutti gli oſtacoli, teneva un corpo di dodicimila uomini ſulle coſte di Fiandra, pronti

ti a imbarcarſi pell' Inghilterra, e a ſecondare le intrapreſe di Filippo. 1554.

Maria intraprende di diſtruggere il Proteſtantiſmo in Inghilterra,

Fatta ardita da tante circoſtanze favorevoli, Maria ſeguì col più fanatico zelo il ſuo progetto di diſtruggere il Proteſtantiſmo ne' ſuoi Stati. Le leggi d' Odoardo VI. in favore della riforma furono rivocate, il clero proteſtante diſcacciato, il culto Romano adottato con tutti i ſuoi riti. Il Cardinal de la Pole, che ſubito dopo il matrimonio della Regina, ebbe la libertà di proſeguire il ſuo viaggio in Inghilterra, e d' eſercitarvi l' uffizio di Legato con un potere illimitato, diede alla Nazione un' aſſoluzione ſolenne del peccato d' apoſtaſia, e la riconciliò col Papa. Ma non baſtava a Maria l' avere riſtabilito la religione Cattolica ſu le rovine della Chieſa proteſtante; ella eſigè da tutti i ſuoi ſudditi, che ſi uniformaſſero al ſuo culto, alla ſua formula di Fede, e che abjuraſſero tutte le pratiche,

ed opinioni, che non s' accordavano col cattolicismo. Furono elette alcune persone per inquirire in proposito d' eresia, e (cosa inaudita in Inghilterra) furono rivestite d' un potere più formidabile che quello dell' Inquisizione. La presenza del pericolo non intimidì però i ministri della dottrina protestante, che credendosi difendere verità importanti alla felicità del genere umano, unanimemente confessarono i loro sentimenti. Eglino furono perseguitati con quella barbarie, cui può ispirare il solo fanatismo, e subirono finalmente l' orribile morte, che la Chiesa Romana riserva a' suoi nemici. Il popolo Inglese, che in sentimenti d' umanità non cede a qualsiasi altro d' Europa, e che si è sempre distinto pella moderazione delle sue leggi penali, vide allora con meraviglia pari alla indignazione uomini che coprivano le prime dignità della Chiesa protestante, venerabili pell' età, pella dottrina,

1554.

pel-

pella pietà loro, condannati a tormenti, che non erano mai ſtati inventati, nemmeno per punire i più attroci delitti. 1554.

Queſto eſtremo rigore non fervì a ſecondare le mire di Maria. La pazienza, e il coraggio de' martiri della riforma conſervato nel bel mezzo de' loro ſtrazj, l' eroico diſprezzo della morte, cui moſtravano le perſone d'ogni età, d' ogni ordine e ſeſſo, confermarono un maggior numero di proteſtanti nella loro credenza, di quello che mercè la rabbioſa perſecuzione cangiaſſe opinione. I Giudici incaricati di far il proceſſo agli eretici aveano di giorno in giorno nuove delazioni, nè vedeano un termine all' odioſo lor carico. I più accorti miniſtri della Regina conobbero ch' era imprudente e pericoloſa coſa l'irritare il popolo collo ſpettacolo frequente de' ſupplizj, che ſembravangli crudeli, ed ingiuſti. Filippo medeſimo, veggendo che Maria portava all' eceſſo il rigore,

Oſtacoli che incontra nel ſuo diſegno.

1554. la consigliò contro il proprio carattere, alla moderazione, e alla dolcezza. (*a*).

Gl' Inglesi non si fidano di Filippo.

Egli cercò vanamente di rendersi per tal modo grato agl' Inglesi, che mostrarono sempre la medesima diffidenza delle di lui intenzioni. Alcuni membri de' communi, sedotti dalla Corte, osarono proporre alla camera, che accordasse soccorsi all' Imperadore contro la Francia; ma la loro proposizione fu rigettata con disapprovazione generale. Un altro tentativo fatto col parlamento per indurlo ad acconsentire che Filippo fosse coronato come Sposo della Regina, ebbe così mal esito, che la corte lo abbandonò prontamente (*b*).

Il Re di Francia s' inquieta delle nozze di Filippo con Maria.

Il re di Francia non avea veduto senza inquietudine i maneggi dell' Imperadore in Inghilterra. Egli

(*a*) Godvvin *Annals of Q. Mary ap. Kennet* 7. p. 329. Burnet, hist. of Reform. 2. 298. 305.

(*b*) Carte, *Hist. of England*. 3. 314.

Egli conoſceva, quanto credito e forze potevanſi accreſcere ad un nemico, oggimai troppo formidabile, pel matrimonio di Filippo colla Sovrana d' un Regno sì poſſente. Prevedeva, che ad onta de' loro timori, e precauzioni gl' Ingleſi ſarebbono ben preſto ſtati involti nelle guerre del continente, e coſtretti a ſervire agli ambizioſi progetti dell' Imperadore. Con queſta perſuaſione, Enrico avea incaricato il ſuo ambaſciatore a Londra d' uſare tutta la deſtrezza per ſciogliere, o differire queſto matrimonio; e non eſſendovi in Francia verun Principe del Sangue da poterſi dar per rivale a Filippo, il miniſtro ebbe ordine di ſecondare i deſiderj degl' Ingleſi, che bramavano che la loro Regina ſpoſaſſe uno de' proprj ſudditi. Ma la ſollecita ſcelta di Maria avendo mandato a vuoto ogni di lui miſura, Enrico ebbe la prudenza di negare ſoccorſi al Wiat e agli altri capi de' 1554.

mal-

malcontenti, che lo tentavano con
1554. offerte vantagiosissime alla Francia; ed anzi incaricò l'ambasciadore di congratularsi colla Regina pell'estinzione della sollevazione.

Suoi gran preparativi pella campagna.

Ma queste apparenze erano ben lungi dall'essere sincere; e le conseguenze ch' ei temeva d' un'alleanza, che risarciva l' Imperatore di tutte le perdite fatte in Germania, determinaronlo a portare tutto ad un tempo le armi in Italia, e ne' Paesi - Bassi. Gli stava a cuore di condurre Carlo a ragionevoli condizioni di pace, prima che Maria avesse potuto ottenere da' suoi sudditi di poter portare la guerra nel continente, o di dar all' Imperadore soccorsi in denaro. Enrico fece gli ultimi sforzi per unire sollecitamente un' armata numerosa su le frontiere de' Paesi - Bassi, e intanto che una parte se ne distaccò per devastare il paese aperto dell' Artesia, il rimanente comandato dal contestabile di Montmorency s'avanzò pel-

la

la selva Ardenna verso le provincie di Liegi, e d' Hainaut. 1554.

L' assedio di Marienburgo aprì la campagna. La Regina d' Ungheria, Governatrice de' Paesi-Bassi avea fortificato con gran dispendio questa Piazza: ma non trovandovisi che una debole guarnigione, la Città si rese in capo a sei giorni. Enrico incoraggito da così buon principio, essendosi posto alla testa della sua armata, investì Bovines, e la prese quasi senza resistenza. Dopo d' essersi impadronito di Dinant colla stessa facilità, egli marciò verso l'Artesia. In questo frattempo le grosse somme, spedite dall' Imperadore in Inghilterra, rendevano ancor più lenti e difficili i di lui preparativi. Ei non avea corpo alcuno di truppe atto a fermare le prime ostilità de' Francesi, e quantunque avesse frettolosamenie raccolto tutte le proprie forze, la di lui armata era tuttora di molto inferiore alla nemica. Ma Emmanuele

Progressi delle di lui armi.

28. Giugno.

L'Imperadore non è in istato d' opporsi.

1554. Filiberto, Duca di Savoja, a cui ne avea dato il comando, trovò nell' attività, e condotta sua delle rissorse da contrapporre al numero. Questi seppe sceglier sì bene i suoi posti, ed osservare senza compromettersi tutti i movimenti de' Francesi, che dopo d' averli messi fuor di stato d' attaccarlo, e di formare verun assedio di conseguenza, li obbligò a ritornarsene verso le frontiere per mancanza di mezzi di sussistere. Ma essi cammin facendo arsero tutte le piazze aperte, e saccheggiarono il paese con una licenza e una crudeltà più conveniente a un corpo di truppe leggiere, che ad una grand' armata condotta dal suo Re.

I Francesi assediano Renti.

Enrico frattanto, che non volea congedar le sue truppe senz' aver fatto qualche conquista corrispondente alla grandezza de' suoi progetti, e preparativi, investì Renti. Questa piazza era in que' tempi molto importante, perchè situata su' confini dell'Artesia, e del Bolo-

gne-

gnese, copriva la prima delle due provincie, e proteggeva le incursioni degl' Imperiali nella seconda. 1554.
La Città ben fortificata, e presidiata si difese vigorosamente: ma non poteva resistere lungamente ai vivi attacchi d'una poderosa armata. L' Imperadore, a cui la gotta dava un poco di tregua in que' momenti, avea tanto a cuore di salvar quella piazza, che quantunque appena si trovasse in istato di sopportare il moto della lettiga, si mise alla testa della sua armata, e coi rinforzi che avea ricevuti stava in caso di presentarsi al nemico. I Francesi aspettavano con impazienza l' arrivo di Carlo, sperando che la battaglia avrebbe deciso del destino di Renti. Ma l' Imperadore ebbe la maggior attenzione per ischivare il combattimento, e volendo soltanto liberare la Città, lusingossi di riuscirvi senza esporsi a' rischj d'un' azione decisiva.

Ad onta di tutte le sue precau-

zioni, la disputa d'un posto, di
1554. cui l'una e l'altra parte voleva
Le due armate vengono alle mani. impadronirsi impegnò quasi un'azione generale. Il Duca di Guisa,
13. Agosto. che comandava l'ala de' Francesi, su di cui cadeva la maggior forza dell'attacco, sostenne l'urto con un vigore degno del difensore di Metz. Dopo un'ostinata zuffa gl' Imperiali furono rispinti, e i Francesi rimasero padroni del posto. Se il Contestabile, ritenuto forse dalla lentezza sua naturale, e forse dall'odio contro il rivale, non avesse differito di far avanzare il suo corpo di riserva per secondare i progressi del Duca di Guisa, la disfatta de' nemici sarebbe stata completa. L'Imperatore frattanto, ad onta delle perdite sofferte, rimase nel suo campo, e i Francesi dovettero abbandonar il loro; costrettivi dalla mancanza di provvigioni, e dall'impossibilità d'intraprendere verun assedio in presenza dell'armata imperiale. Essi però si ritirarono in un modo, che sem-

bra-

brava più sfidare che schivare il nemico.

1554.

Gli Imperiali devastano Piccardia.

L' Imperatore, che aveva ottenuto il principale suo fine, non gl' inquietò nella marcia. Enrico, giunto che fu ai confini de' proprj Stati, pose buoni presidj nelle Città di frontiera, e licenziò il rimanente delle truppe. Questa sollecitudine incoraggì gl' Imperiali ad avanzarsi con un grosso corpo di gente nella Piccardia, cui posero a ferro, e a fuoco per vendicarsi delle stragi fatte da' Francesi nell' Hainaut, e nell' Artesia (*a*). Ma non essendo forti abbastanza per impadronirsi di piazze considerabili, trassero egualmente scarso frutto che i loro nemici da questa barbara, e vergognosa maniera di guerreggiare.

Affari d' Italia.

Gli affari d' Enrico andavano intanto sempre di male in peggio in Italia. Cosimo de' Medici, Princi-

(*a*) Thuan. 460. Haraei *ann. Brab.* 674.

cipe accorto, ed intraprendente,
1554. vedeva con molta inquietudine i Francesi stabiliti in Siena. Egli temeva a ragione la loro vicinanza. Tutti que' Fiorentini, che ancora nutrivano dell' affezione pell' antica democrazia, trovavano in essi protettori naturali contro l'autorità assoluta, ch'egli aveva usurpata coll' ajuto dell' Imperatore. Sapeva oltredicciò Cosimo, che la sua dipendenza da quel Monarca lo rendeva odioso a' Francesi; e prevedeva che la Toscana avrebbe provato ben presto l'effetto del loro risentimento, se potevano tranquillamente fortificarsi in Siena. Il partito più sicuro era dunque il cacciarneli, prima che la Francia avesse mandato loro de' soccorsi, che li rendessero ancora più formidabili. L'interesse e la gloria di Carlo esigeva, ch'egli li allontanasse dal centro de' suoi Stati, quindi Cosimo pensò sin da principio a caricarlo di tutto il peso di questa guerra, e durante la prima

Mire di Cosimo de' Medici su la Città di Siena.

ma

ma campagna non altro gli contribuì che qualche somma di denaro pel pagamento delle truppe Imperiali. 1554.

Di lui maneggi coll' Imperatore.

L' Imperatore, il di cui erario s' era esaurito in Inghilterra, e che dall' altra parte era occupato totalmente a difendere i Paesi-Bassi, non potea fortemente operare in Italia. Cosimo conobbe, che i Francesi stavano per divenirvi Padroni, quando egli stesso non si fosse incaricato di far la guerra, e di condurla vigorosamente: ma costretto dalla sua situazione a prendere questo partito, volle almeno gliene restasse qualche altro vantaggio oltre quello del cacciar d' Italia i Francesi, e d' essersi liberato da così incommodi vicini. Con questa mira, egli offerì a Carlo, col mezzo d' un Inviato, che gli spedì, di dichiarar la guerra ad Enrico, e di assoggettare Siena a proprie spese, con patto che rimanessero a lui tutte le conquiste che potesse fare, sino all' intero rimborso. L' Imperatore, che

1554. che si vedeva senza modi da sostenere tante guerre in una volta, acconsentì volontieri a questa proposizione; e Cosimo, che conosceva il cattivo stato delle finanze di lui, sperò che non potendo pagarlo, l'avrebbe lasciato tranquillo posseditore delle Città che avesse acquistato (*a*).

Si apparecchia a far la guerra alla Francia.

Con questa fiducia egli fece de' gran preparativi, e sapendo che il Re di Francia avea rivolto tutte le sue forze a' Paesi-Bassi, si lusingò di poter radunare un bastevol numero di truppe per fargli fronte in Italia. L'assistenza, o almeno la neutralità del Papa divenendogli necessaria, egli diede una delle proprie figlie per isposa al di lui nipote; un'altra fu offerta al Duca Orsini, per distaccarlo da' Francesi, al partito de' quali quella famiglia era da gran tempo ade-

(*a*) Adriani, Storia de' suoi tempi vol. I. 662.

aderente. Ma facendo un passo ancora più importante, egl' indusse Gianjacopo Medicino, Marchese di Marignano, ad assumere la condotta della sua armata (*a*). Quest' Uffiziale, nato vilmente, s'era sollevato di grado in grado sino a quello di Generale, e la riputazione, ch' egli aveasi acquistata nell'armi, l'avea messo nell' ordine de' più valenti capitani di quel Secolo guerriero. La di lui ambizione però non era di tanto contenta. Vergognandosi dell' oscura sua origine, ei volle, coll' ajuto della rassomiglianza de' cognomi, spacciarsi per discendente della Casa de' Medici. Cosimo, lieto per aver trovato nella vanità di costui un mezzo di rendersello ligio, lo riconobbe per suo parente, e gli permise di assumere lo stemma de' Medici. Da quel momento in poi Medicino tutto boria perchè servi-

1554.

Medicino è incarricato del comando dell' armata.

(*a*) Adriani, Stor. vol. I. 663.

1554. viva il capo d'una famiglia illustre, a cui sembrava ch' egli medesimo fosse congiunto, diedesi a far della leve con gran calore; e siccome il lungo esercizio dell' armi aveagli acquistato molto credito fra gli Uffiziali delle brigate mercenarie, che componevano le forze 'd' Italia, egl' indusse i più ragguardevoli a mettersi al servigio di Cosimo.

Pietro Strozzi è fatto Generale de' Francesi in Italia.

Enrico stimò benfatto d'opporre a questo valente generale Pietro Strozzi, Gentiluomo Fiorentino. Questo esiliato risiedeva in Francia da lungotempo; e il di lui merito e celebrità l' aveano inalzato fino al comando delle armate. Egli era figliuolo di quel Filippo Strozzi, che nell' anno 1537. avendo fatto ogni sforzo per cacciar i Medici da Firenze, e per rimettervi il governo repubblicano, morì nell' impresa. Pietro, erede dell' odio implacabile del Padre contro questa famiglia, e del di lui fanatismo pella libertà, accoppiava a sì forti

ti passioni anche il desiderio di vendicare il proprio sangue. Enrico sperò ogni buon esito da un Generale il di cui zelo pella Francia era secondato da sì forti interessi, e che dovendo combattere nella sua patria vi dovea trovare un grosso partito disposto a favorire le operazioni dell' armi Francesi. Ma la scelta d'Enrico, quantunque appoggiata su motivi così speziosi, divenne funesta alla Francia. Cosimo, appena ebbe saputo, che il nemico mortale della sua famiglia era scelto per comandare in Toscana, ne dedusse che le operazioni della guerra non sarebbono state solamente dirette a proteggere i Sanesi, ma ch'ei medesimo dovea temer tutto pe' proprj Stati se non faceva gli sforzi più vigorosi (*a*).

1554.

Imprudenza della scelta d'Enrico.

Dall' altra parte il Cardinal di Ferrara, che avea la direzione degli affari di Francia in Italia, guardò

(*a*) Pecci *Mem. di Siena vol.* 4. p. 103. ec.

dò lo Strozzi come un rivale formidabile, e perchè la fortuna delle di lui armi non gli toglieffe quell' autorità, di cui era gelofiffimo, lo lafciò fpeffo mancare delle neceffarie provvigioni, e di denaro pel mantenimento delle truppe. Lo Strozzi medefimo, acciecato dallo fdegno contro i Medici, invece di regolarfi con quella circofpezione, e prudenza che fi convengono ad un buon Generale, non altro feguì nell' agire che i movimenti impetuofi della vendetta.

1554.

Battaglia di Marciano.

Egl' incominciò dall' attaccare parecchie città del territorio di Fiorenza; e lo fece con tanto vigore, che 'l Medicino, per fermare i di lui progreffi, fu coftretto a ritirare la maggior parte della fua armata dall' affedio di Siena, già incominciato prima che arrivaffe il nemico. Cofimo, che portava egli folo il pefo di quefta guerra, vi avrebbe in poco tempo efaurito tutte le fue finanze. Il Vicerè di Napoli, e il Governator di Milano

no non erano in iſtato di dargli ſoccorſi; e le truppe, laſciate ſotto 1554.
Siena dal Medicino, nulla poteano fare ſenza di eſſo. In queſte circoſtanze la mira dello Strozzi doveva eſſere di tirar in lungo la guerra, e di portar tutte le forze nel territorio di Fiorenza. Ma egli, impaziente di dar una disfatta deciſiva al nemico, fu il primo ad attaccar una battaglia poco lungi da Marciano. Le due arma- 2. Agosto
te erano a un di preſſo eguali di numero: ma foſſe tradimento, foſſe viltà degli Uffiziali, un corpo di cavalleria Italiana, in cui lo Strozzi aveva la maggior fiducia,
datoſi a fuggire ſenz' aver combat- I Franceſi ſi ſono disfatti.
tuto, la fanteria rimaſe ſola eſpoſta al vigore di tutta l'armata nemica: ciò nonpertanto reſiſtè, incoraggita dalla preſenza, e dall' eſempio del Generale, che ad onta d' una ferita pericoloſa che avea ricevuto nel voler ricondurre la cavalleria, moſtrava fermezza, e valore ſempre uguale. Ma le di lui

1554. lui truppe circondate da tutte le parti, fulminate da una batteria di cannoni, urtate di fianco dalla cavalleria Fiorentina, furono finalmente messe in rotta universale. Lo Strozzi indebolito dalla perdita del sangue, e disperato pelle conseguenze della sua imprudenza, durò gran fatica a salvarsi con un picciolo corpo di gente (*a*).

Il Medicino assedia Siena. Il Medicino ricondusse adunque le sue truppe vittoriose all'assedio di Siena, senza che il Generale nemico, ed onta di tutti gli sforzi ch' ei faceva, potesse radunare un corpo di soldati capace d' inquietarlo nelle sue operazioni. Ma i Sanesi, ben lungi dal perdersi di coraggio pella perdita d' una battaglia, che toglieva loro ogni speranza di soccorso, si prepararono alla difesa fino all'ultima estremità, con quell' indomabile vigore che

(*a*) Pecci *Mem. di Siena* vol. 4. p. 157.

che può essere ispirato unicamente dal desiderio di libertà. Una sì generosa risoluzione fu vivamente secondata da Monluc, comandante del presidio Francese. Questo uffiziale, ch' era salito a sì importante posto mediante il suo merito, e valore, non volendo riconoscere se non da questi medesimi titoli un avanzamento, a cui la sua ambizione non aveva prefisso confini, studiò di distinguersi nella difesa di Siena con prodigj di valore, e di costanza. Le prime cure della di lui attività furono rivolte a riparare le fortificazioni. Egli addestrò i Cittadini a tutte le funzioni militari, e gli avvezzò a dividere co' soldati le fatiche, e i pericoli. Avendo il nemico chiuso da ogni parte l' ingresso alla Città, Monluc pose la più stretta economia nella distribuzione de' viveri, e determinò il presidio non meno che tutti gli abitanti a ristringersi volontariamente ad una congrua porzione pella sussistenza gior-

1554.

Valorosa difesa de' Sanesi.

giornaliera. Il Medicino, che non
1554. aveva baſtevol numero di truppe per prendere a viva forza la piazza, tentò due volte di ſorprenderla per aſſalto: ma il coraggio che gli fu oppoſto, e la perdita conſiderabile, ch'ei vi fece, non laſciarono altra ſperanza che quella di ridurla pella fame.

Il Medicino cambia l'aſſedio in blocco.

Egli fortificò il ſuo campo colla più diligente attenzione, e aſſicurandoſi de' poſti importanti ne' contorni della Città, ad oggetto d'impedire agli abitanti qualunque communicazione eſteriore, aſpettò che la neceſſità li coſtringeſſe ad aprire le porte. Ma lo zelo ardente de' Cittadini pella libertà, fece che ſopportaſſero a lungo la mancanza di viveri, ed anche gli orrori della fame. Monluc coll'eſempio e colle parole inſegnò ai ſoldati ad imitare in quelle circoſtanze la coſtanza de' Cittadini. Soſtennero l'aſſedio per dieci meſi, e ſolamente allora che furono ridotti all'ultimo tozzo di pane, do-

dopo d' aver mangiato i cavalli, i cani, e tutti gli altri animali, dimandarono di capitolare; esigerono anche condizioni onorevoli; e Cosimo, che ben sapeva l' orrenda loro situazione, temendo non forse giungessero a qualche disperata risoluzione, accordò loro patti più favorevoli di quelli che doveano aspettarsi. 1555.

22. Aprile. La fama obbliga Siena a capitolare.

La capitolazione fu fatta a nome dell' Imperatore. Egli s' impegnò a prender Siena sotto la protezione dell' Impero. Promise di mantenere le antiche libertà della Repubblica, di lasciare a' Magistrati il pieno esercizio della loro autorità, di garantire ai cittadini il tranquillo possesso de' loro averi, e privilegj; accordò un' amnistia generale e senza restrizione a tutti coloro, che aveano preso l' armi contro di lui; e riservandosi il diritto di metter presidio nella Città, diede parola di non rifabbricare la Fortezza, senza il consenso degli abitanti. Monluc, e tutti i

Francesi ebbero la permissione d' uscire di Siena con tutti gli onori di guerra.

1555.

Gran parte de' Sanesi si ritira a Mont' Elcino.

Il Medicino osservò con tutta l' esattezza che dipendeva da lui gli articoli tutti della capitolazione. Gli abitanti non ebbero da soffrire violenze, nè insulti, e la truppa Francese fu trattata con tutti i riguardi dovuti al valor suo. Ma condizioni sì favorevoli, accordate con tanta facilità, fecero sospettare a molti cittadini, che l' Imperadore, e Cosimo non aspettassero che un' occasione opportuna per eluderle. Quindi sdegnando una libertà precaria, abbandonarono la patria loro, e seguirono i Francesi a Mont' Elcino, a Porto Ercole, e ad altre picciole Città dello Stato della Repubblica. Nella prima stabilirono la medesima forma di governo, di cui godevano a Siena, vi elessero Magistrati colla medesima giurisdizione, e si consolarono delle loro perdite con questa immagine dell' antica loro libertà.

Vi ristabiliscono il loro antico governo.

I

I timori, e i ſoſpetti de' Saneſi furono pur troppo giuſtificati dalla condotta de' vincitori. Appena le truppe Imperiali ebbero preſo il poſſeſſo della Città, che Coſimo, ſenza punto badare agli articoli della capitolazione, non contento di deporre gli attuali Magiſtrati, e di ſoſtituirne altri che gli erano ligii, comandò a tutti gli abitanti, che conſegnaſſero le armi. Eglino ſi ſottopoſero alla prima di queſte ingiuſtizie con quella ripugnanza ch'era ben naturale ad uomini liberi, che non aveano giammai conoſciuto Padrone: ma quando fu dato l' ordine di diſarmarli, molti de' più diſtinti fuggirono a Mont' Elcino dov' erano i loro compatrioti, preferendo l' eſporſi ai mali, e a' pericoli, che gli attendevano in quell' ultimo aſilo della loro libertà, al laſciarſi così trattare da ſchiavi.

1555.

I Saneſi ſono maltrattati.

Coſimo paventando la vicinanza d' un sì gran numero di nemici implacabili, e diſperati, che con-

Coſimo attacca i rifugiati.

ſervavano ancora un reſiduo di po-
1555. tenza, ſollecitò Medicino ad attaccarli ne' varj luoghi del loro ritiro. Quantunque l' armata di queſto Generale foſſe aſſai indebolita pelle fatiche ſofferte all' aſſedio di Siena, egli andò ad inveſtire Porto Ercole, le di cui fortificazioni erano in sì cattivo ſtato, che i Cittadini gli aprirono ſpontanea-
13. Giugno. mente le porte. Fu queſta la di lui ultima ſpedizione: un ordine non preveduto dell' Imperatore lo coſtrinſe a ſtaccare la maggior parte delle truppe verſo il Piemonte, e diede un poco di ripoſo ai rifugiati di Mont' Elcino. Intanto non erano giunti alla fine de' mali loro gl' infelici abitanti di Siena. Carlo lungi dal conformarſi agli articoli della Capitolazione, diede al ſuo figlio Filippo l' inveſtitura di quella Città, e ſue dipendenze. Franceſco di Toledo, in nome del nuovo Padrone, trattò i Saneſi come un popolo conquiſtato, e ſenza verun riguardo a' loro privile-

gj,

gi, o all' antica coſtituzione, ſtabilì in Siena il governo civile, e militare della Monarchia Spagnuola (*a*). 1555.

Operazioni nel Piemonte.

La debolezza, in cui trovavaſi l' armata Imperiale nel Piemonte, e l' inazione de' di lei Uffiziali, obbligando l' Imperadore a richiamar le ſue truppe dalla Toſcana nel bel mezzo delle loro conquiſte, richiedevano ancora ch' egli metteſſe alla teſta delle ſue forze un Generale, la di cui fama ed abilità poteſſero reſiſtere ai gran talenti del Mareſciallo di Briſſac, che comandava le truppe Franceſi in Italia.

Carlo elegge ſuo Generaliſſimo il Duca d'Alba.

Ciò nonpertanto la ſcelta del Duca d' Alba, fatta dall' Imperatore, fu piuttoſto l' effetto d' un maneggio di Corte che dell' opinione, ch' egli aveva del merito di

E 3 quel

(*a*) Sleid. 617. Thuan. 15. 526. 537. Jo: Camerar. *adnotat. rer. præcipuar. ab anno* 1550. *ad* 1551. ap. Freher. vol. 3. p. 564. Pecci *Mem. di Siena* 4. 164. ec.

quel Generale. Il Duca, che da
1555. lungotempo faceva la sua corte a Filippo colla maggior assiduità, s' era insinuato nella di lui confidenza con tutte quelle dissimulazioni alle quali uno spirito inflessibile, ed altero avea potuto piegarsi. I rapporti di carattere, ch' egli avea con quel Principe, davangli di già una sorte di credito appresso di lui. Ma Ruy Gomez de Silva, favorito di Filippo, temendo i progressi di questo rivale sullo spirito del Sovrano, ebbe la destrezza d' indurre l' Imperatore ad eleggerlo per comandare in Piemonte. Quantunque il Duca ben vedesse, che dovea questa distinzione ai cattivi uffizj d'un nemico, che altro non mirava, se non se d' allontanarlo dalla Corte, egli era però troppo delicato in punto d' onore per poter rifiutare una commissione del pari pericolosa, e difficile: ma non volendo nemmeno accettarla a condizioni che non lusingassero la sua vanità, egl' insistè presso l' Impe-

pe-

peratore per esser nominato suo Vicario Generale in Italia col titolo di Generalissimo delle armate Imperiali, e Spagnuole. Carlo acconsentì a tutto; e mediante queste dignità il Duca d'Alba fu rivestito d'un'autorità quasi illimitata. 1555.

Ma un potere sì esteso non valse su le prime a procurargli vantaggi corrispondenti alla sua gran fama, ed alle speranze dell'Imperatore. L'armata comandata dal Brissac poteva compensare la superiorità del numero col vantaggio, che le arrecava una scelta di truppe, avvezze da lungotempo a militare in un paese, dove le Città e i Castelli erano altrettante Fortezze, e quindi perfettamente addottrinate nell'arte di guerreggiarvi. La di lui buona condotta secondata dal loro valore non solo fece andar a vuoto tutti i tentativi de' nemici, ma aggiunse eziandio nuove conquiste a' territorj, de' quali erasi di già impadronito. Il Duca d'

Le di lui prime operazioni hanno poco buon esito.

d' Alba, dopo d' efferfi coll' ordinaria fua arroganza vantato, che in termine di poche fettimane avrebbe cacciato dal Piemonte i Francefi, fu obbligato a ritirarfi ne' fuoi quartieri d' inverno, portando feco la vergogna di non aver potuto confervare intera all' Imperadore quella parte di paefe, della quale avealo ritrovato in poffeffo (*a*).

1555.

Cofpirazioni per tradire Metz agl' Imperiali.

Le operazioni di quefta campagna furono del pari poco decifive ne' Paefi-Baffi che nel Piemonte. L' Imperatore, e il Re di Francia non erano in iftato di metter in piedi armate baftevolmente poffenti per formare intraprefe confiderabili. Ma Carlo volle fupplire alla forza con uno ftratagemma ardito, il buon efito del quale gli farebbe ftato proficuo quanto parecchie vittorie. Durante l' affedio di

(*a*) Thuan. l. 15. 529. Guichenon *hift. de Sav.* T. I. 670.

di Metz, il P. Leonardo, Guardiano d'un Convento di Francescani di quella Città, aveasi guadagnato la stima, e il favore del Duca di Guisa pell'affezione ch' egli mostrava d'avere pe' Francesi. Quest'uomo d'uno spirito attivo, ed imbroglione erasi reso molto utile sì col sostenere mediante le sue esortazioni il coraggio, e la costanza de' Cittadini, sì col procurare, usando d'intelligenze segrete, una fedele ed esatta notizia de' movimenti, e de' disegni del nemico. In considerazione di questi servigj importanti, il Duca di Guisa nel partire da Metz lo raccomandò fortemente al Ville-vieille, che n'era stato eletto governatore. Questi spinse la sua fiducia nel Frate sino al permettergli di mantenere corrispondenza con chi avesse voluto, senza concepirne il menomo sospetto. Ma Leonardo, in conseguenza dell'audacia, e della leggerezza naturale a' venturieri, o sia che non si credesse baste-

1555.

volmente ricompensato dalla Francia, o sia che lo avesse sedotto
1555. la stessa facilità di poter tutto intraprendere impunemente, formò il progetto di tradire la Città agl' Imperiali.

Piano della Cospirazione. Egli lo communicò alla Regina vedova d' Ungheria, Governatrice de' Paesi-Bassi. Questa Principessa non avendo veruno scrupolo d' un tradimento che poteva esser vantaggioso all' Imperatore, diè mano al Guardiano nel concertare il suo piano in modo da assicurarne il buon esito. Si accordò, che Leonardo avrebbe indotto i Frati del suo Convento ad entrare nel complotto, e che avrebbevi introdotto vestiti da Frati alcuni soldati de' più esperti; che allorchè ogni cosa fosse stata pronta pell' esecuzione, il Thionville sarebbesi accostato a Metz in tempo di notte con un corpo numeroso di truppe, e avrebbe tentato la scalata delle mura; che nel tempo medesimo, in cui la guarnigione sarebbe stata occupa-

pata a rispingere i nemici, i Frati avrebbono appiccato il fuoco a varj quartieri della Città; che finalmente i soldati nascosi nel convento ne sarebbono usciti per aggredire alle spalle coloro che avessero difeso le mura. Era sicura cosa, che fra il terrore, e la confusione d'avvenimenti sì poco preveduti, gl' Imperiali sarebbonsi agevolmente resi Padroni della Città. Fu stipulato, che in premio di questo servigio il P. Guardiano sarebbe stato promosso al Vescovado di Metz, e che sarebbono stati largamente ricompensati tutti i Frati, che avessero cooperato all' esecuzione del di lui progetto.

1555.

Leonardo prese sollecite, e segrete misure. La di lui autorità, le calde istanze, la prospettiva di ricchezze ed onori, cui fece vedere a' suoi Frati, fecero sì che tutti s'impegnarono nella cospirazione. Egli introdusse nel convento quanti più soldati potè senza correr pericolo di dar sospetto. Pre-

Suoi avanzamenti.

1555. venuto di questo progetto il Governatore di Thionville, teneva le sue truppe pronte alla marcia; egli fu avvertito in tempo opportuno; ed avvicinavasi il momento in cui Enrico era minacciato di perdere la più importante di tutte le sue conquiste.

La cospirazione è scoperta.

Fortunatamente pella Francia, lo stesso giorno, in cui era fissata l'esecuzione del comploto, Ville-vieille, ch'era un vigilante, ed accorto Uffiziale, fu avvertito da una spia che manteneva a Thionville, che certi Frati Francescani v' andavano frequentemente, ch' erano ammessi a segrete conferenze dal Governatore, il quale dal canto suo apparecchiavasi a qualche spedizione con grandissimo mistero. Questo bastò per dar de' sospetti al Ville-vieille. Senza parlarne con chi che fosse, egli portossi immediatamente a visitare il Convento de' Francescani, scoprì i soldati, che v' erano nascosti, e li costrinse a rivelare quanto sapevano,

no della congiura. Il Guardiano, ch' era ito a Thionville per dar l' ultima mano all' opera, fu arrestato alle porte di Metz nel ritornarsene, e da per se stesso, senz' aspettar la tortura, confessò tutte le circostanze del progettato tradimento. 1555.

Ma non bastava a Villevieille d' aver fatto prigioni i traditori, e sventato il loro comploto; egli risolvette di profittare della scoperta per vendicarsi degl' Imperiali. Con questo disegno egli uscì dalla Città co' migliori soldati della guarnigione, e mettendosi in imboscata presso la via, per cui sapeva che il governatore di Thionville dovea passare, assalì le di lui truppe, che marciavano in perfetta sicurezza. Gl' Imperiali sorpresi da questo attacco improvviso dalla parte d' un nemico, cui si credevano di trovare sprovveduto, fecero pochissima resistenza. I più, fra' quali molte persone ragguardevoli, furono uccisi o fatti prigionieri, e Vil-

Disfatta d' un corpo d' Imperiali.

1555. Villevielle prima del giorno ritornò trionfante a Metz.

Gli Autori della cofpirazione fono puniti.

Il deftino del Guardiano, e de' Frati, che aveano tramato la pericolofa cofpirazione, rimafe per qualche tempo indecifo. I riguardi, che fi credevano in allora dovuti a un corpo sì numerofo, e rifpettabile, com'era quello de' Francefcani, e il timore di dar un motivo di trionfo ai nemici della Chiefa Romana, furono le caufe della dilazione. Ma finalmente conofcendo ch'era d'uopo dar un efempio di feverità atto ad atterrire gli altri traditori, fu ordinato che fi faceffe il loro proceffo. Le prove del loro delitto effendo ben verificate, fu pronunziata la fentenza di morte contro il Padre Leonardo, e venti de' fuoi Frati. La fera che precedette il giorno determinato al loro fupplizio, il carceriere li traffe dalle prigioni, nelle quali fino a quel punto erano ftati detenuti feparatamente, e li rinchiufe tutti in una gran ca-

me-

mera perchè aveſſero la facilità di confeſſarſi l'un l'altro, e di prepararſi alla morte. Appena furono laſciati ſoli, i giovani invece d'impiegare il tempo in ſupplire ai doveri della religione, rivoltiſi al P. Guardiano, e a quattro altri vecchj Frati che li aveano ſedotti, rimproverarono ad eſſi un'ambizione ch'era la cauſa della loro morte, e che sfregiava il loro ordine. Da'rimproveri vennero alle maledizioni, e finalmente traſportati dalla diſperazione, ſi ſcagliarono con furore ſu i vecchj, maſſacrarono il Guardiano, e maltrattarono gli altri per modo, che fu d'uopo nel dì ſeguente traſportarli ſu d'una carretta inſieme col cadavere di Leonardo ſino al luogo del patibolo. Fu donata la vita a ſei de' più giovani, e gli altri ſubirono il meritato caſtigo (*a*). 1555.

L'

(*a*) Thuan. 15. 522. Belcar. 866. Mém. *du mar. de rillevielle par* Charloix. t. 3. 249. 347.

1555. Inutilità de' maneggi per la pace.

L' Imperadore frattanto, e il Re di Francia, quantunque ſpoſſati da una sì lunga guerra, non moſtravano, la menoma diſpoſizione alla pace. Il Cardinal de la Pole nulla traſcurò di quanto potè dettargli lo zelo di religione, e l' umanità, per iſtabilirla fra queſti Principi Criſtiani. Egl' induſſe la Regina d' Inghilterra ad offrire la ſua mediazione, e determinò anche Carlo, ed Enrico a ſpedire i riſpettivi plenipotenziarj ad un villaggio fra Graveline, e Ardres. Egli medeſimo vi ſi recò con Gardiner, Veſcovo di Wincheſter, entrambi per preſiedere come mediatori alle conferenze, nelle quali doveanſi accordare gli articoli conteſtati. Ma quantunque i due Monarchi aveſſero appoggiato queſto maneggio ai più fidati loro miniſtri, era facil coſa il conoſcere, che nè l' uno nè l' altro aveano un ſincero deſiderio di far la pace. Le condizioni propoſte tanto sì allontanavano dalla ragionevolezza, ch'

era

era impossibile il prestarvisi. La Pole, dopo d'aver inutilmente adoperato il suo zelo, e abilità per disporli a rinunziare alle dimande stravaganti, e a sostituirne di più giuste, e convenienti, veggendo che perdeva il tempo nel voler riconciliare nemici così ostinati, sciolse le conferenze, e se ne tornò in Inghilterra (*a*). 1555.

Affari d' Italia.

Fra queste discordie d'Europa la Germania godeva d' una profonda tranquillità; e quello era il momento di tenere una dieta, in cui si potesse trattare l'oggetto più importante al riposo interiore dell' Impero. Col trattato di Passavia del 1552. era stata demandata all' assemblea la cura di perfezionare il piano concertato pella pace di religione. Il turbamento, e il terrore sparso in Allemagna dalle ostilità d'Alberto di Brandeburgo, e la necessità in cui trovossi per lungo-

(*a*) Thuan. 15. 523. *Mem.* Ribier. t. 2. 613.

gotempo Ferdinando di badare esclusivamente agli affari d' Ungheria, aveano sino allora impedito che la dieta si radunasse, quantunque fosse stata convocata in Augusta, subito dopo la conclusione del trattato.

1555.

Si tien la dieta in Augusta. Discorso di Ferdinando all' assemblea.

Ma finalmente il bisogno, che v'era di quest' assemblea, indusse Ferdinando a portarsi in Augusta verso il principio di quest' anno. Ad onta dello scarso numero di Principi, e deputati che vi si trovavano, egli l' aprì proponendo di finire le dissensioni cagionate dalle controversie in fatto di religione. Quest' era, dicev' egli, il primo, e più importante affare, e che a lui ed all' Imperatore stava a cuore più di qualunque altro. Indi raccapitolò tutti gli ostacoli, che Carlo avea dovuto superare per ottenere la convocazione d' un concilio generale, e le dispiacevoli combinazioni, che ne aveano sospeso le operazioni. Osservò, che l' indole de' tempi essendo pressochè la medesima,

ma,

ma, si doveano aspettare le medesime difficoltà: che un Concilio 1555.
generale sarebbe sempre trattenuto, o interrotto dalle ostilità de' Principi Cristiani; che rispetto poi a un Concilio nazionale di Germania, in cui si sperava di trovar più facilità, e sicurezza nelle discussioni, l' assemblea sarebbe stata d' un nuovo esempio, e malagevolmente si avrebbe potuto determinarne le formalità, e i confini da prescriversi alla di lei giurisdizione; che un solo mezzo egli vedeva atto a finire le fatali dissensioni, mezzo ch' era stato per verità tentato senza buon effetto, ma che potrebbe riuscire, quando vi si portassero intenzioni più rette, e più pacifiche; che a questo effetto era d' uopo scegliere un picciolo numero d' uomini dotti, giudiziosi, e moderati, i quali in conferenze amichevoli trattassero i punti di dottrina in modo atto a ricondurre i due partiti alla reciproca tolleranza della diversità d' opinioni,

se

se non si poteva condurli all' unanimità di sentimenti.

1555.

Sospetti e timori de' Protestanti.

Questo discorso, che secondo l' uso fu stampato, e sparso pell' Impero, fece rinascere tutti i timori, e le diffidenze de' Protestanti. Essi osservarono con sorpresa, che Ferdinando non ci avea fatto la menoma menzione del Trattato di Passavia, cui tenevano pel più sicuro mallevadore della libertà di coscienza. I loro sospetti s' accrebbero vieppiù pelle nuove, che di giorno riceveano dell' estremo rigore con cui erano trattati i riformati ne' dominj ereditarj del Re de' Romani. Si giudicò delle intenzioni di questo Principe dalla di lui condotta, e non s' ebbe più fede a proteste studiate di moderazione, e di zelo, cui le azioni smentivano ad ogni momento.

L' arrivo d' un Nunzio spedito dal Papa alla dieta accresce i sospetti.

L' arrivo del Cardinal Morone, eletto dal Papa suo Nunzio perchè presiedesse alla dieta, finì di convincerli che si tramava qualche cosa contro la pace, e la sicurezza del-

della Chiesa Protestante. Giulio insuperbito pell' inaspettato ritorno 1555. degl' Inglesi sotto l' autorità della S. Sede, si lusingò, che lo spirito di sollevazione essendosi finalmente indebolito, la Chiesa trionfante stesse per ricuperare i suoi diritti ed autorità su' popoli ritornati all' obbedienza. Pieno di queste speranze, egli spedì ad Augusta il Morone, incaricato d' impiegar tutta la sua eloquenza per indurre i Tedeschi a seguire l' esempio degl' Inglesi, e per destramente impedire che la dieta facesse decreti pregiudizievoli alla Fede Cattolica. Il Morone, che avea gli stessi talenti del celebre cancelliere di Milano suo Padre pe' maneggi, e pe' raggiri, non avrebbe mancato d' attraversare tutte le misure de' Protestanti. Ma un accidente non preveduto li difese da quanto aveano da temere dalla presenza del Nunzio. Giulio abbandonandosi a piaceri, e divertimenti poco adattati all' età sua, e alla dignità della Tia-

Morte di Giulio III.

Tiara, avea tanto eccessivamente
1555. contratto l'abitudine della dissipazione, che si mostrava del pari incapace, e nemico d'ogni affar serio. Sollecitato da lungotempo dal suo nipote di tener un concistoro, egli eludeva sempre le di lui istanze pel timore di trovar in quell'assemblea delle forti opposizioni ai progetti che avea formati pel di lui inalzamento. Finalmente dopo d'aver esaurito tutti i pretesti che potè immaginare, crescendo di giorno in giorno la sua avversione pella fatica, ei finse d'essere indisposto per esimersi dalle moleste insistenze del nipote. Per dare a quest'astuzia un'apparenza di verità, egli si rinchiuse nel suo appartamento, e cangiò totalmente di regime. La sua perseveranza nel rappresentare questo ridicolo personaggio, gli fè contrarre una malattia reale, per cui morì in termine di pochi giorni, lasciando al suo infame favorito Cardinale del Monte un gran nome da sostenere-

ste-

ſtenere, e varie dignità, ch'ei diſonorava co'ſuoi vizj (*a*). Appena il Morone ebbe la nuova della morte di Giulio, egli partì prontamente d'Auguſta, dove trovavaſi da poco tempo, per traſferirſi in Roma all'elezione del nuovo Pontefice.

1555.

Il Nunzio ritorna a Roma.

La partenza del Nunzio calmò i Proteſtanti, che s'avvidero ben preſto del poco fondamento de'loro timori, e che Ferdinando non aveva intenzione di violare il trattato di Paſſavia. Dopo che Maurizio aveva ſconcertato tutti i progetti dell'Imperadore in Germania, e roveſciato il deſpotiſmo religioſo e civile, ch'egli era per iſtabilirvi, quel Monarca avev'abbandonato al fratello la cura di governare l'interno dell'Impero. Ma Ferdinando, la di cui ambizione era meno inquieta che quella di Carlo, lungi dal penſare a ripiglia-

Motivi di Ferdinando per favorire i Proteſtanti.

(*a*) Onuphr. Panv. de vitis Pontif. p. 320. Thuan. l. 15. 517.

gliare un progetto, che 'l fratello non avea potuto eseguire con tutta la sua possanza, e i suoi vasti modi, non pensò ad altro, che a render ligj della propria famiglia i principi Tedeschi mediante un' amministrazione giusta, e conveniente. Questa condotta era tanto più sincera dalla di lui parte, quanto maggior interesse aveva in questo momento di ben trattarli per assicurarsi de' loro suffragj.

1555.

Carlo riassume il progetto di cangiare l'ordine della successione al Trono Imperiale.

Carlo bramava sempre ardentemente di lasciar la Corona Imperiale al suo figlio Filippo. L'opposizione, che avea su le prime incontrato questo progetto l'avea costretto a sospenderlo, ma non ad abbandonarlo. Egli sollecitò di nuovo il fratello perchè cedesse, mediante qualche risarcimento, il suo diritto alla successione dell'Impero, e la sacrificasse alla grandezza della casa d'Austria. Ferdinando avea meno disposizione che mai a dare una prova sì straordinaria di disinteresse: ma conoscendo che tutta

l'

l'insistenza non avrebbe bastato, se i Principi dell' Impero non si dichiaravano apertamente in suo favore, egli si studiò di preventivamente rendersceli favorevoli accordando loro quanto sapevano chiedere. 1555.

I Turchi si dispongono a invadere l' Ungheria.

Dall' altra parte egli avea bisogno che la sua Dieta gli accordasse pronti, e vigorosi soccorsi per far fronte a' Turchi, i quali, dopo d'averlo spogliato di quasi tutti i suoi dominj in Ungheria, minacciavano ancora d'aggredire con una formidabile armata le provincie che gli erano rimase. Ma per determinare i Protestanti ad impegnarsi in una guerra straniera, che richiedeva tutto il loro zelo, era d'uopo incominciare dall' assicurar la pace interna dell' Impero su fondamenti solidi, e insovvertibili.

Ferdinando si mette in pensiero per qualche passo de' Protestanti.

Un passo fatto dai Protestanti poco dopo l'apertura della Dieta doveva accrescere la circospezione di Ferdinando. Dopo che la pubblicazione del di lui discorso ebbe

rifvegliato i loro timori, e fofpetti, gli Elettori di Saffonia, e di Brandeburgo col Langravio d' Affia fi portarono a Naunburgo. Colà, rinnovando l' antico trattato di confederazione, che avea per lungotempo unite le loro famiglie, effi v' aggiunfero un nuovo articolo, col quale impegnavanfi a profeffare la Confeffione Auguftana, col giuramento di mantenerne la dottrina ne' rifpettivi loro Stati (*a*).

1555.

Egli fa ogni sforzo per conciliare i due partiti.

Ferdinando adunque pofe tutta la fua deftrezza nel condurre le deliberazioni della Dieta in modo che non irritaffero un partito, di cui l' amicizia gli diveniva tanto neceffaria quanto l' odio gli farebbe ftato dannofo. I membri dell' affemblea deferirono al di lui parere, ch' era d' occuparfi pella religione prima di qualunque altro affare. Ma toftochè incominciarono le difcuffioni, l' uno, e l' altro partito

(*a*) Chytræi *Saxonia* 480.

tito mostrarono tutto il calore, e l'animosità, cui suol generare una materia sì atta a promovere la fermentazione degli spiriti, e che dalla rabbia delle guerre civili non meno che dall'acerbità delle dispute aveano sempreppiù guadagnato vigore. 1555.

I Riformati pretendevano che la libertà di coscienza, cui reclamavano in virtù del trattato di Passavia, dovesse estendersi senza eccezione sopra tutti coloro che aveano abbracciato, o fossero per abbracciare la dottrina di Lutero. I Cattolici, dopo d'avere stabilito per principio che 'l Papa doveva essere il solo giudice inappellabile nelle materie di fede, sostenevano che quantunque le circostanze, nelle quali s'era trovato l'Impero, e l'amor della pace li aveano fatti acconsentire alla tolleranza delle nuove opinioni, questa non poteva estendersi alle Città, che s'erano uniformate all'*Interim*, nè agli ecclesiastici, che per l'avvenire si

Pretese dei Cattolici, e de' Protestanti.

fossero separati dalla Chiesa Roma-
1555. na. Non era facil cosa il conciliare pretensioni sì opposte, ch' erano sostenute dalle due parti collo zelo, e l'abilità di Teologi esercitati nelle dispute, e con tutta l'amarezza del linguaggio scolastico. Ferdinando fece che l'uno, e l'altro partito acconsentisse a rilasciar qualche cosa; egli interpretò favorabilmente i punti equivoci; ed ora rappresentando la necessità, e i vantaggi della concordia, ora minacciando di sciogliere la Dieta, venne finalmente a capo di condurre gli spiriti ad una conclusione che piacque ad ambe le parti.

24. Settemb. La pace di religione è stabilita.

In conseguenza fu steso un Recesso, che venne approvato, e pubblicato colle solite formalità. Gli articoli principali di quest' atto furono: che i Principi, e le Città, che s' erano dichiarate pella confessione Augustana, sarebbono libere di professarne la dottrina, e il culto, senza esserne inquietate dall' Im-

Imperadore, dal Re de' Romani, nè da chicchessia altra persona; che 1555.
i Protestanti dal canto loro non avrebbono turbato nè i Principi, nè gli Stati, che ammettevano i dogmi, e riti Cattolici; che in avvenire si sarebbe cercato di pacificare le differenze religiose col modo pacifico, e persuasivo delle conferenze; che il clero Romano non avrebbe potuto reclamare verun diritto di giurisdizione spirituale su gli Stati della Confessione Augustana; che quelli, i quali si trovavano al possesso di beneficj, o rendite ecclesiastiche, le conserverebbono senza essere per questo molestati dalla Camera Imperiale; che la potestà civile avrebbe diritto in ciascuno Stato di fissare la dottrina, e il culto cui stimerà convenevole, e che i sudditi i quali non vi si volessero uniformare, avrebbono la libertà di ritirarsi dove trovassero appropposito; che se nell' avvenire qualche prelato, o ecclesiastico lasciasse la religione

Romana, egli avrebbe rinunziato al-
1555. la diocesi, o al beneficio, che sin da quel punto sarebbe riputato vacante come pella traslazione o morte del Beneficiato, e il Collatore averebbe diritto di eleggervi un successore notoriamente ligio all' antica dottrina (a).

Riflessione su i progressi de' principj di tolleranza.

Questi sono gli Statuti di quel cecebre Recesso, ch' è base della pace religiosa di Germania, e il vincolo d' unione fra gli Stati, che anno differenti opinioni su' più gravi articoli. Nel nostro secolo, ed appo una nazione che conosce la tolleranza e i di lei buoni effetti, dee recar meraviglia che i due partiti non abbiano più sollecitamente abbracciato queste vie di riconciliazione sì convenienti alla dolcezza, e alla carità del Cristianesimo. Ma per quanto naturale fosse un mezzo sì salutare, la pratica,

(a) Sleid. 620. F. Paolo 368. Pallav. P. 2. 161.

tica, e l' opinione v' erano ſino allora ſtate così contrarie, ch' ei non ſi preſentava neppure agl' intelletti. Se fra' Pagani la diverſità di religione non fu mai origine di riſſe e diſcordie, egli ſi fu, perchè eſſendo locali le divinità, la venerazione, che ciaſcun popolo aveva per un Dio tutelare, non eſcludeva l' eſiſtenza o il potere degli altri Dei; e il culto ſtabilito in un paeſe non era incompatibile con quello dell' altre nazioni. Quindi gli errori ne' loro ſiſtemi teologici non turbarono la pace degli Stati; e ad onta del prodigioſo numero delle divinità, e della varietà prodigioſa de' riti religioſi, lo ſpirito di tolleranza e di ſociabilità mantenneſi coſtantemente fra eſſi. Ma allorchè la religione Criſtiana ebbe annunziato che v' era un ſolo Dio, e un ſolo culto degno di queſto Ente ſupremo, coloro che ne riconobbero la verità, dovettero guardare ogni altro culto, com' empio od aſſurdo. Di là venne lo zelo de'

1555.

primi Cristiani pella propagazione
1555. della loro dottrina, e il loro ardore pel rovesciamento degli altri culti. Ciò nonpertanto essi non adoprarono dapprincipio altri modi che i conformi allo spirito della religione. Persuadevano l'intelletto a forza di raziocinj; guadagnavano i cuori col mezzo d'una sublime virtù. Finalmente essendosi la podestà civile dichiarata in favore del Cristianesimo, quantunque il maggior numero de' gentili, all'esempio de' Principi, si assoggettasse alla Chiesa, molti rimasero aderenti alle antiche loro superstizioni. Irritati di quest'ostinazione i ministri del Vangelo, lo zelo de' quali non intiepidiva nemmeno dopo il raffreddamento del primo fervore, vollero forzare le coscienze; e oltrepassando i confini della loro missione, armarono la possanza del Trono contro quegli sfortunati, che non aveano potuto esser convinti dalle loro ragioni.

Insorsero frattanto dispute fra'

Cri-

Cristiani sopra gli articoli della Fede, e non andò guari ch' eglino rivolsero gli uni contro gli altri quelle armi, colle quali aveano combattuti i nemici della religione. Ogni teologo volle interessare il Governo nella sua causa, ed a vicenda fu messo in opera il potere temporale per esterminare un partito. I Vescovi di Roma non tardarono a pretendere all' infallibiltà nella spiegazione de' dommi, e nella decisione de' punti controversi. A forza d' artifizj, e di perseveranza, eglino imposero alla credulità degli uomini, e trasformarono la pretesa in diritto. Appena questi giudici dommatici aveano deciso un punto di dottrina, l' opporvisi o il dubitarne era non solo un resistere alla verità, ma un ribellarsi dalla loro autorità sacra; e per vendicare l' una, e l' altra essi impiegavano continuamente il braccio secolare, di cui aveano avuto l' arte d' impadronirsi totalmente.

1555.

1555. Era dunque l'Europa da molti secoli avvezza a vedere spargere o sostenere colla forza, opinioni di pura e pretta speculazione. Quella reciproca indulgenza e carità sì caldamente raccomandata dal Cristianesimo era del tutto trascurata; non si conosceva quella libertà di coscienza, che permette ad ognuno di seguire il proprio giudizio in materia di dottrina; l'idea finalmente, e la voce medesima di tolleranza, nel senso che tiene a' dì nostri, era sconosciuta del tutto. Si credeva in que' tempi, che l'adoperare la forza contro l'errore fosse uno de' diritti di coloro che conoscevano la verità, e siccome ogni partito pretendeva di possedere questo tesoro, ciascuno d'essi, quando poteva, usava delle prerogative, che credeva dipendenti dal suo possedimento. I Cattolici Romani condotti dalle decisioni d'un giudice infallibile, non sospettando mai che la verità potesse non essere dal canto loro, reclamarono

altamente l' autorità civile contro
i novatori. I Protestanti, che avea- 1555.
no egual fiducia nella bontà della
loro dottrina, istigavano i Principi del partito perchè reprimessero coloro che ardivano di opporvisi. Lutero, Calvino, Cranmer, Knox, fondatori della riforma ne' rispettivi loro paesi, allorchè n' ebbono il potere, e l' occasione, fecero subire a tutti quelli, che dubitavano della verità della credenza loro, que' castighi medesimi, che la Chiesa Romana metteva in opera contro i Protestanti. I loro partigiani, e forse anche i loro avversarj, avrebbono creduto che diffidassero della bontà della causa, se non avessero impiegato i mezzi violenti, che credevansi allora permessi per sostenere la verità. Verso la fine del XVII. secolo solamente fu ricevuta la tolleranza nelle Provincie Unite, d'onde passò in Inghilterra. I mali prodotti dalle persecuzioni, l' influenza della libertà del governo, le scien-

1555. ze, che illuminando gli uomini li resero più umani, l'autorità finalmente, e la prudenza de' Magistrati, concorsero a stabilire questo saggio ordine, sì opposto allo zelo furibondo, che tutte le sette aveano tratto da' falsi lor principj su la natura della Religione, e su' diritti della verità, o che aveano presi ad imprestito dalle massime della Chiesa Romana.

Vantaggi della pace di religione pe' Luterani.

E' facil cosa il vedere che nel recesso d'Augusta non si avea badato a idee sì giuste ed estese in proposito della libertà di coscienza, e della natura della tolleranza. Egli non era che un piano di pacificazione, cui aveano suggerito a' due partiti considerazioni puramente politiche, e cui l'interesse della sicurezza, e tranquillità mutua rendeva del pari necessario ad entrambi. Se ne trova una prova forte in un articolo del recesso medesimo, il quale dichiara, che i vantaggi della pacificazione non si potranno estendere sennon su' Cattoli-

tolici, e su di quelli che professano la Confessione Augustana. Per 1555.
questa restrizione i settatori di Zuinglio, e di Calvino trovaronsi abbandonati al rigore delle pene comminate agli eretici. Passò più d' un secolo, innanzi che potessero ottenere d' esser protetti dalle leggi, e solamente nel Trattato di Westfalia furono ammessi a participare co' Luterani di tutti i privilegj della pace religiosa.

I Cattolici vi guadagnano egualmente.

Se i discepoli di Lutero videro con allegrezza la loro dottrina tollerata dal Recesso della Dieta d' Augusta, i loro avversarj anch' essi ebbono ragione d' esser contenti dell' articolo, che riservava al Clero Cattolico la collazione de' beneficj di tutti coloro, che in avvenire avessero rinunziato alla religione Romana. Questo articolo, conosciuto in Germania sotto 'l nome di *riserva ecclesiastica*, era conforme all' idea, che si aveva dei diritti d' una chiesa stabilita. Sembrò cosa giusta, che rendite appropiate ori-

originariamente alla sussistenza di
1555. coloro, che professavano la di lei dottrina, non cangiassero destinazione. I Protestanti medesimi sentirono la giustizia di questa disposizione, e desisterono dalle opposizioni, che su le prime vi aveano fatto, quantunque ne prevedessero incommode conseguenze. I Principi Cattolici dell' Impero fecero negli Stati loro d' Alemagna rigorosamente osservare questa convenzione in tutte le occasioni, ed ella divenne quindi la più forte resistenza della Chiesa Romana contro la riforma. Da quel punto in poi non essendo più gli Ecclesiastici tentati dall' interesse a rinunziare alla fede loro, pochissimi se ne trovarono tanto prevenuti in favore della nuova dottrina, che volessero sacrificare ad essa i ricchi beneficj de' quali erano in possesso.

Marcello II. eletto Papa, 9. Aprile.

Durante l' assemblea della dieta, Marcello Cervino, Cardinale di Santa-Croce, fu eletto per successore di Giulio. Seguendo l' esempio d' Adria-

Adriano, egli non cangiò nome. Egli avea delle pure intenzioni al pari di quel Pontefice, ma lo superava nella scienza del governare, e più ancora nella cognizione del genio della Corte Romana. Egli ne conosceva tutta la corruzione, e la spezie di riforma ond'era suscettibile; si attendeva però dalla di lui saviezza de' provvedimenti, che correggendo gli abusi più scandalosi potessero ricondurre al grembo della Chiesa coloro, che se n'erano unicamente allontanati pell' indignazione concepita contro a' vizj del Clero. Ma il rispettabile Pontefice apparve per un solo momento su la Cattedra di S. Pietro. La rigorosa clausura del conclave avea di già incominciato ad alterare la di lui salute, e la fatica delle lunghe ceremonie della sua esaltazione, unita alla contenzione di spirito, cui richiedeva il piano di riforma ch' ei meditava, spossò talmente la di lui debole costituzione, ch' ei cadde malato dodeci gior-

1555.

Di lui morte.

1555. giorni dopo eletto, e venti giorni dopo morì (*a*).

Elezione di Paolo IV.

Tutti gli artifizj, e i raffinamenti del raggiro, sì familiari al Conclave, furono messi in opera per dar un successore a Marcello. I Cardinali del partito Imperiale, e quelli del Francese si affaticarono con egual ardore a guadagnar voti, ognuno per un candidato della sua fazione. Ma dopo dissensioni proporzionate all' importanza dell' oggetto che le cagionava, si unirono i voti per iscegliere Gian 23. Maggio. Pietro Caraffa decano del Sacro Collegio, e figlio del Conte Montario, d' una illustre famiglia di Napoli. La destrezza ed influenza del Cardinal Farnese, che favoriva le pretensioni del Caraffa, il merito personale di esso, e forse anche la sua decrepitezza, che raddolciva il dispetto de' pretendenti col-

(*a*) Thuan. 520. F. Paolo 365. Panv. 321.

colla ſperanza di veder ben preſto vacante il trono pontificale, concorſero alla di lui elezione. Egli preſe il nome di Paolo IV. per rifleſſo alla memoria di Paolo III. che l' avea fatto Cardinale, e per gratitudine alla famiglia Farneſe. 1555.

La ſcelta d' un Prelato d' un carattere così ſingolare, e che da qualche tempo batteva una ſtrada, che dovev' allontanarlo dalla prima dignità della Chieſa, diede dell' inquietudine agl' Italiani: avevan' eglino ben oſſervato i di lui coſtumi, e condotta, e quindi ſapevano che ſi poteva aſpettarne. Paolo, quantunque foſſe d' una naſcita, che lo diſpenſava dall' aver del merito per arrivare alle più eminenti dignità della Chieſa, s' era applicato fin dalla gioventù agli ſtudj, come un uomo che volea riconoſcere ogni avanzamento dal proprio merito. Verſato in tutte le ſottigliezze della Teologica ſcolaſtica, egli vi univ' ancora una gran cognizione delle lingue dotte, e del-

Carattere di queſto Papa.

delle belle Lettere, lo ſtudio del-
1555. le quali rinato da poco tempo in Italia, vi ſi coltivava allora con grand' ardore. Il di lui ſpirito però naturalmente cupo, e ſevero, era più portato all' acerbità delle controverſie, che all' eleganza ed urbanità, cui infonde la letteratura. Egli aveva acquiſtato i ſentimenti, e le idee da Frate, anzicchè i talenti neceſſarj a ben condurre gli affari. Provveduto di molte ricche prebende all' ingreſſo ch' ei fece nello ſtato clericale, impiegato come Nunzio preſſo varie Corti, ſi diſguſtò aſſai preſto di queſto genere di vita, ed aſpirò ad un' altro più omogeneo alle ſue inclinazioni, e al ſuo carattere. A queſt' oggetto, ei rinunziò tutte ad un tempo le ſue dignità Eccleſiaſtiche. Dopo d' aver iſtituito un ordine di Sacerdoti Regolari, che chiamò de' Teatini, dal nome dell' Arciveſcovado che avea occupato; egli ſi fece aſcrivere nella ſteſſa Communità, e ſi uniformò a tutto il rigore delle regole, che

avea.

avea prescritto, anteponendo la solitudine della vita monastica, e l'onore di fondar un ordine nuovo alle grandi speranze che la corte Romana offeriva alla di lui ambizione. 1555.

Egli era da lungo tempo nel suo ritiro, allorchè Paolo III. sopra la sola fama della di lui santità, e dottrina lo chiamò a Roma per consultarlo intorno a' mezzi di distruggere l'eresia, e di ristabilire l'antica autorità della Chiesa. Dopo d'averlo per tal modo tratto dalla sua solitudine, il Papa ottenne da lui, parte pregando, parte usando d'autorità, che accettasse il Cappello Cardinalizio, riprendesse i benefizj, che avea rinunziati, e rientrasse nella strada degli onori, a'quali sembrava essersi tolto per sempre. Ma durante il Regno de'due Pontefici, l'uno de' quali riempì la Corte di Roma di tutti gli artifizj dell'ambizione, l'altro delle più scandalose scostumatezze, il Caraffa conservò sempre

la

la sua austerità monastica. Nemico
1555. dichiarato d'ogni innovazione in proposito di dottrina, ed eccessivamente rigido in fatto d'osservazione del culto, egli fu quello che contribuì più di qualunque altro a stabilire negli stati del Papa l'odioso, e formidabile tribunale dell'Inquisizione. Egli sostenne con calore in ogni occasione la giurisdizione, e disciplina della Chiesa, e censurò acremente qualunque passo dettato da mire politiche, e interessate, anzicchè dallo zelo dell'onore, e della dignità della S. Sede. Sotto un Papa di questo carattere, i cortigiani attendevano un pontificato aspro ed austero, in cui tutti i principj della sana politica sarebbono tutti sagrificati agli stretti pregiudizj della divozione; e il popolo temeva di vedere la parsimonia, e rigidezza de' costumi claustrali succedere all'eleganza, e magnificenza, che da qualche tempo in poi regnavano a Roma.

Ma Paolo si diè fretta per dissipa-

ſipare queſti timori. Appena fu al poſſeſſo del governo, che rinunziò tutto ad un tratto a quell' auſterità che ſino a quel tempo avea diſtinto la ſua perſona, e la ſua famiglia; e allorchè il ſuo Maggiordomo gli dimandò come voleva trattarſi, „ Come conviene a un gran Prin„ cipe " riſpos' egli alteramente. La ceremonia della ſua coronazione ſi fece colla maggior pompa, e per guadagnarſi l' affetto degli abitanti di Roma, egli ſegnalò la ſua eſaltazione con molti atti di clemenza, e di liberalità (*a*).

1555.

Di lui condotta dopo la ſua eſaltazione.

La di lui naturale ſeverità avrebbe però riguadagnato la ſuperiorità, e giuſtificato le congetture de' cortigiani, ſe appena eletto egli non aveſſe chiamato a ſe due ſuoi nipoti, figli del Co: Montorio ſuo fratello. Il primogenito fu eletto Governatore di Roma; il cadetto,

Eccesso della ſua propenſione pe' nipoti.

(*a*) Platina 327. Caſtaldo *vita di Paolo IV.* p. 70.

to, che sino allora aveva servito
1555. come volontario nelle armate Francese, e Spagnuola, e il di cui carattere, e costume si confacevano più alla vita militare che all'Ecclesiastica, fu creato Cardinale, indi Legato di Bologna, ch' era il secondo luogo pel rango, e l' autorità, di cui un Papa potesse disporre. Ma Paolo non si fermò a questi straordinarj segni di favore; egli vi accoppiò una fiducia, e una condiscendenza illimitata, e sembrò disposto a sacrificare ogni cosa pell' ingrandimento de' proprj nipoti. Sventuratamente per lui, la loro ambizione non conosceva confini. Eglino aveano veduto i Medici inalzati in Toscana alla Sovrana potestà dai Papi della loro famiglia, e Paolo III. a forza di destrezza mettere al possesso la Casa Farnese de' Ducati di Parma, e di Piacenza. Dietro a questi esempj essi aspirarono a qualche stabilimento, che gl' inalzasse alla medesima indipendenza, e possanza:

Loro progetti d' ambizione.

ma

ma ſapendo che lo Zio loro non avrebbe ſpinto la debolezza ſino a ſecolarizzare una porzione del territorio Eccleſiaſtico, non videro altro mezzo onde ottenere il loro fine, che lo ſmembramento de' dominj dell' Imperatore in Italia. La ſola ſperanza di raccoglierne i frammenti avrebbe loro baſtato per mantenere, e fomentar la diſcordia fra Carlo, e 'l Papa.

1555.

Motivi del loro riſentimento contro l' Imperadore.

Ma il Cardinal Caraffa aveva anche delle ragioni perſonali d' odiare l' Imperadore. Allorch' ei ſerviva nelle truppe di Spagna, non eravi ſtato trattato con quell' onore, e diſtinzione che ſtimava ſi doveſſero alla ſua naſcita, e al ſuo merito. Queſti diſpiaceri gli aveano fatto laſciare bruſcamente il ſervigio di Carlo per darſi a quello della Francia, dove l' accoglimento, ch' ei ricevette, luſingando la di lui vanità, lo impegnò fortemente negl' intereſſi di quella monarchia. Dall' altra parte avendo ſtretto un' amicizia fortiſſima

ma con Piero Strozzi, che comandava l' armata Francese in Toscana, questi gl' ispirò un' antipatia mortale contro l' Imperadore, ch' era stimato il maggior nemico della libertà e indipendenza degli Stati d' Italia. Il Papa medesimo era molto disposto a ricevere impressioni sfavorevoli a quel Principe. Eragli sempre presente l' opposizione che i Cardinali della fazione Imperiale aveano fatta alla sua elezione; e il suo sdegno pigliava anche forza pella ricordanza d' antiche ingiurie ch' egli avea ricevuto dall' Imperadore, o da' di lui ministri.

1555.

Si studiano d' inaspire il Papa contro di quel Monarca.

I nipoti profittando di queste disposizioni impiegarono differenti artifizj per romperlo irreconciliabilmente con Carlo. Essi esagerarono tutto ciò che poteva indicare il dispiacere di lui pell' esaltazione del Caraffa: mostrarono allo Zio una lettera intercetta, in cui Carlo rimproverava i cardinali di negligenza, e poca abilità, perchè non

avea-

aveano impedito queſt'elezione. Una volta preteſero d' avere ſcoperto una 1555.
coſpirazione tramata contro la di lui vita dal miniſtro Imperiale, e da Coſimo de' Medici; un' altra volta lo poſero in iſpavento co' dettagli d'un comploto formato, dicevan' eglino, per aſſaſſinare loro ſteſſi. Per tal modo tenendo in continua perpleſſità il di lui ſpirito naturalmente violento, e divenuto ſoſpettoſo pella vecchiaja, gli fecero far de' paſſi, che in altri tempi egli ſarebbe ſtato il primo a condannare (*a*). Paolo IV. fece arreſtare alcuni Cardinali de' più ligj all' Imperadore, e li confinò in Caſtel S. Angelo; perſeguitò con ſommo rigore i Colonneſi, ed altri baroni Romani della fazione Imperiale; e dimoſtrò finalmente in ogni occaſion ediffidenza, timore, ed odio contro l' Imperatore,

 in-

(*a*) Ripamont. hiſt. Patr. 3. 1146. ap. Graev. Theſ. vol. 11. *Mem.* Rib. 11. 615. Adriani *Hiſt.* 1. 906.

1555. incominciando a ricercare l'amicizia del Re di Francia, come se avesse voluto in lui solo riporre tutta la fiducia.

Lo inducono a cercare l'amicizia del Re di Francia.

A questo punto precisamente volevano i suoi nipoti condurlo, come al più favorevole pe' loro desiderj: ma vedendo che l'esito dipendeva interamente dalla vita del loro Zio, di cui l'età avanzata non permetteva che si perdesse un momento in maneggj inutili, invece di trattare coll'Ambasciadore di Francia a Roma, eglino indussero il papa a spedire una persona fidata alla Corte d'Enrico, con proposizioni sì favorevoli, che non si potesse temere fossero mai rifiutate. Fu dunque proposto a quel monarca di far col Papa una lega offensiva, e difensiva, in virtù della quale avrebbono unito le forze loro per attaccare il Duca di Toscana, e il Regno di Napoli. Se le loro armi fossero state felici, sarebbesi restituito il primo de' due Stati all'antica sua forma Repubbli-

blicana; del secondo sarebbesi data l'investitura a uno de' figli del Re di Francia, previo lo smembramento d'un determinato tratto di paese, che sarebbe stato annesso al patrimonio della Chiesa, con quanto bastava per formare due Principati ai due nipoti del Papa. 1555.

Il Conte-stabile di Montmorency s' oppone alla lega del Re col Papa.

Il Re, sedotto da sì speciosi progetti, accolse favorevolmente l'Inviato; ma allorachè queste proposizioni furono portate al consiglio, il Contestabile di Montmorency, nemico dichiarato dell' imprese azzardose, e divenuto ancora più cauto pell' andar dell' età, e pella sperienza, s'oppose fortemente alla Lega. Egli ricordò quanto tutte le spedizioni in Italia fossero state funeste alla Francia per tre regni di seguito; disse, che se la Nazione vi avea fatto male i fatti suoi, allora che trovavasi in migliore stato di truppe, e di Finanze, non era da sperar di riuscire nello stato di spossatezza, a cui l'aveano ridotta gli sforzi straordinarj che

avea fatto per cinquant' anni di
1555. guerra consecutiva, e quasi mai interrotta. Rimostrò quanto fosse imprudente cosa lo stringer vincoli con un Papa ottuagenario, che offeriva speranze fragili quanto la di lui propria vita, e la di cui morte dovea necessariamente cagionare una subitana rivoluzione negli affari d'Italia, e avrebbe lasciato al Re tutto il peso della guerra. Aggiunse che l' Imperadore, avendo formato il progetto di voler rinunziare al mondo, avrebbe certamente ristabilito la pace ne' suoi Stati prima di rimetterli al figlio, e che quindi doveasi aspettare un accomodamento vicino con quel Monarca; finalmente che si sarebbono infallibilmente provocate l'armi d'Inghilterra contro la Francia, se si dava motivo di pensare, che la sola ambizione di questa Corte fosse ostacolo al ristabilimento della pace d'Europa.

Considerazioni sì gravi da per se stesse, rappresentate con molto

ca-

calore da un ministro riputatissimo, avrebbono probabilmente dissuaso il Re dall' impegnarsi col Papa: ma il Duca di Guisa, e il di lui fratello Cardinal di Lorena, che amavano le intraprese ardite, e pericolose, quanto Montmorency le temeva, si dichiararono favorevoli a quest' alleanza. Il Cardinale si lusingava d' esser incaricato de' maneggi alla Corte di Roma, e il Duca di comandare l' armata destinata alla spedizione di Napoli, e l' uno e l' altro vedevano in questa prospettiva un campo aperto ai vasti progetti della loro ambizione. Di fatti il credito loro sostenuto dalla favorita del Re, la celebre Diana di Poitiers, che allora era tutta amica della casa di Guisa, fu piucchè bastevole per superare i saggi consigli del Montmorency, e indurre un principe debole, e sconsigliato ad ascoltare le proposizioni dell' Inviato Pontificio.

1555.

E' appogiata dal Duca di Guisa.

Il Cardinal di Lorena, secondo che lo avea preveduto, fu subitamen-

mente spedito a Roma con plenipotenza di concludere il trattato, e di concertare tutte le misure atte ad agevolarne l'esecuzione. Il Papa però avea incominciato ad intiepidire sul proposito de' maneggi colla Francia, e mostrava anche una specie di ripugnanza a proseguirli, o sia perchè avesse riflettuto all'incertezza della fortuna in guerra, o che il Ministro Imperiale avesse avuto l'accortezza di raddolcirlo. Per trarlo da questa spezie d'irrisoluzione, e riaccendere il di lui sdegno, i nipoti ricorsero nuovamente agli spedienti, che loro erano sì ben riusciti: risvegliarono i di lui terrori in proposito delle intenzioni dell'Imperadore, parlarono delle minaccie, che facevano i di lui ministri, e di nuove congiure vicine a scoppiare contro la vita del Pontefice.

1555. Il Cardinal di Lorena è incaricato di trattare col Papa.

Paolo è irritato dal Recesso della Dieta.

Ma luoghi comuni sì sovente ritoccati non producevano più l'effetto medesimo, anzi niuno affatto ne avrebbono prodotto, se l'ani-

animosità di Paolo non fosse stata risvegliata da un nuovo motivo 1555.
d'offesa, cui non era possibile ch' ei perdonasse. La nuova del Recesso della Dieta d'Augusta, e della tolleranza verso i Protestanti, di cui quest' atto era loro mallevadore, lo fece tutto ad un tratto dare in sì furiosi trasporti di collera contro l'Imperadore, e 'l Re de' Romani, che da se medesimo si lasciò portare a quelle violenti procedure, che i nipoti voleano ispirargli. Persuaso altamente delle prerogative della Santa Sede, e trasportato da uno zelo implacabile contro l'eresia, egli non vide nella Dieta, composta in parte di Laici, che s'arrogavano il diritto di decidere materie di fede, altro che un attentato temerario sopra una giurisdizione, che a lui solo apparteneva; e nella libertà accordata ai Protestanti, che il reo abuso d'una potestà usurpata. Egli si dolse acremente di questi due articoli coll' Ambasciadore dell' Impe-

ro. Dimandò che il Receſſo della
1555. dieta foſſe prontamente dichiarato illegale, e nullo. Minacciò l' Imperadore, e il Re de' Romani de' più terribili effetti della ſua vendetta, ſe ricuſavangli, o anche tardavano a dargli ſoddisfazione ſu queſto propoſito. Preſe finalmente il tuono d' autorità di que' Papi del XII. ſecolo, che con un ſolo decreto ſcuotevano, o roveſciavano i troni de' più gran Monarchi. Ma quello ſtile non era più opportuno, e ſopratutto col Miniſtro d' un Principe, il quale più d' una volta avea fatto ſentire tutto il peſo di ſua poſſanza ad altri più terribili Pontefici. L' Ambaſciadore però aſcoltò con molta pazienza le di lui propoſizioni, e minaccie ſtravaganti. Egli ſi ſtudiò di calmarlo, rappreſentandogli la ſituazione eſtremamente pericoloſa in cui eraſi trovato l' Imperatore ad Inſpruck, gl' impegni ch' era ſtato obbligato a contrarre co' Proteſtanti per uſcirne fuori, e finalmente la ne-

necessità in cui trovavasi di mantenere le sue promesse, e di uniformare la condotta alle circostanze. 1555.
Ma per quanto forti fossero queste ragioni, elleno non fecero impressione veruna sopra d'uno spirito altero, e fanatico. Paolo rispose, che coll' autorità sua Apostolica egli scioglieva Carlo dal vincolo di tutte le promesse, e anche gli vietava di mantenerle; che quando si trattava della causa di Dio, e della Chiesa non si doveva badare più alle massime della politica e prudenza umana; e che l'Imperadore era stato manifestamente punito dal Cielo colle disgrazie sofferte in Germania, per aver consultato più il proprio interesse che quello della religione. Detto tutto questo, voltò le spalle all'Ambasciatore senz' aspettarne risposta.

I Nipoti attizzano il di lui sdegno.

I nipoti non mancarono d'applaudirlo, e di coltivare i sentimenti dell'anima sua altera, che imbevuta costantemente delle idee monastiche su l'estensione dell'auto-

1555. torità pontificale, gli facea sempre ripetere ch' egli era il successore di coloro, che aveano deposto i Re, e gl' Imperatori, e ch' elevato al di sopra di tutti i Potentati calcherebbe co' piedi chiunque osasse resistergli. Tali erano le di lui disposizioni verso la casa d' Austria allorchè il Cardinal di Lorena arrivò. Non riuscì difficile a questo negoziatore l' indurre il Papa a sottoscrivere un Trattato, il di cui oggetto era la rovina d' un Principe da lui odiato piucchè mai. Le condizioni furono le stesse che l' Inviato di Paolo aveva offerte a Parigi, e fu convenuto che la Lega rimanesse segreta fino a tanto che ogni cosa fosse pronta da tutte due le parti, per entrar in campagna (*a*).

Conclude il Trattato colla Francia.

Ma durante il maneggio di questo trattato, i terrori che n' erano il

(*a*) Pallav. l. 3. 163. F. Paolo 365. Thuan. 15. 525. 16. 540. Ribier 2, 609.

il pretesto, cessarono tutto ad un tratto a cagione d'un avvenimento, che dovea renderne superflue le misure. Fu questo la rinunzia cui fece l'Imperadore de' proprj Stati Ereditarj al suo figlio Filippo, e la risoluzione presa da lui di abbandonare tutti gli affari del mondo, e passare il rimanente de' giorni suoi nel ritiro e nella solitudine. Non v'ha d'uopo di profonde riflessioni nè d'un gran discernimento per intendere, che lo Stato Reale non è esente da fastidj e molestie, e che la maggior parte degli uomini inalzati al Trono compra a caro prezzo una preminenza invidiata, da cui l'inquietudini, la sazietà, e le noje sono inseparabili. Ad onta però di questo, lo scendere dallo Stato Sovrano alla subordinazione, e 'l rinunziare alla possanza per cercare la felicità, è sempre uno sforzo, che dee parer superiore allo spirito umano. L'Istoria però offre più d'un esempio di Principi, che abbandonarono il Tro-

1555.

L'Imperadore risolve d'abdicare i suoi stati ereditarj.

1555. Trono per finire la vita loro nel ritiro; ma questi furono o uomini deboli, che poi si pentirono assai presto d' una risoluzione inconsideratarata, o illustri sventurati, che spogliati dello scettro da un rivale, caddero per forza in una privata condizione. Diocleziano è forse il solo Monarca degno di regnare, che abbia rinunziato all' Impero da filosofo, e passato molti anni in un volontario ritiro, senza mai rivolgersi addietro, o sospirare la grandezza, e il potere che avev' abbandonato.

Motivi di quest' abdicazione.

L'abdicazione di Carlo fè stupire tutta l'Europa. I di lui contemporanei, come anche gli storici del Secolo, si stillarono il cervello in congetture per indovinarne i motivi. Di fatti non si doveva aspettare una risoluzione così singolare dalla parte d' un Monarca, la di cui passione favorita era stata sempre l'amor di dominio, e che non avendo ancora più di 56. anni, trovavasi precisamente nell'

età,

età, in cui l'ambizione meno distratta, e più forte va dietro al 1555.
suo oggetto più ardentemente. Molti autori anno imputato questa risoluzione a cause frivole, e bizzarre, che non ponno influire sul cuore umano; altri l'hannò guardata come il risultato di qualche profondo mistero politico. Ma gli Storici più penetranti, e meglio informati anno creduto inutile il ricorrere a capricci stravaganti, o a segreti di Stato, allorchè con semplici e piane ragioni potevasi spiegare la condotta dell'Imperadore. Carlo sin dalla gioventù era stato attaccato dalla gotta, e ad onta delle attenzioni de' migliori Medici, cresceva la violenza di questo male coll'età, e gli attacchi d'anno in anno divenivano più frequenti, ed insopportabili. I dolori distruggendo il vigore del di lui temperamento, aveano alterato anche le facoltà della di lui anima. Incapace di agire allorchè trovavasi tormentato dalla gotta, e aven-

avendo pochi momenti di tregua
1555. che gli lasciavano brevi intervalli da dare alle serie applicazioni, egli passava il rimanente del tempo in giuochi o passatempi atti a dar riposo al suo spirito indebolito, e quasi spossato da' frequenti accessi dolorosi. In tale stato l'ordinario peso degli affari de' suoi Regni era troppo grave per lui, ed ancora meno trovavasi in istato di proseguire l'esecuzione de' vasti progetti che avea formato nel vigor della sua età, o di sostenere quel gran sistema politico la di cui catena abbracciava tutte le Nazioni d'Europa, e i complicati interessi di tante Corti differenti. Avvezzo da lungotempo a portare un vigilantissimo sguardo su tutti i dipartimenti dell'amministrazione, e a decidere da se di tutte le operazioni, egli vedeva con rammarico, che il progresso delle sue infermità lo costringeva a depositare ne' suoi ministri la condotta degli affari; quindi non mancava egli d'attribuire le disgrazie,

o gli

o gli accidenti dispiacevoli all'impossibilità di governare da per se-stesso. Si doleva della sorte, che nel declinare della vita gli opponeva un rivale ch' era nel fiore della gioventù, padrone di concertare e d' eseguire da perseſteſſo ogni progetto, mentr' egli trovavasi ridotto ad affidarne agli altri la direzione. Sorpreso innanzi tempo dagl' incommodi della vecchiaja, egli credette conveniente all' uomo saggio il nascondere al pubblico la propria debolezza; e trovò ch' era un salvare la propria gloria e riputazione l' abbandonare il governo spontaneamente, non potendo oggimai più reggerlo con fermezza, o destramente condurlo (*). 1555.

Ma

(*) Il P. Levesque, nelle sue memorie del Cardinal di Granvelle, rende una ragione dell' abdicazione dell' Imperadore, di cui niun altro Storico à fatto menzione, ch' io sappia. Egli dice, che questo Monarca avendo ceduto al figlio allorchè si sposò colla Regina d' Inghilterra il governo di Napoli, e del Ducato

1555. Circostanze che ne ritardano l' esecuzione.

Ma molte ragioni aveano sino allora trattenuto l' Imperadore dall' eseguire il suo progetto, quantunque da parecchj anni vi avesse pensato, ed avesselo communicato alle sue sorelle la Regina vedova di Francia, e la vedova d' Ungheria, che l' approvarono, e gli offerirono anche d' accompagnarlo nella sua solitudine. Egli non sapeva risolversi a incaricare Filippo del governo de' suoi Stati, prima che fosse arrivato all' età, e sperienza ne-

cato di Milano, questi ad onta de' consigli, e prieghi del Padre avea esiliato tutti i vecchj ministri ed Uffiziali de' due Stati per mettere in luogo loro creature sue; che Filippo chiedeva senza riguardo veruno una parte dell' amministrazione de' Paesi-Bassi; che studiavasi di traversare tutte le misure dell' Imperatore, e di ristringere la di lui autorità; che finalmente Carlo essendosi avveduto che facea d' uopo o cedere al figlio, o ricorrere alla forza, per non venire ad estremità dolorose per un Padre, prese il partito di rinunziargli tutti gli Stati, e ritirarsi dal mondo, *vol.* 1. *p.* 24. cc.

necessaria per sostenere un peso sì grande. Ma avendo quel Principe compiuto il ventisettesimo anno, ed essendosi per tempo abituato alla fatica, per cui mostrava genio, e disposizioni favorevoli, non si poteva più attribuire a prevenzione di tenerezza paterna la risoluzione di Carlo nel rinunziargli un trono, cui egli voleva abbandonare. Il più forte ostacolo che lo tratteneva dall' abdicare, era la Madre. Quantunque questa Princi-

1555.

ec. Il P. Levesque riferendo questi fatti singolari, pretende d' averli tratti dalle memorie mss. del Cardinal di Granvelle. Ma quantunque quest' ampia collezione di carte, conservata, e ordinata dall'Abate Boizot di Besanzone, sia uno de' più preziosi monumenti della Storia del XVI. Secolo, e debba dar di molti lumi pegli avvenimenti del Regno di Carlo V. non essendo però publicata peranche, io non posso valutare con sicurezza il grado di credenza che merita il tratto sopraccennato; con questo riflesso io non ne ho fatto uso nel mio racconto dell' abdicazione di Carlo V.

cipessa da quasi cinquant' anni vi-
1555. vesse chiusa, e nello stesso stato d'alienazione di spirito, a cui la morte del marito aveala ridotta, si contava sempre ch' ella governasse la Spagna insieme coll' Imperatore. Il di lei nome era inserito in tutti i decreti con quello del figlio, e i sudditi aveano tanto affetto per essa, che si sarebbono fatto uno scrupolo di riconoscere Filippo per Sovrano, se prima ella non avesse acconsentito ad associarlo al Trono. Ma nello stato in cui essa trovavasi, come ottenere questo consenso? La di lei morte, che accadde in quest' anno, tolse tutte le difficoltà, lasciando Carlo solo padrone della corona di Spagna, e libero di disporne a favore del suo figlio. La guerra contro la Francia potev' ancora ritardare l' abdicazione; egli dovea desiderar di finire tutte le ostilità, per rimettere in piena pace i proprj stati prima di lasciar il Trono. Ma non mostrandosi Enrico disposto a ve-

verun accomodamento, ed avendo anche ricevuto alcune giuste, e ragionevoli proposizioni di pace in un modo, che annunziava ferma risoluzione di continuare la guerra, Carlo vide che sarebbe stato inutile l' aspettare ulteriormente un avvenimento troppo incerto. 1555.

Formalità delle quali usa nella rinunzia.

Quindi allorch' egli si credette d'aver trovato il momento favorevole pell' esecuzione del suo gran disegno, volle mettervi tutta la solennità conveniente a sì grand' avvenimento, e segnalare l' ultimo suo atto di Sovranità con uno splendore, che lasciasse profonde impressioni nell' anime de' sudditi, e del successore. Ei richiamò adunque d' Inghilterra Filippo, dove il carattere bilioso della Regina, che sempreppiù inaspriva per vedersi senza posterità, lo rendeva infelicissimo, mentre dall' altro canto l' umor degl' Inglesi geloso, e diffidente non gli lasciava speranza veruna di poter un giorno governarli. Dopo d' aver convocato gli Stati de' Paesi-

Bassi

Bassi a Brusselles il dì 25. d' Ottobre, l' Imperadore vi andò pell' ultima volta a sedere sul suo Trono, avendo dall' un de' lati il suo figlio, dall' altro la sua Sorella Regina d' Ungheria, e Reggente de' Paesi-Bassi, e dietro a se una splendida comitiva di Grandi di Spagna, e di Principi dell' Impero. Il Presidente del Consiglio di Fiandra spiegò in poche parole l' intenzione del Sovrano, colla convocazione straordinaria di quell' assemblea. Egli lesse in seguito l' atto di rinunzia, col quale l' Imperatore abbandonava a Filippo suo figlio tutti i proprj Stati, la giurisdizione, e la sua autorità ne' Paesi-Bassi, sciogliendo i sudditi dall' obbedienza, che gli doveano per trasferirla a Filippo, suo legittimo Erede, affinchè lo servissero collo zelo, e fedeltà che aveano sempre mostrato a lui medesimo in tanti anni che gli avea governati.

1555.

Allora Carlo appoggiandosi alla spalla del Principe d' Orange, a ca-

cagione della sua fiacchezza, alzossi dalla sua sedia, e parlò all'assemblea, tenendo una carta in mano per ajutare la memoria; egli ricordò dignitosamente, ma senza ostentazione, tutto ciò ch'egli aveva intrapreso e fatto di grande, sin dal principio del suo regno. Disse, che dall'età di diciasett'anni in poi, essendosi dato interamente alle cure del governo, non avea donato che scarso tempo al riposo, ed ancora meno a' piaceri; che sì in tempo di pace, che in tempo di guerra, egli era passato nove volte in Germania, sei in Ispagna, sette in Italia, dieci ne' paesi-Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e che undeci volte aveva varcato il mare; che non avea mai temuto disagio, nè s'era doluto di fatica, sino a tantocchè la sua salute aveagli permesso di adempiere i proprj doveri, e le sue forze aveano potuto bastare al gravoso governo de' suoi vasti Stati; ma che il suo vigore

1555.

spos-

spossato dalle crisi dolorose d'una
1555. malattia incurabile, e le sue infermità che di giorno in giorno crescevano, l'avvertivano di lasciar il mondo; ch' egli non era tanto avido di regnare che volesse tenere lo scettro con mano debole, in istato di non poter più proteggere i proprj sudditi, e vegliare pella loro felicità; che in luogo d'un Sovrano oppresso dalla malattia, e a cui non rimaneva che un residuo di vita, dava loro un Principe, che univa alla forza della gioventù la sperienza, e la maturità che sogliono venire cogli anni; che se nel corso d'una lunga amministrazione egli avea commesso qualch' errore, o se occupato dal peso, e dall'intralciamento de' grandi affari, che assorbivano tutta la sua attenzione, egli avea fatto ingiustizia ad alcuno de' proprj sudditi, ne chiedeva loro perdono; che avrebbe maisempre conservato una viva gratitudine pella fedeltà, ed affetto loro; che questa memoria

lo

ſo avrebbe ſeguito nel ſuo ritiro come la più dolce conſolazione, e la più grata mercede delle ſue fatiche; e che finalmente gli ultimi ſuoi voti altro non avrebbono chieſto all' Onnipoſſente, che la proſperità de' ſuoi popoli. 1555.

Indi rivoltoſi a Filippo, che s' era meſſo a ginocchio, e baciava la mano del Padre: „ S' io non „ vi laſciaſſi, diſſe, ſennon al „ momento della mia morte il ric„ co retaggio, che ho cotanto ac„ creſciuto, voi dovreſte qualche „ tributo alla mia memoria: ma „ allorch' io vi rinunzio ciò che „ avrei potuto ancora tener per „ me, ho diritto d' aſpettarmi dal„ la parte voſtra una viviſſima „ gratitudine. Ve ne diſpenſo pe„ rò; e ſtimerò che il voſtro amo„ re pe' ſudditi, e la cura, che „ vi piglierete di renderli felici, „ ſieno le maggiori prove della „ voſtra gratitudine. A voi tocca „ di giuſtificare la prova ſtraordi„ naria, ch' io vi dò oggi dell'

„ af-

„ affetto mio paterno, e moſtrarvi
1555. „ degno della fiducia che ho in
„ voi. Conſervate un inviolabile
„ riſpetto pella religione; mante-
„ nete in tutta la ſua purità la
„ fede Cattolica; vi ſieno ſacre
„ le leggi del voſtro paeſe; non
„ fate pregiudizio alle prerogative,
„ e diritti de' voſtri ſudditi; e ſe
„ mai giunge un tempo, in cui
„ voi deſideriate di godere, com'
„ io ora lo deſidero, della tran-
„ quilla vita privata, voglia il
„ Cielo darvi un figliuolo, che
„ meriti pelle ſue virtù che gli
„ rinunziate lo ſcettro con quella
„ medeſima contentezza ch'io pro-
„ vo nel rinunziarlo a Voi ".

Appena Carlo ebbe finito queſto diſcorſo, ei ſi laſciò andare ſulla ſua ſedia oltremodo sfinito pella fatica d' uno sforzo sì grande. Mentr' ei parlava, tutti gli aſtanti piagnevano, gli uni d' ammirazione pel di lui grand'animo, gli altri inteneriti dalle vive eſpreſſioni del di lui amore pel figlio, e pe' ſuoi po-

popoli, e tutti ſentivano un intimo rammarico pella perdita d' un Sovrano, che avea ſempre diſtinto il ſuo paeſe nativo con particolari ſegni di predilezione. 1556.

Filippo, che ſtava ancora in ginocchio appiedi del padre, ſi alzò, e con voce baſſa, e riſpettoſa lo ringraziò del dono che riceveva dalla di lui bontà ſenza eſempio; indi rivolgendoſi all' aſſemblea, e proteſtando il diſpiacere che provava per non parlare il Fiammingo quanto bene ſarebbe ſtato neceſſario ad eſprimere in sì intereſſante occaſione tutto ciò, ch' ei credeva di ſuo dovere, a' ſuoi fedeli ſudditi, pregò che foſſe permeſſo al Granvelle, Veſcovo d' Arras, di parlare in di lui nome. Queſti in un aſſai lungo diſcorſo vantò lo zelo di Filippo pel bene de' ſuoi ſudditi, la riſoluzione, che avea preſa di conſacrare tutto il ſuo tempo, e la ſua capacità a fabbricare la felicità loro, e ad imitare l' eſempio del Padre trattando con

distinti riguardi i Fiamminghi.
1556. Maes, Giurisconsulto eloquente, rispose a nome degli Stati, con proteste di fedeltà inalterabile al nuovo Sovrano.

Allora Maria, Regina Vedova d' Ungheria, rinunziò la Reggenza ond' era stata incaricata dal fratello pello spazio di venticinqu' anni. Il dì seguente Filippo, alla presenza degli Stati, fece l' usato giuramento di mantenere i diritti, e privilegj de' suoi sudditi; e tutti i membri dell' assemblea tanto in nome proprio, che a nome di quelli cui rappresentavano, gli giurarono obbedienza (*a*).

6. Gennajo. Alcune settimane dopo, in un' assemblea egualmente solenne, Carlo rinunziò al figlio le corone di Spagna con tutti i territorj che ne dipendevano, sì nell' antico che nel

(*a*) Godlev. *Relat. abdicat. Car. V. ap.* Goldast. 377. Strada *de bello Belg.* l. 5.

nel nuovo mondo. Di tanto vasti dominj si riserbò solamente un' annua pensione di centomila scudi, da impiegare negli uffizj di sua famiglia, e in opere di beneficenza, e carità (*a*). 1556.

(*b*) S' avrebbe dovuto aspettare la maggior esattezza negli Storici per assegnare la data precisa d' un avvenimento sì memorabile ed importante, com' è l' abdicazione dell' Imperatore. Ciò nonpertanto eglino variano su di questo particolare in un modo, che non si può concepire. Tutti accordano che l' atto per cui Carlo trasferì gli Stati suoi de' Paesi-Bassi al figlio, è in data di Brusselles de' 25. Ottobre. Sandoval, ch' eravi presente, pretende che la ceremonia della transazione siasi fatta ai 28. del mese, *vol.* 2. p. 592. Godleveo, che ha pubblicato un Trattato dell' abdicazione di Carlo V. ne fissa la ceremonia pubblica, come anche la data dell' atto al dì 25. Ottobre. Il P. Barre, non si sa su qual fondamento, la mette a' 24. Ottobre *Hist. d' Alem.* 8. 976. Herrera è dello stesso parere che il Godleveo *tom.* 1. 155. come anche Pallavicini, scrupolosamente esatto in fatto di date, e di cose che richiedono precisione; *Hist. l.* 16. 168.

Nem-

1556. Egli avea scelto la Spagna per sua residenza, lusingandosi che la buon'aria, e il tepore del clima avrebbono potuto calmare la gotta, cui l'umidità de' Paesi-Bassi e le aspre invernate aveano esacerbata di molto. E tantoppiù egli era impaziente di mettersi in viaggio, quantoppiù vedeva l'impossibilità di sbarazzarsi affatto degli affari, sino a tantochè fosse rimasto a Brusselles. Ma i suoi Medici gli dis-

Carlo sceglie la Spagna per fissarvi il suo soggiorno.

Nemmeno s'accordano gli Storici nel fissare il giorno, in cui Carlo rinunziò la Corona di Spagna. Il Tuano dice un mese dopo la cessione de' Paesi-Bassi, vale a dire verso il 25. Ottobre *lib.* 16. 571. Sandoval, il dì 16. Gennajo 1556. *tom.* 2. 603. Antonio de Vera pensa come lui, *Epitom. della vida del Car. V.* 110. Pallavicini il dì 17. *lin.* 29. 168. e così Herrera, *vida del B. Felipe*, *tom.* 1. p. 233. Ma Ferreras la mette al 1. Gennaio, *Hist. Gen. tom.* 9. 371. M. de Beaucaire suppone che la rinunzia di Spagna sia accaduta pochi dì dopo quella de' Paesi-Bassi; *Com. de reb. Gall.* 879. Benchè Carlo avesse ceduto al figlio tutti i suoi Stati parecchie settimane prima del Trattato

differo così seriamente, che v' era gravissimo pericolo a mettersi in mare nella più fredda e burrascosa stagione dell' anno, ch' egli acconsentì, quantunque con dispiacere, a differire per alcuni mesi il viaggio. 1556.

Trattati per la pace.

Egli ebbe la soddisfazione prima di partire da' Paesi-Bassi di fare un passo felice per intavolare la pace colla Francia. Era da lui desiderato con ardenza questo avvenimento, non solo pell' interesse

tato di Vaucelles, è osservabile, che quella tregua è interamente stipulata in nome dell' Imperatore, e che Filippo vi è solamente disegnato Re d' Inghilterra e di Napoli. E' indubitata cosa che questo Principe non fu proclamato Re di Castiglia, ec. a Valladolid prima del 24. di Marzo (Sand. 2. p. 606.) e che prima di quella ceremonia non volle assumere il nome di Re delle Spagne, nè fare atto veruno d' autorità Regia. In un documento unito al trattato della tregua e datato de' 19. Aprile, egli prende il titolo di Re di Castiglia ec. collo stile usato da' Monarchi Spagnuoli del Secolo; *Corps Diplomat.* tom. 4. append. pag. 85.

di suo figlio, ma per aver la glo-
1556. ria, lasciando il Mondo, di rendere all'Europa quella tranquillità, di cui egli stesso l'avea privata quasi a bel principio del suo regno. Qualche tempo prima della sua abdicazione, il Re di Francia e Carlo aveano eletto commissarj per trattare del cambio de' prigionieri. Nel tempo delle conferenze tenute per quest'oggetto nella badia di Vaucelles, presso Cambrai, fu casualmente immaginato uno spediente per far cessare le ostilità: si propose una lunga tregua, durante la quale, senza entrare a discutere le pretese de' due partiti, ciascuno si terrebbe quanto attualmente possedeva. Carlo, che vedeva i suoi regni spossati ed esauriti dalle guerre rovinose, e continue, nelle quali la di lui ambizione l'avea impegnato, sentendo dall'altra parte quanto il suo figlio avesse bisogno di pace per bene stabilirsi sul trono, si dichiarò apertamente pella tregua, ad onta delle condizioni

svan-

ſvantaggioſe, ed umilianti che gli facea d' uopo ſubire. La di lui ſaviezza e ſperienza era tanto riſpettata, che Filippo, quantunque aveſſe gran ripugnanza ad accettare la pace a prezzo di sì ſvantaggioſe conceſſioni, non ardì d' opporſi al parere di ſuo Padre. 1556.

Enrico non avrebbe tergiverſato un ſolo momento ad accettare una tregua, le condizioni della quale lo laſciavano tranquillo poſſeſſore della maggior parte del Ducato di Savoja, e delle importanti conquiſte fatte ſu le frontiere della Germania: ma non era facile il conciliare queſto nuovo impegno coll' alleanza del Papa. Il Conteſtabile di Montmorency però profittando della lontananza del cardinal di Lorena, che avea indotto Enrico a collegarſi col Caraffa, dipinſe così bene al re il pericolo di ſagrificare i veri intereſſi del reame a imaginarie promeſſe, che queſto principe per natura irriſoluto, e portato ad appigliarſi ai pareri dell' Si conclude una tregua.

ultimo, autorizzò i suoi ambasciadori a sottoscrivere una tregua coll' Imperadore per cinque anni, alle condizioni ch' erano state proposte. Ma per allettare il Papa, che prevedeva restar dovesse disgustato di simile procedura, insistè fortemente acciò fosse espressamente compreso nella tregua (*a*).

1556.
5. Febbrajo.

E' ratificata dai due monarchi.

Il Conte di Lalain si recò a Blois, e l'ammiraglio di Coligny a Brusselles, cadauno per essere presente, per conto proprio, alla soscrizione del trattato, e al giuramento, col quale da una parte il re di Francia, e dall' altra l' Imperadore e suo figlio si obbligavano di osservarlo (*b*). Alle prime

(*a*) *Mem. de* Ribier, II. *626. Corps diplom.* tom. 4. app. 81.

(*b*) Uno del seguito dell' ammiraglio di Coligny, nel dar relazione alla corte di Francia di quanto era passato in Brusselles durante il soggiorno di quel ministro, portò per un esempio dell' impolitezza di Filippo, aver egli accettato l' Ambasciadore d' Enrico in un apparta-

me notizie arrivate in Roma delle conferenze di Vaucelles, e delle condizioni prescritte alla tregua, il papa non si alterò punto. Egli fidava troppo sull'onestà d'Enrico, per crederlo capace di violare le obbligazioni d'un'alleanza recente. D'altra parte il concetto che aveva dell'avvedutezza dell'Imperadore non lo lasciava figurarsi, che annuir potesse a un trattato cotanto svantaggioso; quindi non esitò punto a dichiarare che tutti questi maneggi, e i precedenti ancora finirebbono in fumo. Ma egli è un cattivo modo di ragionare in politica il dire, che una cosa non accaderà, perchè non è probabile ch'ella accada: Il Papa ne fu ben presto convinto. egli riseppe con sorpresa pari all' dis-

1556.

Confusione del Papa.

H 5

mento, le cui tapezzerie dimostravano la battaglia di Pavia, come Francesco I. ci fosse restato prigioniero, il suo viaggio in Ispagna, con tutte le circostanze della sua cattività in Madrid; *Mem. de Ribier*, 2. 634.

dispetto la conclusione della tre-
1556. gua. Il Cardinal di Lorena non avendo coraggio di sostenere lo sdegno d'un Pontefice altero, che avea tanta ragione di dolersi, partì bruscamente di Roma, lasciando al cardinale di Tournon la cura d'acchetare la procella. Il Papa, e i nipoti compresero il pericolo, che li minacciava. Filippo era irritatissimo per una lega, che non avea potuto starsene lungamente segreta; quindi temevano la violenza del di lui carattere implacabile. Oltre di questo il Duca d'Alba, pur troppo atto pella sua severità naturale, e pe' suoi talenti a far le vendette di quel Principe, era passato da Milano a Napoli, e incominciava a radunar truppe su' confini dello Stato Ecclesiastico. In questa situazione, s'erano abbandonati della Francia, facea d'uopo rinunziare a tutte le speranze ond' erasi la loro ambizione lusingata, e restar esposti al risentimento di Filippo, senz'alcun alleato che servis-

viſſe d' appoggio alla loro debolezza contro d' un Principe sì poſſente. 1556.

Tenta di riaccender la guerra.

Paolo in queſt' occaſione ricorſe agli artifizj, e ai maneggi, che la Corte di Roma ſa ſempre impiegare per parar i colpi, de' quali è minacciata. Egli affettò d' approvare altamente la tregua, come un felice mezzo d' arreſtare l' effuſione del ſangue Criſtiano; e moſtrò di deſiderare ardentemente, che foſſe foriera d' una ſolida pace. Esortò i Principi rivali a profittare di quel momento di ripoſo per combinarla, e s' offerì per mediatore fra loro, in qualità di Padre commune. Sotto queſto preteſto ei ſpedì Nunzio a Bruſſelles il Cardinale Rebiba, e il Cardinal Caraffa ſuo nipote a quella di Parigi. Le iſtruzioni pubbliche di queſti due miniſtri furono le ſteſſe. Era loro ingiunto di fare tutti gli sforzi per indurre i due Monarchi ad accettare la mediazione del Papa, affinchè dopo il riſtabilimento del-

la pace si potessero prender delle
1556. misure pella convocazione d' un Concilio Generale. Ma queste dimostrazioni d' uno zelo così conveniente all' importanza dell' oggetto de' maneggi, e al sagro carattere del capo della Chiesa, nascondevano intenzioni ben lontane dallo scopo, che serviva di pretesto a tutti cotesti passi misurati astutamente. Il Caraffa era segretamente incaricato d' indurre il Re di Francia a rinunziare alla tregua, e di non isparmiare prieghi, promesse, ed anche regali per far rinnovare il Trattato colla S. Sede. Questo era il vero oggetto dell' ambasciata, intanto che le apparenze servivano a tener a bada il volgo, e ad ingannare Carlo, e 'l
11. Maggio. di lui figlio. Il Cardinale partì subito alla volta di Parigi, e sollecitamente vi giunse; ma il Rebiba fu fermato a Roma per parecchie settimane. Allorchè fu creduto convenevole ch' ei si mettesse in cammino, egli ricevette ordini se-

segreti di viaggiare lentamente, onde si potesse sapere, avanti ch' egli arrivasse a Brusselles, l' esito del maneggio di Caraffa, e quindi prescrivergli il tuono che doveva prendere in trattando coll' Imperadore, e con Filippo (a). 1556.

Il Caraffa entrò in Parigi con istraordinaria pompa. Dopo d' aver presentato ad Enrico una spada benedetta, come a difensore, da cui il Papa sperava assistenza in un bisogno pressante, egli lo scongiurò di non rigettare le preghiere d' un Padre nell' angustia, e d' impiegar quel ferro in di lui soccorso. Era questo, a detta di lui, non solo un dovere di pietà filiale, ma eziandio un atto di giustizia. Se il Papa, per essersi troppo fidato del suo trattato col Re, s' era impegnato a movimenti che aveano tratto lo sdegno del re di Spagna sopra di lui, e de' suoi nipoti,

Suoi trattati per lo stesso oggetto.

(a) Pallav. 13. 169. Burnet. hist. of Ref. II. app. 399.

poti, eglinò supplicavano Enrico
1556. a non volere renderli vittime della loro adesione alla Francia. A quest'arte d'impegnare la generosità del Re, il Caraffa aggiunse de' motivi capaci di risvegliare la di lui ambizione. Lo assicurò che il momento era favorevole per aggredire con buon esito gli Stati di Filippo in Italia; che il fiore delle vecchie truppe Spagnuole era perito nelle guerre d'Ungheria, di Germania, e de' Paesi-Bassi; che l' Imperadore lasciava al suo figlio regni esauriti d' uomini, e di danaro; finalmente, che non si trattava più di combattere contro la sperienza, e la fortuna di Carlo, ma contro d' un Principe appena salito al Trono, poco atto al comando, odioso alla maggior parte degli Stati d' Italia, e temuto pel suo carattere da tutti. Aggiunse che il Papa avea di già arrolato quanta gente bastava per metter in piedi un' armata considerabile, la quale con un sufficiente numero di

trup-

truppe Francesi, avrebbe potuto, facendo uno sforzo vigoroso, cacciar 1556.
di Napoli gli Spagnuoli, e procurare al Re di Francia una conquista, che per mezzo secolo era stato l' oggetto principale dell' ambizione de' di lui predecessori, e di tutte le loro spedizioni in Italia.

Ogni parola del Caraffa faceva un' impressione profonda ad Enrico. Egli comprendeva che 'l papa avea diritto di rimproverarlo come mancatore alle leggi d' onore, e di generosità, rinunziato avendo alla Lega con esso, per acconsentire alla tregua di Vaucelles; dall' altra parte egli bramava ardentemente di segnalare il suo regno con una conquista, tentata indarno da tre altri Re di Francia, e che avrebbe formato uno stabilimento considerabile per uno de' suoi figli. Ad onta di tutto questo, egli rimase per qualche tempo perplesso: la ricordanza del giuramento col quale avea ratificato l' ultimo trattato, la vecchiaja del Papa, la di cui morte po-

Qual ne fosse l' effetto.

1556. poteva produrre una total rivoluzione nel sistema politico d'Italia, e finalmente le nuove istanze del Montmorency, che continuamente predicava i pericoli della Lega, e i vantaggi della tregua, fecero una gran resistenza alle proposte del Caraffa. Ma questi, che conosceva tutte le malizie de' maneggi, seppe trovare i modi di vincere ed appianare tutti gli ostacoli. Mostrò la facoltà avuta dal Papa per assolvere il Re dal giuramento; e all' obbietto della di lui morte rispose, che il Papa medesimo v' avrebbe provveduto con una nomina di Cardinali, che rendesse Enrico assoluto Padrone de' voti nella prossima elezione, e lo mettesse in istato di far un Papa totalmente ligio alla Francia. Per preponderare ancora più all' influenza de' consigli del contestabile, Caraffa adoperò l'attività del Duca di Guisa, l'eloquenza del Cardinal di Lorena, e la destrezza della Regina, appoggiata dagli ancora più possenti

ti artifizj di Diana di Poitiers, che, per mala sorte della Francia, trovossi d' accordo con Catterina su questo articolo, quantunque in ogni altra occasione affettasse d' opporsele, e di mortificarla. Le sollecitazioni di questo completo determinarono agevolmente il Re a prender un partito, verso di cui egli pendea di già fortemente. Non si badò più punto alle rimostranze del Montmorency, e il Nunzio, dopo d' avere sciolto Enrico dal giuramento, gli fe sottoscrivere una nuova Lega col Papa, che riaccese la guerra in Italia, e ne' Paesi-Bassi.

1556.

31. Luglio.

Tostochè Paolo riseppe, che il nipote avea grandi speranze di riuscire nel suo negoziato, spedì un espresso al Rebiba su la via di Brusselles per ordinargli di ritornarsene a Roma; e non avendo oggimai più bisogno di mantenere l' affettata moderazione del carattere di mediatore, o di frenare più a lungo la sua indignazione contro Fi-

Violente condotta del Papa contro Filippo.

Filippo, egli calò arditamente la
1556. visiera, e paſsò a violenze che rendevano inevitabile la rottura. Fece arreſtare, e metter prigione l'Inviato di Spagna; ſcommunicò i Colonneſi, e dopo d'avere ſpogliato del ducato di Paliana Marc' Antonio, Capo della famiglia, inveſtì di queſta dignità, e degli anneſſi territorj il ſuo nipote Conte Montorio. Indi fece giuridicamente in pien Conciſtoro accuſar Filippo, perchè in onta della ſommiſſione, e fedeltà giurata alla S. Sede, da cui riconoſceva l'inveſtitura del Regno di Napoli, non contento d'aver accordato un aſilo negli Stati ſuoi ai Colonneſi ſcommunicati, e dichiarati ribelli, ſomminiſtrava loro anche dell' armi perchè invadeſſero il Patrimonio di S. Pietro; condotta, ch' eſſendo dalla parte del vaſſallo una vera ribellione, e un tradimento al Sovrano, doveva eſſere punita colla confiſcazione del feudo. In conſeguenza di queſte accuſe l'Avvocato Conciſto-

ciſtoriale inſtò preſſo del Papa, perchè voleſſe informarſi dell' affare, e fiſſaſſe un giorno per aſcoltar le prove delle accuſe medeſime, ſperando che la Santità ſua avrebbe voluto dar corſo alla giuſtizia, ſentenziando in proporzione dell' enormità del delitto. Paolo, il di cui orgoglio trionfava nel citare al ſuo tribunale un sì gran Re, ſoſcriſſe la richieſta dell' Avvocato, e come ſe gli foſſe ſtato facile egualmente l' eſeguire, e 'l pronunziare una ſentenza penale, dichiarò che avrebbe concertato co' Cardinali le forme legali di così importante procedura (*a*).

1556.

17. Luglio.

Scrupoli imaginarj di Filippo.

Ma mentre il Papa ſi abbandonava all'impeto del proprio riſentimento, Filippo all' incontro moſtrava una ſtraordinaria moderazione. Allevato in una venerazione profonda pella S. Sede dagli Eccleſiaſtici Spagnuoli, che aveano avuto l' incom-

ben-

(*a*) Pallavicini *lib.* 13. 171.

benza d' educarlo, egli aveva ali-
1556. mentato coll' età questo sentimento nello spirito suo cupo, e naturalmente portato alla melanconia superstiziosa. Tostoch' egli previde la rottura col Papa, l' idea di dover prendere l' armi contro il Vicario di Cristo, e il comun Padre de' fedeli, gli fè nascere scrupoli così violenti, che consultò parecchj casuisti Spagnuoli sopra la legittimità di questa guerra. Questi, colla versatilità loro ordinaria accomodando le risposte alle circostanze, lo assicurarono, che dopo d' aver usato di prieghi, e rimostranze per ricondurre il Papa alla ragionevolezza, egli era in diritto per tutte le leggi divine, ed umane non solo di difendersi se fosse stato aggredito, ma anche d' incominciare le ostilità, se non vi fosse stato altro modo di por freno alla violenza ed ingiustizia di Paolo. Ma Filippo, ad onta di questa decisione esitava sempre, stimando la massima delle sciagure l' incomin-

minciare il suo regno da una guerra contro 'l Pontefice, alla di cui dignità e carattere sacro professava riverenza (*a*). 1556.

Il Duca d'Alba apre la campagna contro il papa.

Il Duca d'Alba frattanto, che per tener dietro agli scrupoli del suo Signore avea sino à quel momento perduto il tempo in maneggi in cambio d'agire, veggendo finalmente che Paolo era inesorabile, e che tutti i trattati, e le dilazioni lo rendevano semprepiù arrogante, incominciò le ostilità entrando nelle terre dello stato Ecclesiastico. La di lui armata non ascendeva a più di dodicimila uomini, ma era composta di soldati veterani, e comandata da que' baroni Romani, che Paolo aveva esiliati. Il valore delle truppe unito all' animosità de' comandanti, che combattevano pella loro propria questione, e pella ricupera de' loro beni; 5. Settemb.

(*a*) Ferrer. hist. d'Espagne 9. 373. Herrera 1. 308.

beni, supplì al numero. Niun soccorso però intanto giungeva di Francia. Alcune piazze s'arresero per viltà de' presidj, i soldati de' quali mancavano di disciplina, e gli ufficiali di sperienza; gli abitanti d'altre aprirono volentieri le porte a' loro antichi Padroni. Per tal modo il Duca d'Alba fu benpresto Padrone della Campagna di Roma; ma temendo d'esser acccusato d'empietà per aver occupato il patrimonio della Chiesa, egli prese possesso di tutte le piazze a nome del sacro Collegio, dichiarando che le avrebbe restituite subito che si fosse dato il caso dell'elezione d'un nuovo Papa.

1556.

Tregua tra il Papa e Filippo.

I rapidi progressi degli Spagnuoli, le truppe leggiere de' quali facevano scorrerie sino alle porte di Roma, riempirono la Città di costernazione. Paolo, quantunque fosse intrattabile, fu obbligato a cedere a' timori, e alle importunità de' Cardinali, e mandò deputati al Duca d'Alba per proporgli una so-

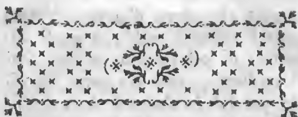
ſoſpenſione d' armi. Ma determinandoſi a far queſto paſſo ſperava 1556.
egli di ritrarne un doppio vantaggio, che conſiſteva nell' acchetare intanto il terrore degli abitanti di Roma, e di guadagnar tempo fino all' arrivo de' ſoccorſi che aſpettava di Francia. Il Duca d' Alba non rigettò le propoſizioni del Papa. Egli ſapeva che Filippo bramava la fine d' una guerra, cui avev' intrapreſa con ripugnanza; oltracciò l' armata indebolita da tutti i preſidj poſti nelle piazze occupate, non era in iſtato di ſoſtener la campagna ſenza nuove reclute. Fu dunque conclusa una tregua, prima di 15. Novemb.
dieci, poi di quaranta giorni, e in queſto ſpazio di tempo furono fatte dall' uno, e dall' altro partito varie propoſizioni di pace, e continuati i maneggi, ma non però ſinceri dalla parte del Papa. Il ritorno del Cardinal nipote a Roma, una conſiderabile quantità di denaro ſpedita da Enrico, l' arrivo d' un groſſo corpo di truppe Franceſi, e

1556. la ſperanza d'eſſere rinforzato dalle altre ch'erano in viaggio, reſero Paolo piucchè mai infleſſibile, e la di lui anima non d'altro era ſitibonda che di guerra, e vendetta (*a*).

Fine del Libro Undecimo.

STO-

(*a*) Pallavic. *lib.* 13. 177. Thuan. *lib.* 17. 588. *Mem. de* Ribier, 2. 664.



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO DUODECIMO.

INtanto che queste operazioni, o per meglio dire questi raggiri, occupavano il Papa e Filippo, assorbendo tutta la loro attenzione, l'Imperadore si liberò finalmente da' legami che lo tenevano ancora attaccato al Mondo, e partì per recarsi al luogo del suo ritiro. Egli avea sino allora conservato la dignità Imperiale, non già perchè fosse poco disposto a rinun-

1556.

Nuovo tentarivo di Carlo per cambiare la successione dell' Impero.

ziarla; che dopo d'aver abbandonato l'autorità reale, e quasi dispotica di cui godeva ne' suoi Stati ereditarj, non era gran sagrificio per lui lo staccarsi dalla giurisdizione, sovente ideale, inerente a una Corona elettiva. La sua dilazione aveva avuto per oggetto di guadagnar alcuni mesi per tentare di nuovo, se fosse stato possibile, di verificare il progetto che avea formato a favore del figlio, il di cui buon esito stavagli moltissimo a cuore. Nel tempo stesso, in cui Carlo sembrava più intimamente penetrato della vanità delle grandezze mondane, e che mostrava di rinunziarvi non solo con indifferenza, ma con disprezzo eziandio, la di lui anima era ancora occupata di que' vasti progetti d'ambizione, che per sì lungotempo aveano assorbito tutta la di lei attenzione, ed attività. Egli non poteva determinarsi a lasciare al figlio suo un rango inferiore a quello ch' ei medesimo aveva occupato fra' Princi-

1556.

cipi d' Europa. Carlo pochi anni prima avea fatto degl' inutili sforzi per assicurare la Corona Imperiale a Filippo, sperando, che la riunione de' Regni di Spagna, e degli Stati della Casa di Borgogna lo dovessero mettere in istato di proseguire con più profitto que' vasti disegni, de' quali egli avea dovuto abbandonare l' esecuzione a cagione delle sue infermità; questa idea lusinghevole occupava sempre la di lui fantasia, e non poteva determinarsi a riconoscerne chimerica l' esecuzione. 1556.

E' reso vano il suo progetto.

Ad onta del rifiuto altre volte incontrato dal fratello suo Ferdinando, egli rinnovò le istanze con importunità, e durante tutta la State pose in opera ogni sorta di mezzi, e fe valere tutte le ragioni, che stimò atte a determinare quel Principe a ceder la Corona Imperiale a Filippo, ricevendo in compenso l' investitura d' alcune provincie d' Italia, e de' Paesi-Bassi (a).

(a) *Ambassades de Noailles* tom. 5. p. 356.

Ma Ferdinando, che s' era mo-
1556. ſtrato infleſſibile ſu queſto propoſito, anche allora quando le ſollecitazioni dell' Imperatore erano appoggiate di tutta l' autorità che accompagna il potere ſupremo, ricevette con ancor maggiore indifferenza, e diſprezzo le nuove propoſte che gli faceva il fratello, dopo l' abbaſſamento, a cui queſti eraſi volontariamente ridotto. Carlo arroſsì da per ſe ſteſſo d' aver avuto la debolezza d' immaginarſi di poter nello ſtato ſuo attuale ottener ciò che per lo innanzi aveva tentato ſenza effetto, e rinunziò finalmente a queſto progetto chimerico. Allora egli abbandonò anche il governo dell' Impero; ed
27. Agoſto. avendo trasferito al ſuo fratello Re de' Romani tutti i ſuoi diritti di ſovranità ſul Corpo Germanico, ſottoſcriſſe a queſt' effetto un atto munito di tutte le formalità ch' eſigeva un paſſo di tal fatta. Egli depoſe queſt' atto in mano di Guglielmo, principe d' Orange, e gli die-

de

de facoltà di presentarlo al collegio degli Elettori. Non rimaneva più verun ostacolo che potesse differire la partenza di Carlo verso il ritiro tanto bramato da lui. Essendo già da lungotempo disposta ogni cosa pel viaggio, egli si portò a Zuisburgo in Selanda dove doveva essere raccolta la flotta, prese la strada di Gand, e colà si fermò alcuni giorni, abbandonandosi a quella dolce melanconia, che tutti gli uomini provano nel declinare dell'età, ritrovandosi nel luogo loro nativo, e in rivedendo gli oggetti, che aveano amati in giovinezza. Carlo proseguì finalmente il suo cammino accompagnato da Filippo suo figlio, dall'Arciduchessa sua figliuola, dalle sorelle Regine vedove di Francia e d'Ungheria, da Massimiliano suo genero, e da un numeroso corteggio di nobili Fiamminghi. Prima d'imbarcarsi ei si congedò da tutta la comitiva, dando a ciascuno testimonianze del suo affetto,

1556.

Carlo parte pella Spagna.

e della sua stima. Abbracciò Fi-
1556. lippo con tutta la tenerezza d' un Padre, che vede il suo figliuolo pell' ultima volta, e sciolse le vele il giorno 17. di Settembre sotto 'l convoglio d' una flotta considerabile di vascelli Spagnuoli ed Inglesi. La Reina d' Inghilterra lo invitò caldamente a voler approdare in qualche luogo de' di lei Stati per ristorarvisi, e darle la consolazione di rivederlo pell' ultima volta. Carlo ricusò costantemente l' invito: „ Non può essere „ diss' egli, aggradevol cosa per „ una Regina il ricevere la visita „ d' un suocero ridotto oggimai al„ lo stato di privato gentiluomo ".

Il di lui viaggio fu felice, e piacevole. Egli arrivò a Laredo nella Biscaglia il giorno undecimo dopo d' aver salpato di Selanda. Appena sbarcato, prostesesi a terra sul lido, e considerandosi ormai morto al mondo, la baciò, dicendo: „ O „ Madre comune degli uomini, „ io sono uscito nudo dal seno di mia

Di lui arrivo in Ispagna.

„ mia madre, e nudo rientrerò
„ nel tuo seno “. Da Laredo paſ- 1556.
sò a Burgos, ora portato da' ſuoi
domeſtici in una ſedia, ora ſtraſcinato in lettiga, non andando avanti ſennon con molta fatica, e ſoffrendo ad ogni paſſo dolori acutiſſimi. Alcuni nobili Spagnuoli portaronſi a Burgos per corteggiarlo, ma in picciolo numero, e i loro omaggi erano anche freddiſſimi. Carlo ſe n'avvide, e conobbe pella prima volta, ch'ei non era più Sovrano. Avvezzo ſin dalla più tenera gioventù a riſcuotere que' riguardi umili e riſpettoſi, che ſono iſpirati dal potere ſupremo, egli li avea ricevuti con quella credulità, ch'è comune a tutti i principi; ora ebbe la debolezza di provar diſpiacere nel conoſcere, che al ſuo rango ſoltanto erano ſtati reſi quegli omaggi, ch' ei ſtimava dovuti alle qualità ſue perſonali. Egl' imparò ben preſto a perdonare all'incoſtanza de' ſudditi, e a diſprezzare la loro noncuranza;

1556. ma fu profondamente afflitto dell' ingratitudine del proprio figlio, che presto dimenticandosi di quanto doveva alla bontà del Padre, l' obbligò a trattenersi parecchie settimane a Burgos, prima che gli fosse pagata la prima metà d' una mediocre pensione, ch' era l' unica cosa cui Carlo si fosse riserbata del possedimento di tanti Regni. Siccom' ei non poteva senza di questo denaro dare a' suoi domestici le ricompense meritate da' loro servigj, o stabilite dalla di lui generosità, non potè trattenersi dal mostrare quanto ne fosse sorpreso, e malcontento (*a*). Ma la pensione finalmente fu pagata. Carlo allora licenziò un gran numero di domestici, il servigio de' quali divenivagli inutile, o anche gravoso nella sua solitudine, e portossi a Valladolid. Si separò assai teneramente dalle due sorelle, alle quali però non volle permettere che lo accompagnas-

(*a*) Strada *de Bello Belg.* 1. 9.

gnassero nel suo ritiro, quantunqu' elleno ne lo pregassero piagnendo, per avere, dicevan esse, la consolazione di contribuire colle loro attenzioni a sollevarlo da' suoi mali, e principalmente per raccogliere istruzione e vantaggio, unendosi a lui negli esercizj di pietà, a' quali volea consecrare gli ultimi giorni della sua vita. 1556.

Da Valladolid egli proseguì il suo viaggio verso Piacenza nell' Estremadura. Egli era in altri tempi passato da quella Città, ed era restato singolarmente colpito dalla bella situazione del Monastero di S. Giusto, de' Girolamini, lontano poche miglia da essa; avev' anche detto ad alcune persone del suo seguito, che quello era un luogo, dove volontieri sarebbesi ritirato Diocleziano. Quest' impressione erasi così profondamente internata nel di lui spirito, che si risolvette a scegliere il Convento di S. Giusto per suo ritiro. Trovavasi questo situato in una valle poco estesa, Luogo del di lui ritiro.

irrigata da un picciolo ruscello, circondata da colline, e sparsa d' alberi alti, folti, ed ombrosi. Pella natura del suolo, e pella temperatura del clima era il più salubre e delizioso luogo di tutta Spagna. Alcuni mesi prima della sua abdicazione Carlo vi avea spedito un architetto per far costruire nel Monastero un appartamento ad uso suo: ma gli comandò espressamente, che il gusto della nuova fabbrica fosse proporzionato non all' antica sua dignità, ma allo Stato semplice cui voleva abbracciare. Furono costruite solamente sei stanze, quattro delle quali aveano forma di cellette di Frati colle muraglie tutte nude; le due altre, che aveano venti piè di larghezza, erano tapezzate di panno bruno, e ammobigliate colla maggior semplicità possibile. Questa picciola fabbrica a pian terreno avea di fianco una porta, che mettea nel Giardino, di cui Carlo medesimo avea dato il disegno; egli vi avea fat-

1556.

fatto porre diverse piante, che volea coltivare colle sue proprie mani. 1556.
Dall' altra parte aveavi una communicazione colla Cappella del Convento, nella quale erasi prefisso di fare i suoi esercizj di pietà. In quest' umile ritiro, appena sufficiente per alloggiare commodamente un semplice privato, Carlo entrò 24. Febbrajo.
accompagnato soltanto da dodeci 1557.
domestici. Egli vi sepellì fra la solitudine, ed il silenzio la sua grandezza, la sua ambizione, e tutti que' vasti progetti, che pella metà d' un secolo aveano riempiuto l' Europa di sospetti, e d' agitazione, ed ispirato successivamente a tutti i popoli il terrore delle di lui armi, e la paura d' essere soggiogati dalla di lui possanza (a).

Opposizione tra la condotta di Carlo e quella del Papa.

L' opposizione, che allora spiccava fra la condotta del Papa, e quella di Carlo, era sì sensibile, ch' ella ferì anche gli osservatori

(a) Sandov. II. 607. Zuniga 110. Thuan. 17. 69.

meno attenti, e penetranti. Il pa-
1557. ragone non era favorevole a Paolo. Dall' una parte vedevasi un conquistatore nato per regnare, avvezzo da lungo tempo allo splendore, che accompagna il supremo potere, e ai grandi affari, ne' quali avealo impegnato un' attiva ambizione, lasciar tutto ad un tratto il mondo in età ancor vegeta, mentre poteva passar tranquillamente il resto della vita, riserbandosi qualche intervallo per dar riposo allo spirito, e raccoglimento a' pensieri: dall' altra si mostrava Paolo, sacerdote che avea consumato i primi anni della vita nell' ombra delle scuole, e negli studj specolativi; ch' erasi mostrato sì alieno dal mondo, che s' era volontariamente rinchiuso per molti anni nella solitudine d' un chiostro, e che non era stato inalzato al Trono Papale se non in età quasi decrepita: quest' uomo medesimo avea tutto ad un tratto lasciato libero il corso alla più sfrenata ambizione che pos-

possa convenire alla gioventù, e s'era impegnato in vaste intraprese, 1557. nell' esecuzione delle quali avea sparso il seme della discordia, ed acceso la guerra in ogni angolo d' Europa. Ma Paolo, nulla badando alle censure, e all' opinione degli uomini, proseguiva ne' suoi disegni colla naturale arroganza del suo carattere; e quantunque sembrasse che l' arroganza sua avesse oltrepassato di molto i confini della ragione, arrivò anche ad eccesso di violenza maggiore, all' arrivo del Duca di Guisa in Italia.

Il Duca di Guisa conduce l' armata Francese in Italia.

Era accaduto quanto i due Principi di Lorena aveano preveduto, e desiderato. Il Duca di Guisa ebbe il comando dell' armata destinata a marciare in soccorso del Papa, e composta di vintimila uomini delle migliori truppe che v' avessero al servigio di Francia. Egli godeva d' altissima riputazione militare, e si teneva per certo ch' egli dovesse spiegare in luminoso modo il suo valore, e talenti

1557. ti in una guerra, in cui egli medesimo avea precipitato la nazione, quasi col solo oggetto d'aprirsi una strada alla gloria. Quest' opinione era sì generale, che molti gentiluomini Francesi, i quali non aveano comando all' armata, vollero servire in qualità di volontarj. Quest' armata passò le alpi in istagione aspra, ed avanzò verso Roma senza trovar opposizione dalla parte degli Spagnuoli, che non essendo bastevolmente forti per agire in più luoghi ad un tratto, aveano raccolto tutte le loro forze in un corpo solo su le frontiere del Regno di Napoli, per difenderlo.

Il Papa incomincia le ostilità contro Filippo.

Fatto ardito pell' avvicinamento de' Francesi, il Papa lasciò scoppiare tutto il suo sdegno contro Filippo, sdegno, cui, malgrado alla violenza naturale del suo carattere, motivi di prudenza l'aveano obbligato fino a quel giorno di trattenere dentro a confini limitati. Egli elesse commissarj con facoltà di sentenziare nella procedura

ra intentata contro Filippo dall'
Avvocato Conciſtoriale, onde provare ch' egli avea perduto i diritti ſul regno di Napoli, nell' atto di prender l' armi contro la S. Sede di cui era vaſſallo. Richiamò tutti i Nunzj, che riſiedevano alle Corti di Carlo V, di Filippo, e de' loro alleati; e queſto fece principalmente per mortificare il Cardinal de la Pole, ſuo Legato alla Corte d' Inghilterra. Nè il diſtinto merito di queſto Prelato, che con tanta felicità aveva operato pella riconciliazione di quel Regno colla Chieſa Romana, nè la ſperanza degli utili ſervigj, ch' egli avrebbe potuto preſtare in avvenire, furono baſtevoli a ſalvarlo dal riſentimento in cui era incorſo pello zelo ſuo, e pegli sforzi che avea fatti per riſtabilire la pace fra la Caſa d' Auſtria, e la Francia. Paolo fece aggiungere agli anatemi, ſoliti a ſcagliarſi ogni anno in Roma contro i nemici della Chieſa, nel Giovedì Santo, una

1557. 12. Febbrajo. 9. Aprile.

par-

particolare scommunica contro gli
1557 autori dell' ultima invasione fatta nello Stato Ecclesiastico, di qualunque rango, o dignità fossero; in conseguenza di che le solite preci pell' Imperadore furono soppresse nel dì seguente alla Cappella Papale (a).

Ma intantochè il Papa s'abbandonava agli sfoghi stavaganti, e puerili del suo furore, egli trascurava, o forse non si trovava in istato di prendere misure atte a rendere il suo sdegno veramente formidabile e funesto ai nemici. Il Duca di Guisa entrando in Roma vi fu ricevuto con una pompa, che sarebbe stata più conveniente al ritorno da una campagna gloriosa, che all' incominciamento d' una guerra d' incertissimo esito: ma questo Generale non trovò i preparativi di guerra così inoltrati come s' era creduto, e come il Caraffa gli avea promesso. Le truppe

(a) Pallav. 13. 180. Ribier. 11. 678.

pe del Papa erano molto inferiori di numero a quelle che s'erano stipulate; non si trovavano pronti nè i magazzini necessarj pella loro sussistenza, nè il denaro da pagarle. I Veneziani, costanti nella prudente massima adottata in conseguenza delle disgrazie sofferte dalla loro Repubblica, e ch'era divenuta un principio fondamentale della loro politica, dichiararono la loro risoluzione d'osservare un'esatta neutralità, non prendendo verun partito nelle differenze di sì gran Principi. Gli altri Stati d'Italia o formarono una lega pubblica in favor di Filippo, o segretamente s'interessarono pel felice esito delle di lui imprese contro d'un Pontefice, che pella sua sconsigliata ambizione avea di nuovo portato la sede della guerra in Italia.

1557.

Operazioni del Duca di Guisa.

Il Duca di Guisa veggendo che tutto il peso della guerra era per cadere sopra di lui, conobbe, ma troppo tardi, quanto imprudente cosa

sa

sa fosse il contare su i soccorsi d'
1557. alleati deboli nel tentare imprese grandi. Eccitato però dall' impaziente attività di Paolo, e dal desiderio di metter ad effetto ciò che con tanta costanza aveva intrapreso,
23. Aprile. egli marciò verso Napoli, e incominciò le sue operazioni: ma l' esito de' di lui primi passi non corrispose nè alle speranze concepite dalla nazione su' di lui talenti, nè a quanto egli medesimo avea promesso. Egli aprì la campagna coll' assedio di Civitella, città in quel tempo considerabile su le frontiere del Regno di Napoli. Il vigore ostinato con cui il Governatore Spagnuolo difese la piazza, fece andar a vuoto tutti gli sforzi impetuosi del valor Francese, ed obbligò il Duca a ritirarsi vergognosamente dopo tre settimane d' assedio. Egli cercò lavare questa macchia coll' avvanzarsi arditamente verso il campo del Duca d' Alba, a cui offrì la battaglia; ma quel prudente Generale conoscendo quan-

quanto fosse vantaggioso lo star sulla difesa contro un nemico che 1557.
tenta un' invasione, schivò il combattimento, e guardò le trincee; egli seguì questo piano con fermezza Castigliana, e sventò con molta destrezza tutti gli stratagemmi, che il Guisa pose in opera a fine d' indurlo ad un' azione generale. (*a*) Le malattie intanto distruggevano l' armata Francese, e vi si erano accese violenti dispute fra 'l Generale, e l' Uffiziale, che comandava le truppe Romane, e gli Spagnuoli rinnovarono le incursioni nello Stato Ecclesiastico. Il Papa vedendo, che invece di conquiste, e de' trionfi che s' aspettava, nemmeno poteva metter i proprj Stati al coperto dalle depredazioni nemiche, incominciò a lagnarsi, e a parlar di pace. Il Duca di Guisa amareggiatissimo pella poco gloriosa figura ch' era ridotto a fare, sollecitò la Corte perchè o rinforzas-

(*a*) Herrera, *vide de Felippe* 181.

zasse l' armata, o la richiamasse;
1557. egli sollecitò anche il Papa a mantenere i suoi impegni; strinse il Cardinal Caraffa ora caricandolo di rimproveri, ora minacciandolo, perche mettesse ad effetto quelle magnifiche promesse, su la fede delle quali egli avev' avuto l' imprudenza d' impegnare il Re suo Signore a rompere la tregua di Vaucelles, e a collegarsi col Papa (*a*).

Ostilità ne' Paesi-Bassi.

Mentre gli affari di Francia in Italia pigliavano sì trista piega, accadde ne Paesi-Bassi una inaspettata emergenza, che richiamò il Duca di Guisa da un posto, in cui non potevasi acquistar gloria, per inalzarlo al più importante ed onorevole, di cui possa essere rivestito un suddito. Tostochè i Francesi ebbero fatto conoscere la loro intenzione di rompere la tregua di Vaucelles, non solamente facen-

do

(*a*) Thuan. 28. 614. Pallav. 13. 181. Burnet 11. 317.

do passare un' armata in Italia, ma anche cercando di sorprendere 1557.
qualche Città frontiera delle Fiandre, Filippo, quantunque inclinato a schivar le rotture, si risolvette a far la guerra con vigore; onde i nemici suoi conoscessero, che Carlo suo Padre non s'era ingannato giudicandolo degno di prendere le redini del governo. Egli sapeva ch' Enrico avea fatto di grandi spese per metter in piedi l' armata del Duca di Guisa, e che tutti i fonti delle di lui finanze appena sarebbono stati bastevoli per supplire alle spese enormi e continue d' una guerra lontana; previde per conseguenza che tutte le di lui operazioni ne' Paesi-Bassi necessariamente dovevano esser deboli, e subordinate sempre a quelle d' Italia; quindi prese la saggia risoluzione di rivolgere i principali suoi sforzi verso la parte dove i Francesi eran più deboli, per attaccarli con maggiore vantaggio. A quest' oggetto egli raccolse ne' Paesi-
Bas-

Bassi un' armata d' intorno a 60
1557. mila uomini; e i Fiamminghi si prestarono in quest' occasione a' di lui desiderj con quello zelo attivo, ed ardente, che pell' ordinario mostrano i popoli al caso d' eseguire le volontà d' un nuovo Signore. Ma Filippo, che anche in gioventù mostrava molta previdenza, e sagacità, non affidò solamente alla forza di così formidabile armata il buon esito del suo piano.

Filippo si studia d' invogliere gl' Inglesi in questa guerra.

Egli era da qualche tempo occupato del rinvenire mezzi opportuni per indurre gl' Inglesi ad entrare a parte delle sue differenze colla Francia. Quantunque questo Regno avesse un manifesto interesse nell' osservare un' esatta neutralità; quantunque la nazione medesima conoscesse i vantaggi che ne avrebbe ritratto; quantunque Filippo sapesse quanto il suo nome fosse odioso agl' Inglesi, e quanta ripugnanza questi avrebbono avuto al concorrere con lui pell' esecuzione di qualsivolesse impresa, egli

non

non perdette però coraggio nel ſuo progetto. Contava molto ſulla tenera affezione, che la Regina aveva per lui, punto non indebolita dalla freddezza, e negligenza con cui egli l' aveva trattata; era ſicuro della cieca deferenza che quella Principeſſa avrebbe avuto pella di lui opinione, e della premura, che avrebbe moſtrata di ſoddisfarlo in ogni coſa. Per trar partito più facilmente da tutti queſti mezzi, egli ſi portò perſonalmente in Inghilterra. 1557.

La Regina, che durante l' aſſenza del marito avea languito ſempre nella deſolazione, riprese ſpirito veggendolo ritornato; e ſenza conſultare l' intereſſe o l' inclinazione de' ſuoi popoli, entrò con calore in tutti i progetti ch' ei le propoſe. Indarno il di lei Conſiglio privato le fece rimoſtranze ſull' imprudenza, ed anche pericolo che v' era nell' impegnare la nazione in nuove guerre; indarno le furono rammemorati i trattati ſolenni,

che

che univano l'Inghilterra e la Fran-
1557. cia, e che per niun pretesto d' ostilità poteansi violare. Maria sedotta dalle carezze di Filippo, o forse intimorita dalle minaccie, che il di lui ascendente sopra di essa gli permettea talvolta d' impiegare, fu sorda a quanto potè esser opposto alla di lei risoluzione, e persistè con ostinazione a voler immediatamente dichiarar la guerra alla Francia. Benchè Filippo avesse impiegato molta destrezza, e Maria tutta la sua autorità per guadagna-
20. Giugno. re il Consiglio privato, o per metterlo in soggezione, questi resistè a lungo, e se finalmente cedette, non fu perchè ne fosse persuaso, ma per mera deferenza alla volontà della Regina. La guerra fu adunque dichiarata alla Francia, e questa guerra si fu peravventura la sola, in cui gl' Inglesi sieno entrati con ripugnanza. Maria, che ben conosceva quanto la nazione vi fosse contraria, non osò convocare il Parlamento per ottenerne sussidj. Ella

la vi supplì con un abuso della sua prerogativa, e impose di propria autorità gravose Tasse sopra i suoi sudditi. Questo soccorso la mise in istato di radunare un corpo di truppe assai considerabile, e di spedire ottomila uomini comandati dal Conte di Pembrocke, perchè si unissero all' armata di Filippo (*a*). 1557.

Operazioni dell' armata di Filippo ne' Paesi-Bassi.

Filippo, che non era avido di gloria militare, diede il comando della sua armata ad Emmanuele Filiberto, Duca di Savoja, e stabilì la sua residenza a Cambrai per esser a portata di prontamente sapere tutti i movimenti del suo Generale, e diriggerli col consiglio. Il Duca aprì la campagna con un tratto d' intelligenza, che giustificò la scelta di Filippo, e diè a divedere una tal superiorità di talenti sopra i Generali Francesi, che non rimase più dubbio dell' esito fortunato delle di lui spedi-

(*a*) Carte, Vol. 3. 337.

zioni ulteriori. Egli fiſsò l' unione
1557. generale delle truppe in un luogo
lontaniſſimo dal paeſe in cui ſi era
propoſto di ſtabilire il teatro della
guerra; e dopo d' aver tenuto per
qualche tempo i nemici incerti nel
giudicare delle ſue intenzioni, ei
gl' ingannò alla fine sì completamente
colla varietà delle ſue marcie, e contromarcie, ch' eglino ſtimarono
che il di lui progetto foſſe
di rivolgere tutte le forze contro
la provincia di Sciampagna, e di
cercar di farſi ſtrada nell' interno
del Regno da quella parte. In conſeguenza
eglino direſſero le reſiſtenze verſo quella Provincia; vi rinforzarono
i preſidj, e ſpogliarono
le piazze dell' altre frontiere per
modo che non vi rimaſero truppe
baſtanti a difenderle.

Egli inveſte S. Quintino. Emmanuele veggendo ben rieſcire
lo ſtratagemma, fece all' improvviſo
un giro a dritta, e a rapide
marcie s' avanzò nella Piccardia,
ſpedì innanzi la ſua cavalleria
ch' era forte, e numeroſa, ed

in-

investì San Quintino. Questa Piazza, stimata fortissima, era di grand' importanza, perchè pochissime Città fortificate trovavansi fra essa e Parigi. Le fortificazioni di essa erano però state trascurate: il presidio, una parte del quale era stata staccata per passare in Sciampagna, non avea la quinta parte delle truppe necessarie per sostenere un assedio; e il Governatore, quantunque valoroso, e pratico, non avea nè 'l rango, nè l' autorità richiesta pel comando d' una Città così importante aggredita da una formidabile armata. Pochi giorni avrebbono bastato al Duca di Savoja per farsi padrone di San Quintino, se l' Ammiraglio di Coligny, che credeva il proprio onore interessato nel conservare alla patria una piazza sì ragguardevole, situata nella Provincia, di cui egli aveva il governo, non avesse preso la generosa risoluzione di portarvisi personalmente con tutte le truppe che potè radunare: di fatti 1557.

1557. quantunque una parte del di lui ſtaccamento foſſe ſtata intercetta, egli paſsò attraverſo l' armata nemica ed entrò nella Città. L' arrivo inaſpettato di Uffiziale sì diſtinto non meno pella ſua dignità che pella fama, e che s' era eſpoſto a un così imminente pericolo per unirſi alla guarnigione, non poteva a meno di riaccendere il coraggio nelle truppe che la componevano. I mezzi tutti, che puotero ſuggerire i talenti dell' Ammiraglio, e la ſua perizia nell' arte della guerra, ſi miſero in opera, parte nel travagliare gli aſſediati, e parte nel ridurre la piazza in uno ſtato di vigoroſa reſiſtenza. I paeſani congiunti ai ſoldati ſecondando con pari zelo i conati del Coligny ſi moſtravano determinati a difenderſi fino all' ultimo ſangue, e a ſagrificare ſe medeſimi all' onore e alla ſalvezza del regno (*a*).

Il

(*a*) Thuan. *lib.* 19. *p.* 647.

Il Duca di Savoja, cui eransi uniti gl' Inglesi comandati dal Conte di Pembrocke, continuava l' assedio con gran vigore. Un' armata sì numerosa, e sì ben provveduta di tutto, agiva con sommo vantaggio contro d' un presidio indebolito, che nemmeno poteva osare di ritardar, o inquietare colle sortite le operazioni degli assedianti. L' Ammiraglio, che intendeva pienamente il pressante pericolo, ond' era minacciata la Città, e l' impossibilità in cui trovavasi di difenderla, ne avvertì il Contestabile di Montmorency suo Zio, che comandava l' armata Francese, e nel tempo medesimo gl' indicò un modo di soccorrere gli assediati. Il Contestabile conoscendo l' importanza d' una piazza, dalla cui perdita dipendeva il passo aperto nel cuor del Regno a' nemici, e che desiderava di trarre il nipote dalla pericolosa situazione, in cui lo zelo del pubblico bene avealo posto, risolvette di tentare il par-

1557.

I Francesi vengono a soccorrere S. Quintino.

1557. tito proposto da Coligny, quantunque lo conoscesse pericoloso. Con quest' oggetto s' avanzò dalla Fere a S. Quintino alla testa della sua armata, ch' era di numero la metà meno che la Spagnuola; diede il comando d' un corpo di truppe scelte a d' Andelot, fratello di Coligny, e Colonnello generale della Fanteria Francese, commettendogli di penetrare nella Città per una via, che l' Ammiraglio avea rappresentato essere agevolissima, mentr' ei medesimo alla testa del resto dell' armata avrebbe attaccato i nemici da un altro lato, per divertire del tutto la loro attenzione. D' Andelot eseguì la sua commissione più da coraggioso, che da prudente; i di lui soldati precipitaronsi con impeto cieco sopra l' inimico; e bench' essi avessero rovesciato il primo corpo di truppe che s' oppose al loro passaggio, la confusione entrò fra loro, e nuove truppe nemiche essendo venute a caricarli, e circondarli da ogni

par-

parte, ſurono quaſi tutti tagliati a pezzi: ma d' Andelot, con all' incirca cinquecento de' più arditi e fortunati, giunſe a penetrare nella Città. 1557.

Frattanto il Conteſtabile, per eſeguire il ſuo piano, fu obbligato ad avanzarſi tanto dappreſſo al campo degli aſſedianti, che gli riuſcì impoſſibile il ritirarſi con ſicurezza dalla vicinanza d' un nemico sì ſuperiore di numero. Il Duca di Savoja s' avvide ſubito dell' errore del Montmorency, e da pronto, e intelligente Capitano ſi diſpoſe a profittarne. Egli ordinò prontamente la ſua armata in battaglia, e ſpiando il momento, in cui i Franceſi incominciavano a sfilare verſo la Fere, ſtaccò tutta la ſua cavalleria comandata dal Conte d' Egmont, per caricare la loro retroguardia, ed egli medeſimo avanzò alla teſta della fanteria per ſoſtenere l' attacco. I Franceſi ſi ritirarono da principio in buon ordine, e moſtrando corag- Battaglia di S. Quintino.

1557. gio; ma allorchè videro il Conte d' Egmont venir a loro con un formidabile corpo di cavalleria, al di cui urto era impossibile il resistere, perdettero ogni residuo d' ardimento: la vista del pericolo imminente, la poca fiducia che rimaneva loro pel Generale, di cui ogni picciolo soldato conosceva in quel momento lo sbaglio, sparse la costernazione in tutta la truppa. I Francesi incominciarono ad accelerare il passo a poco a poco, e la retroguardia spinse sì fortemente i corpi che la precedevano, che la ritirata ben presto ebbe l' aspetto di fuga. D' Egmont, veggendoli in disordine, li caricò impetuosamente, e in un batter d' occhio tutta la gendarmeria, che in quel tempo formava il nerbo, e 'l vanto dell' armate francesi, piegò, e diessi precipitosamente a fuggire. La fanteria intanto rattenuta sotto le sue bandiere dalla presenza ed autorità del Contestabile, continuava a ritirarsi in assai buon

Rotta generale de' Francesi.

buon ordine: ma d'Egmont avendo fatto avanzare alcuni pezzi di cannone, e direttili ſul centro della fanteria ſteſſa, la poſe in diſordine, e confuſione; allora la cavalleria rinnovò l'attacco, e la ſconfitta divenne univerſale. Intorno a quattromila Franceſi rimaſero ſul campo di battaglia, e fra queſti il Duca d'Anguien, Principe del ſangue, e ſecento gentiluomini. Il Conteſtabile, veggendo che non v'era più ſperanza di ricondur la fortuna, riſolvette di non ſopravvivere a un diſaſtro sì funeſto, prodotto dalla ſua imprudenza: egli ſi laſciò andare nel più fitto de' battaglioni nemici per morire colla ſpada alla mano; ivi ricevette una pericoloſa ferita; e indebolito pella perdita del ſangue, fu circondato da varj Uffiziali Fiamminghi che l'aveano conoſciuto, i quali lo difeſero dal furore de' ſoldati, e l'obbligarono ad arrenderſi. I Duchi di Montpenſier, e di Longueville, il Ma-

1557.

rescíallo di S. Andrea, parecchj
1557. Uffiziali ragguardevoli, trecento gentiluomini, e quasi quattro mila soldati furono fatti prigioni. Tutte le insegne della fanteria, tutte le munizioni da guerra, e l' artiglieria, trattone due pezzi di cannone, caddero in mano de' vincitori, che non perdettero più d' ottanta uomini (*a*).

Primi effetti di questa Battaglia.

Questa battaglia, non meno fatale alla Francia, che le antiche vittorie di Crecy, e d' Azincourt, riportate dagl' Inglesi sullo stesso terreno, rassomigliava anche a quelle nella prontezza della disfatta, nell' imprudenza del Generale, nel gran numero degli Uffiziali uccisi, o fatti prigionieri, nella lieve perdita de' vincitori, e nella costernazione sparsa per tutta la Francia. Molti abitanti di Parigi spaventati come se avessero avuto il nemico alle porte, si ritirarono precipitosamente nell' interno del Re-

(*a*) Thuan. 650. Harraei Annal. Brab. p. 2. 692. Herrera, 291.

Regno. Il Re cercò colla sua presenza, e coll'esortazioni di consolare, e rincoraggire que' che restavano; ed occupandosi colla maggior attività a far risarcire le fortificazioni della Città, ch' erano in mal ordine, si preparò a difenderla dall' aggressione ch' ei prevedeva. Fortunatamente pella Francia, la timidezza di Filippo, e la funesta intrapresa del Colignì concorsero non solo a metter la Capitale al sicuro dal pericolo ond' era minacciata, ma eziandio a dare a' Francesi un breve intervallo, durante il quale ebbero tempo di rimettersi dallo spavento, e prostrazione di spirito, in cui gli aveva posti il funesto, ed inaspettato colpo: Enrico ne profittò per vegliare alla sicurezza del suo regno, prendendo misure vigorose, e degne del Sovrano d' una Nazione guerriera, e possente. 1557.

Immediatamente dopo la battaglia, Filippo si portò al campo sotto S. Quintino, e ci fu accol- Filippo raggiunge l' armata.

1557. to con tutta la magnificenza della pompa trionfale. I trasporti d' allegrezza, che furono destati nel di lui cuore da questo felice evento, che rendeva sì glorioso il principio del suo regnare, raddolcirono per qualche tempo il di lui carattere altiero, e severo, e dierono alle di lui maniere una gentilezza, che non eragli naturale. Essendosegli accostato il Duca di Savoja, e volendo inginocchiarsi per baciargli la mano, Filippo lo abbracciò, e stringendolo con tenerezza: „ A me, disse, conviene „ piuttosto il baciare le vostre mani, che anno riportato una vittoria sì gloriosa, e che ci costa sì poco sangue “.

Sue tergiversazioni in proposito del continuare la guerra.

Tostochè furono terminate le allegrezze, e pubbliche feste pell' arrivo di Filippo, si tenne un consiglio di guerra per trattare di ciò che dovea farsi per trarre il maggior possibile vantaggio dalla vittoria. Il Duca di Savoja, secondato da' più valenti uf-

fiziali che s' erano formati sotto
Carlo V. opinò che si dovesse immediatamente abbandonare l' assedio di San Quintino, la presa di quella piazza non essendo oggetto degno d' occupare l' armata, a cui meglio conveniva l' andar all' assedio di Parigi. Egli diceva, che non v' era alcun corpo di truppe che potesse opporsi alla marcia, nè Città forte, che potesse ritardarla; che si potea profittare dello stordimento, e del terrore che la disfatta dell' armata Francese aveva ispirato al popolo, ed arrivare senza opposizione alla Capitale, e prenderla senza resistenza. Filippo, men coraggioso o più prudente che i suoi Generali, preferì un vantaggio mediocre ma sicuro a questa spedizione luminosa, ma d' esito incerto. Egli espose al Consiglio le risorse immense del possente regno di Francia; il coraggio, e lo spirito guerriero della nobiltà Francese, e 'l di lei affetto verso i suoi Re; il prodigioso vantaggio che

1557.

che v' era a far la guerra nel paese proprio, e l'inevitabile rovina, a cui s' esporrebbono penetrando temerariamente nel paese nemico prima d' esfersi assicurati d'una communicazione col proprio, la quale potesse facilitare, e coprire la ritirata in caso d' evento sinistro, che li costringesse a retrocedere. Inerentemente a questi riflessi fu di parere che si proseguisse l' assedio di S. Quintino, risoluzione a cui tantoppiù di buona voglia piegaronsi i Generali quanto che tenevano per certo d' esser fra pochi giorni Padroni della Città, e che stimavano la breve dilazione poco pregiudicievole all' esecuzione del loro piano, e facile da riparare con un raddoppiamento d' attività (*a*).

1557.

S. Quintino difeso dall' Ammiraglio di Coligny.

Il cattivo stato delle fortificazioni, e il picciolo numero di truppe che formava il presidio e non potea più sperare soccorso, o rin-

(*a*) Belcar. *comm. de reb. Gallic.* 901.

rinforzo, sembrava giustificare il calcolo de' Generali di Filippo, 1557.
ma essi non aveano dato il giusto valore al carattere dell' Ammiraglio di Coligny che comandava nella Piazza. Un coraggio indomabile, e tranquillo nel mezzo de' maggiori pericoli, un' immaginazione feconda di ripieghi, un genio, che sembrava erigersi, ed acquistar nuove forze ad ogni colpo d' avversa fortuna, il talento di guadagnare gli animi, e di conservare l' ascendente su d' essi anche nelle più delicate, e scabrose circostanze, erano le qualità distintive del Coligny, che lo rendevano superiore a tutti i Generali del suo secolo. Non ci voleva di meno nella situazione, in cui egli si ritrovava; e comprendendo l' infinita importanza d' ogni momento in congiunture sì critiche pella Francia, ei s' occupò con tutta l' attività, di cui era suscettibile, nel cercare i modi di prolungare l' assedio, ed impedir quindi al nemico d' intraprendere qual-

1557. qualche cosa di peggio. Di fatti egli difese la piazza con tanta ostinazione, e bravura, seppe anco ispirare al presidio tanta pazienza, e coraggio, che l' assedio, quantunque stretto col maggior vigore dagli Spagnuoli, Fiamminghi, ed Inglesi uniti, e vie più eccitati dalla emulazione nazionale, durò diciasette giorni. La Città fu presa finalmente d' assalto, e 'l Colignì oppresso dal numero fu fatto prigioniero su la breccia.

La Piazza è presa d' assalto. 27. Agosto.

Disposizioni d'Enrico pella difesa del Regno.

Enrico seppe profittare del tempo datogli dall' ostinata difesa dell' Ammiraglio. Egli elesse Uffiziali che raccogliessero i residui sparsi dell' armata del Contestabile; spedì ordini per reclutare in tutte le parti del regno; convocò il bando e retrobando per armare tutta la nobiltà delle frontiere, e riunirla al Duca di Nevers in Piccardia; richiamò la maggior parte de' veterani, che servivano in Piemonte sotto 'l Marescìallo di Brissac; spedì replicati corrieri al Duca di Gui-

Guisa perchè ritornasse tosto con tutta l' armata alla difesa del Regno; mandò un deputato al Gran Signore per ottenere il soccorso della flotta Ottomana, e un imprestito di denaro; ne inviò un altro in Iscozia per indurre quella Nazione ad invadere il Nord dell' Inghilterra, onde Maria, costretta di rivolgere la sua attenzione da quella parte, non potesse rinforzare l' armata di Filippo. Egli trovò anche nello zelo de' proprj sudditi de' soccorsi per secondare questi sforzi. La Città di Parigi gli accordò un dono gratuito di trecentomila lire; tutte le Città grandi imitarono la generosità della Capitale, e contribuirono a proporzione de' loro modi; molti gentiluomini distinti s' impegnarono di difendere a spese loro le piazze più esposte agl' insulti de' nemici. Questo zelo pel pubblico bene non fu già solamente de' Corpi, ma si diffuse in tutti gli ordini della Società, ed ogni individuo parve disposto a spiegar tan-

1557.

tanto vigore, quanto ne sarebbe
1557. stato necessario se da' suoi sforzi personali avesse dipenduto l' onore del Re, e la sicurezza dello Stato (*a*).

Filippo riseppe i saggi provvedimenti del Re di Francia pella sicurezza de' suoi Stati, e l' ardore che mostravano i Francesi per ben difendersi; egli s' avvide, ma troppo tardi, che avea perduto un' occasione, che non sarebbe più ritornata, e che non era più tempo di pensare a penetrare nel centro del regno. Egli abbandonò quindi facilmente un piano troppo ardito e arrischioso per conformarsi perfettamente alla sua naturale circospezione; impiegò l' armata pel resto della campagna negli assedj di Ham, e di Chatelet, de' quali presto s' impadronì. La presa di queste due picciole Città, e di San Quintino fu il solo vantaggio ch' egli abbia tratto da una del-

(*a*) *Mem. de* Ribler, T. 2. p. 79. 703.

delle più decisive vittorie di quel
secolo. Filippo sembrò però con- 1557.
tento della fortuna delle sue armi;
ed essendo ogni suo sentimento tinto di superstizione, egli fe' voto, in memoria della battaglia di San Quintino guadagnata nel dì di San Lorenzo, di fabbricare una Chiesa, un Monastero, e un reale Ospizio, dedicati a esso Santo. Prima che spirasse l'anno, ei fe' alzare all'Escuriale, presso Madrid, i fondamenti d'un edificio che riuniva i tre oggetti del voto: il medesimo principio, che avealo dettato, presiedette all'esecuzione; imperocchè la fabbrica fu costruita in forma di graticola, che giusta la leggenda è stato lo stromento del martirio di S. Lorenzo. Ad onta de' molti progetti vasti, e dispendiosi, ne' quali lo strascinò l'inquieta ambizione, Filippo lavorò per ventidue anni di seguito a finir questo gran monumento della sua divozione, con tanta perseveranaa, e con tanto dispendio, che la-

sciò

sciò finalmente ai Sovrani di Spa-
1557. gna un Palazzo Regale, che se non è il più elegante, è certamente il più sontuoso, e magnifico, che abbia l'Europa (*a*).

L' armata Francese è richiamata dall' Italia.

La prima nuova della funesta rotta de' Francesi a S. Quintino fu portata a Roma dal corriero spedito a richiamare il Duca di Guisa. Il Papa, che anche appoggiato dalle truppe Francesi appena aveva potuto fermare i progressi dell' armi Spagnuole, previde agevolmente, che i suoi Stati sarebbono stati invasi subitoch' egli fosse rimasto privo della protezione de' suoi alleati: egli fece per conseguenza le più strignenti rimostranze per impedire la partenza dell' armata francese, rimproverò al Duca di Guisa gli errori che lo aveano ridotto a una sì infelice situazione, e si dolse amaramente d'Enrico, che con sì poca generosità lo abbandonava nel pericolo. Ma gli ordini ricevuti dal

(*a*) Colmenar *Annal. d'Espagne*, T. 1. pag. 136.

dal Duca erano positivi. Paolo, quantunque inflessibile, fu costretto ad uniformarsi allo stato degli affari, e d'impiegare la mediazione de' Veneziani, e di Cosimo de' Medici per ottenere la pace. Filippo, che malgrado suo l'avea rotta col Papa, e che nel tempo medesimo, in cui l'armi sue prosperavano, dubitava sì fortemente della giustizia di sua causa, che avea fatto parecchie aperture di pace, ascoltò volontieri le prime proposizioni di questa natura, che Paolo gli fece fare, e mostrò nelle dimande una moderazione che non si avrebbe aspettata da un Principe sì gonfio delle sue vittorie. 1557.

Trattato di pace fra il Papa e Filippo.

Il Duca d'Alba, plenipotenziario di Filippo, e il Cardinal Caraffa, Ministro del Papa suo Zio, si abboccarono a Cavi; disposti entrambi alla pace, dopo una breve conferenza terminarono la guerra col seguente trattato. Paolo rinunziava alla lega colla Francia, e s'impegnava a conservare la neu-

tra-

tralità che conveniva al Padre comune de' Cristiani. Filippo prometteva di rendere immediatamente tutti i luoghi dello Stato Ecclesiastico, de' quali erasi impadronito; le pretese del Caraffa al Ducato di Paliano, e agli altri dominj de' Colonnesi, doveano essere sottoposte alla decisione della Repubblica di Venezia; il Duca d' Alba per fine dovea personalmente portarsi a Roma, e dopo d' avere chiesto perdono a Paolo in nome del suo Sovrano, e proprio ancora, dell'invasione fatta nel Patrimonio della Chiesa, ricevere da esso l' assoluzione di questo delitto. Per tal modo Paolo, in conseguenza della scrupolosa timidezza di Filippo, finì una guerra poco fortunata, senza verun pregiudizio della Sede Papale. Il Conquistatore s' umiliò, e riconobbe la propria colpa, mentre il vinto conservando la solita alterezza fu trattato con tutti i segni di superiorità (*a*).

1557.

Il

(*a*) Pallavic. l. 13. p. 183. F. Paolo 380. Herrera *Vol.* 1. p. 310.

Il Duca d' Alba inerentemente alle condizioni del trattato andò a Roma in atto di supplichevole, bacciò i piedi, e implorò la misericordia di quegli stesso, che dalle di lui armi era ridotto all' ultima estremità. Tanta era la scrupolosa venerazione degli Spagnuoli pel carattere Pontificale, che l' uomo più orgoglioso di quel secolo, ed avvezzo sin dall' infanzia a vivere familiarmente co' Principi, confessò che nell' avvicinarsi al Papa si sentì sì fattamente smarrito, che gli mancò la voce, e la sua presenza di spirito lo abbandonò (*a*). 1557.

Quantunque questa guerra, che nella sua origine sembrava annunziare di gran rivoluzioni, si trovasse finita senza verun cangiamento negli Stati, che n' erano l' oggetto immediato, ella ebbe però conseguenze importantissime in altre parti d' Italia. Filippo, avendo massima premura di finire al più presto

Filippo rende Piacenza ad Ottavio Farnese.

(*b*) Pallavic. l. 13. p. 185. Summonte *Ist. di Nap.* t. 4. p. 286.

ſto poſſibile le ſue differenze con
1557. Paolo, era diſpoſto a fare ogni ſagrifizio neceſſario per guadagnarſi i Principi, che unendo le loro truppe a quelle del Papa, e de' Franceſi avrebbono potuto tirar in lungo la guerra. Con queſta mira egli intavolò un negoziato con Ottavio Farneſe Duca di Parma, ed a fine di ſtaccarlo dalla ſua alleanza co' Franceſi, gli reſe la Città di Piacenza, e il territorio dipendente da eſſa, di cui Carlo V. s' era impadronito ſin dal 1547, e che avea conſervato, e traſmeſſo al figlio cogli altri ſuoi dominj.

Artifizj di Coſimo de' Medici per aver Siena.

Con queſto paſſo Filippo ſcoprì il proprio carattere, e le intenzioni a Coſimo de' Medici, il più deſtro ed aſtuto Principe che foſſe allora in Italia. Queſti profittando della ſcoperta concepì la ſperanza di adempiere finalmente il ſuo progetto favorito, vale a dire, d' unir Siena, e 'l territorio agli Stati ch' ei poſſedeva in Toſcana. L' eſito di queſto affare dipendeva principalmen-

mente dalla destrezza nel condurlo; e quindi egli adoprò tutti gli artifizj della politica nel negoziato che intavolò a quest' oggetto. Incominciò dal chiedere a Filippo, di cui sapea bene che l' erario era esausto pelle spese della guerra, che lo rimborsasse delle somme considerabili prestate all'Imperadore durante l'assedio di Siena. Filippo cercò d'eludere una dimanda cui non era in istato di soddisfare, e Cosimo ne parve assai disgustato; ma non facendo mistero della sua scontentezza spedì un ambasciadore a Roma per trattare col Papa, secondo tutte l' apparenze, in conseguenza del rifiuto di Filippo. L' ambasciadore eseguì la sua commissione con tanta destrezza, che il Papa credendosi, che Cosimo fosse veramente staccato dall' amicizia di Spagna, gli propose una lega colla Francia, che sarebbe stata fortificata dal matrimonio del di lui primogenito con una figlia d' Enrico. Cosimo ricevette questa proposizione con dimostrazioni sì ben espres-

1557.

se di vera soddisfazione, e con tante
1557. te proteste di gratitudine pel distinto onore che gli era offerto, che i Ministri del Papa non solo, ma eziandio l' inviato di Francia a Roma, parlavano senza riserva dell' acquisto d' un alleato così ragguardevole, come di cosa certa, e decisa. La nuova ne giunse ben presto a Filippo. Cosimo che avea preveduto l' effetto ch' ella dovea fare sopra di lui, avea spedito il suo nipote Luigi di Toledo ne' Paesi-Bassi, perchè fosse a portata d' osservare la costernazione del Re di Spagna, e ne traesse vantaggio innanzi che la prima impressione se ne svanisse. La scelta del ministro anche in questo caso fu fortunata. Luigi aspettò pazientemente qualche pruova sicura, che le nuove de' maneggi di Cosimo a Roma fossero arrivate; e persuaso che doveano riempiere di timore, e di gelosia l' anima sospettosa di Filippo, dimandò udienza, e richiese ne' modi più pressanti, e determinati il rimborso del denaro

ch'

ch' era ſtato preſtato all' Imperadore. Nell' inſiſtere ſu queſto articolo egli ſi laſciò sfuggire deſtramente qualche oſcuro cenno, e dell' equivoche dichiarazioni ſugli eſtremi partiti, a' quali avrebbe potuto riſolverſi Coſimo, ſe ſi foſſe unito il rifiuto d' una dimanda sì giuſta ad altri motivi di doglianza, ch' egli aveva ragione di far valere. 1557.

Eſito di queſti maneggi.

Filippo maravigliato de' modi che uſava con lui un Principe sì poco rilevante, com' era il Duca di Toſcana, e paragonandoli colle nuove ricevute d' Italia, ne concluſe immediatamente, che Coſimo non avrebbe oſato d' arriſchiare una sì ſtrana ed ardita dichiarazione, ſe non foſſe ſtato reſo audace dalla imaginativa della ſua unione colla Francia. Per impedire al Papa e ad Enrico l' acquiſto d' un alleato, che pe' ſuoi talenti, e pella ſituazione de' ſuoi Stati avrebbe dato alla lega un maggior grado di conconſiderazione, e di forza, egli offerì di dar a Coſimo l' inveſtitura

di Siena, purch' egli voleſſe rice-
1557. verla come un equivalente delle ſomme dovutegli, ed impegnarſi a ſomminiſtrare un corpo di truppe per difeſa de' dominj del Re di Spagna in Italia, contro chiunque voleſſe aggredirli. Appena Coſimo ebbe condotto Filippo a queſto paſſo, ch' era lo ſcopo de' ſuoi artifizj e maneggi, non volle prolungare il negoziato con dilazioni inutili, o per eccesſo di accortezza; egli accettò prontamente la propoſta di Filippo, e queſti, ad onta delle rimoſtranze de' ſuoi più eſperti Conſiglieri, volle ſubito ſottoſcrivere il trattato. (*a*)

Non eſſendoci mai ſtato Principe più geloſo de' proprj diritti che Filippo, nè men diſpoſto a rinunziare un paeſe di cui era in poſſeſſo, per qualunque titolo ſi foſſe, rimaſe ſorpreſo ognuno in veggendolo cedere così gratuitamente ai Duchi di Parma, e di Toſcana due

(*a*) Thuan. l. 18. p. 624. Herrera l. 1. p. 263. 365. Pallavicin. 13. p. 180.

due Provincie, per conservare le quali il di lui Padre aveva impiegato tanti anni, sparso tanto sangue, e profuso tanto denaro; nè si può spiegare questa condiscendenza se non se attribuendola al desiderio superstizioso di sbrigarsi d' una guerra, ch' ei sosteneva con dispiacere contro il Papa. Frattanto l' equilibrio di possanza fra i Principi d' Italia si trovò mediante questi trattati stabilito con più eguaglianza, e solidità di quella che ci fosse stata dopo la violente scossa sofferta dall' invasione di Carlo VIII. Questo fu il periodo, in cui l' Italia cessò d' essere il Teatro, su del quale i Sovrani di Spagna, di Francia, e d' Alemagna si disputavano la preminenza di celebrità, e di potenza. Le loro differenze ed ostilità furono però frequenti e violente al pari di prima: ma essendo eccitate da oggetti nuovi, feciono spargere sangue in altre contrade d' Europa, che provarono anch' es-

1557.

se le ſtragi tutte, e i guai della
1557. guerra.

29. Settembre. Accoglimento del Duca di Guiſa in Francia.

Il Duca di Guiſa partì da Roma nel giorno medeſimo, in cui il ſuo avverſario Duca d' Alba fece al Papa i vili atti di ſommiſſione. Egli fu ricevuto in Francia come l' Angelo Cuſtode del Regno. Le recenti diſgrazie da lui ſofferte in Italia ſembrarono del tutto poſte in dimenticanza, ed erano con affettazione eſagerati i ſuoi ſervigj antichi, e particolarmente la difeſa di Metz. Ei fu accolto da tutte le Città, pelle quali paſſò, come il riſtoratore della pubblica ſicurezza, che dopo d' avere pella ſua prudenza, e valore arreſtate l' armi di Carlo V. ritornava alla voce della patria, per metter confini alla formidabile poſſanza di Filippo. Anche Enrico gli fece la più luſinghiera, ed orrevole accoglienza: furono inventati nuovi titoli, e create nuove dignità per diſtinguerlo. Egli fu fatto Luogotenente generale in capite dentro, e fuo-

e fuori del Regno, con autorità quasi illimitata, e di poco inferiore a quella del Re medesimo. Per tal modo, in conseguenza d' una singolare fortuna della casa di Lorena, anche le imprese sfortunate servivano ad ingrandirla: il Duca di Guisa si trovò pelle calamità della Francia e pella mala condotta del Contestabile suo emolo, inalzato a un grado di gloria, e di possanza, a cui non avrebbe potuto aspirare dopo la più felice e compiuta riuscita di tutti i suoi progetti ambiziosi. 1557.

Egli assume il comando dell' armata.

Il Duca di Guisa, bramoso di corrispondere con qualche azion luminosa alle grandi speranze concepute da' suoi compatrioti, e alla straordinaria fiducia, che il Re mostrava d' aver in lui, fece marciare a Compiegne tutte le truppe che potè radunare. Benchè il verno fosse di già avanzatissimo, e avesse incominciato con eccessivo rigore, egli si pose alla testa di esse, ed entrò in campagna. Enri-

co coll' attività ſua ſecondata dallo
1557. zelo de' ſudditi avea fatto nel regno una gran quantità di reclute, e tratto dalla Germania, e dagli Svizzeri rinforzi baſtevoli per formare un' armata riſpettabile anche dinanzi a un nemico vittorioſo. Filippo impenſierito di vederla muoverſi in sì aſpra ſtagione, incominciò a temere pelle ſue nuove conquiſte, e ſopratutto per S. Quintino, le di cui fortificazioni erano ſtate imperfettamente riparate.

Inveſtiſce Calais. Ma il Guiſa meditava un' impreſa più importante. Dopo d' aver
1558. 1. Gennaro. divertito il nemico con minaccie ſucceſſivamente dirette contro varie Città delle frontiere di Fiandra, tutto ad un tratto piegò a ſiniſtra, ed inveſtì Calais con tutta l' armata. Calais era ſtato preſo dagl' Ingleſi ſotto Odoardo III. dopo la glorioſa vittoria di Crecy: ell' era la ſola piazza che aveſſero conſervato de' vaſti territorj da loro poſſeduti per lo paſſato in Francia, ed apriva loro in ogni tempo un

var-

varco ſicuro e facile nel cuore di
quel regno; quindi il poſſeſſo di 1558.
queſta Città era tanto caro all' orgoglio Ingleſe, quanto mortificante pe' Franceſi. La di lei ſituazione era naturalmente sì forte, e le opere dell' arte sì generalmente credute ineſpugnabili, che niun Re di Francia aveva avuto coraggio d'attaccarla. Anche in quel tempo, in cui le diſſenſioni lunghe, e ſanguinarie delle caſe d' Yorck, e di Lancaſtro ſembravano aver eſaurito le forze interne dall' Inghilterra, e interamente diſtoltane l' attenzione dagli oggetti ſtranieri, gl' Ingleſi erano rimaſti pacifici poſſeſſori di Calais. Maria, e 'l di lei Conſiglio per la maggior parte compoſto d' Eccleſiaſtici, che ignoravano del tutto quanto apparteneva alla guerra, ed erano unicamente occupati ad eſtirpare l' ereſia dal regno, aveano aſſolutamente traſcurato di prendere precauzioni pella ſicurezza di quella piazza importante, perſuaſi che la ſola fama di ſua

fortezza avrebbe baſtato a difender-
1558. la. Con queſta fiducia eglino oſarono, anche dopo la dichiarazione della guerra, di perſiſtere in un' uſanza, cui lo ſtato infelice delle finanze della Regina avea introdotto in tempo di pace. Il paeſe d' intorno a Calais eſſendo allagato nel verno, e impraticabili le paludi che circondavano la Città, toltone da una ſola parte dominata da' forti Sant' Agata, e di Nevhambridge, gl' Ingleſi ſolevano ritirare la maggior parte del preſidio verſo la fin d' Autunno, e rimetterla a Primavera. Indarno il Lord Wentvorth governatore di Calais, ſi dolſe d' una parſimonia sì inopportuna, e rappreſentò la poſſibilità d' un attacco impreveduto, in un tempo, in cui egli non aveva la quantità d' uomini baſtevole alla difeſa. Il conſiglio privato rigettò con diſprezzo la ſua rimoſtranza, come ſe foſſe ſtata dettata dalla tema, o dall' avidità; alcuni membri del conſiglio medeſimo pieni di quella

fi-

fidanza ch'è pell'ordinario compagna del non ſapere, vantaronſi di 1558.
difendere Calais colle loro verghe bianche contro un nemico, che ardiſſe d'aſſalirla nel verno (*a*). Indarno Filippo, che nel ritornarſene dall'Inghilterra ne' Paeſi Baſſi era paſſato per Calais, avvertì la Regina del pericolo, che minacciava quella piazza; e indicandole ciò ch'era neceſſario per metterla in iſtato di ſicurezza, gli offerì di rinforzare nel tempo del verno la guarnigione con uno ſtaccamento delle proprie truppe. I conſiglieri di Maria, quantunque dipendenti dalla di lei volontà in tuttociò che intereſſava la religione, diffidavano come ogni altro Ingleſe d'ogni propoſizione che foſſe venuta da Filippo: e ſoſpettando che queſt' offerta poteſs'eſſere un artifizio per impadronirſi della Città, ſdegnarono l'avviſo ch'ei dava loro, ricuſarono l'eſibizione, e laſciarono

L 6 Ca-

(*a*) Carte *Vol.* 3. p. 345.

1558. Calais colla quarta parte delle truppe neceſſarie per difenderla.

Guiſa ſtringe vigoroſamente l'aſſedio.

La conoſcenza di queſto ſtato di coſe induſſe il Guiſa a tentare un' impreſa che ſorpreſe i ſuoi compatrioti quanto i medeſimi nemici. Egli non ignorava, che per aſſicurarſi un eſito felice dovea proſeguire le ſue operazioni con una celerità, che non laſciaſſe tempo agl' Ingleſi di ſoccorrere la Piazza per mare, nè a Filippo di ſoccorrerla per terra; in conſeguenza egli ſtrinſe l'aſſedio con un impeto allora poco comune in sì fatti caſi.

Egli prende la Città.

Sin dal primo aſſalto egli sloggiò gl'Ingleſi dal Forte S. Agata, e gli obbligò dopo tre giorni di reſiſtenza ad abbandonare quello di Nevvnhambridge; ei preſe a forza il Caſtello, che comandava il porto; e finalmente l'ottavo giorno del di lui arrivo a Calais la guarnigione, che non era di più di 500. uomini, ſi trovò sì fattamente indebolita, e ſtanca pelle fatiche ſoffer-

ferte nel ſoſtenere così moltiplicati attacchi, e nel difendere tante fortificazioni ad un tratto, che il Governatore fu obbligato a capitolare. 1558.

Il Duca di Guiſa non laſciò agl' Ingleſi il tempo di rimetterſi della coſternazione, in cui gli avea poſti così inaſpettato colpo; ei paſsò immediatamente ad inveſtire Guines, la di cui guarnigione quantunque più numeroſa che quella di Calais ſi difeſe con meno vigore, e s' arreſe dopo d' aver ſoſtenuto un ſolo aſſalto. Le truppe che ſtavano nel Caſtello di Ham ſi ritirarono ſenz' aſpettare i Franceſi.

Prende Guines e 'l Caſtello di Ham.

In queſta guiſa nello ſpazio di pochi giorni, nel fitto verno, in un momento, nel quale il coraggio de' Franceſi era talmente abbattuto dalla funeſta battaglia di S. Quintino, che lungi dal penſare a far conquiſte ſul nemico, eſſi non aveano a cuore che la difeſa del proprio paeſe, il valore audace d' un uomo ſolo venne a capo di cac-

Importanza ed effetti di queſta conquiſta.

cacciare gl' Inglesi da Calais dopò
1558. 210. anni di possesso, e di toglier loro il solo spazio di terra, che ad essi restava in un regno, nel quale per lo passato aveano avuto sì vasti stabilimenti. Questa luminosa spedizione, dando all' Europa tutta la più alta idea del potere, e delle rissorse della Francia, inalzò il Duca di Guisa nell' opinione de' suoi compatrioti al disopra di tutti i Generali del Secolo. Eglino esaltarono i di lui trionfi con eccessivi trasporti d' allegrezza, intantochè gl' Inglesi lasciavano un libero sfogo a tutti que' sentimenti, che animano un popolo libero ed altero, allorquando una gran calamità nazionale gli sembra effetto della mala condotta di chi 'l governa. Maria, e i di lei Ministri, che per lo innanzi erano soltanto odiosi, divennero dispregevoli agli occhj d' ogni Inglese; tutti i terrori della di lei amministrazione arbitraria, e rigorosa non poterono impedirgli dall' uscire in esecrazio-

ni,

ni, e minaccie contro coloro, che dopo d'aver impegnato la Nazione in una differenza, in cui essa non aveva interesse veruno, l'aveano pella negligenza o incapacità loro coperta d'una vergogna irreparabile, e cagionato la perdita del più prezioso, che appartenesse alla Corona Inglese.

1558.

Il Re di Francia seguì, rapporto a Calais, l'esempio del primo vincitore di essa Odoardo III. Egli comandò a tutti gl'Inglesi, i quali v'abitavano, che si ritirassero, e diede le loro case a Francesi, invitati a stabilirvisi con varj privilegj; nel tempo medesimo egli lasciò a difesa della Città un numeroso presidio comandato da un esperto Governatore. Dopo queste disposizioni l'armata vittoriosa s'acquartierò per ristorarsi; e l'inazione consueta del verno succedette alle operazioni militari.

In questo frattempo Ferdinando radunò a Francfort il Collegio degli Elettori per communicargli l'At-

24. Febbraro. Rinunzia della Corona Imperiale a Ferdinando.

1558. Atto, col quale Carlo gli avea rinunziato la Corona Imperiale. Questa dichiarazione era stata differita sino allora per cagione d' alcune difficoltà insorte circa le formalità richieste per riempiere una vacanza occasionata da un avvenimento, di cui gli annali dell' Impero non davano alcun esempio. Finalmente essendo stata disposta ogni cosa, il Principe d' Orange eseguì la commissione, onde Carlo avevalo incaricato. Gli Elettori accettarono la rinunzia, dichiararono Ferdinando legittimo successore di Carlo, e lo rivestirono delle insegne della dignità Imperiale.

Il Papa non vuole riconoscere Ferdinando per Imperatore.

Il nuovo Imperadore deputò il suo Cancelliere Guzman per informare il Papa di questo avvenimento, per dargli una prova del suo rispetto verso la S. Sede, e per annunziargli ch' egli avrebbe quanto prima inviato secondo l' uso un ambasciadore straordinario incaricato di trattare col S. Padre della sua coronazione. Ma Paolo, che nè pella sperienza, nè

nè pelle disgrazie aveva imparato ad aver idee più moderate, come 1558.
le circostanze il chiedevano, intorno alle prerogative Papali, nōn volle ammettere alla sua presenza l' inviato di Ferdinando, e dichiarò nullo ed irregolare tutto ciò ch' era stato fatto a Francfort. Egli pretendeva, che il Papa come Vicario di G. C. avesse in deposito le chiavi del governo celeste, e terrestre; che la giurisdizione Imperiale fosse emanata dalla S. Sede; che quantunque i suoi predecessori avessero autorizzato gli Elettori a scegliere un Imperatore, cui poscia il Papa confermava, questo privilegio non s' estendesse che al caso, in cui la vacanza fosse cagionata dalla morte del Principe regnante; che l' atto di rinunzia di Carlo era stato presentato ad un tribunale incompetente, avendo il Papa solo il diritto d' accettare, o ricusare questa rinunzia, e d' eleggere persona, che occupasse il trono vacante; che lasciando anche da parte

te questi obbietti, v' erano nell'
1558. elezione di Ferdinando due vizj bastevoli a renderla nulla, imperocchè erano stati ammessi a votare gli Elettori Protestanti, quantunque rinunziando alla Fede Cattolica eglino avessero perduto il diritto a tutti i privilegj della dignità Elettorale; finalmente, che Ferdinando col ratificare le concessioni di varie diete a favor degli Eretici s'era reso indegno della dignità Imperiale, ch' era stata istituita per proteggere, e non per distruggere la Chiesa. Ma dopo d' aver esposto colla maggior solennità queste strane massime, egli soggiunse con aria di condiscendenza, che se Ferdinando avesse voluto rinunziare ad ogni spezie di diritto alla Corona Imperiale fondato sull' elezione di Francfort, dar pubbliche testimonianze del suo pentimento pella condotta passata, e supplicarlo colla dovuta umiltà di voler confermare la rinunzia di Carlo, e la sua elevazione all' Impe-

ro,

ro, egli avrebbe ottenuto dalla paterna sua bontà ogni maggior prova di favore. Guzman non s' aspettava di veder rivivere queste bizzarre, e rancide pretese, il dettaglio delle quali lo rese sì meravigliato, che non seppe in qual modo rispondere. Egli schivò prudentemente d' entrare in verun esame su la natura ed estensione della giurisdizione Papale, e ristringendosi alle viste politiche, dalle quali doveva essere determinato il Papa a riconoscere un Imperatore, ch' era già al possesso del Trono, si studiò d' esporle nell' aspetto più atto a far impressione al Pontefice, purch' egli non fosse del tutto cieco nel proprio interesse. Filippo fece spalleggiare vigorosamente le ragioni di Guzman da un ambasciadore spedito espressamente a Roma, e scongiurò il Papa a desistere dalle pretese inopportune, che non solo irriterebbono, e inquieterebbono Ferdinando, e tutti i Principi dell' Impero, ma darebbono a' nemici del-

1558.

1558. della S. Sede un nuovo motivo d' attaccare la giurisdizione Papale come incompatibile co' diritti de' Principi, e distruggitrice di qualunque autorità civile. Ma Paolo, che avrebbe stimato un delitto qualunque riguardo di prudenza, o di politica umana, allorchè si trattava di difendere le prerogative della tiara, rimase inesorabile; e durante il di lui Pontificato Ferdinando non fu riconosciuto Imperadore dalla Corte di Roma (*a*).

Enrico tenta di sollevar gli Scozzesi contro l' Inghilterra.

Mentr' Enrico faceva i suoi preparativi pella vicina campagna, egli ricevea delle nuove sull' esito de' suoi maneggi in Iscozia. La lunga sperienza avendo insegnato finalmente agli Scozzesi quanto imprudente cosa fosse ch' eglino s' impegnassero in tutte le differenze della Francia coll' Inghilterra, non poterono essere determinati nè dalle insinuazioni dell' Ambasciadore d' En-

(*a*) Godloaeus *de abdicat. Car. V. ap. Goldast. polit. Imper.* 392. Pallavic. *lib.* 13. Ribier *t.* 2. *p.* 746. 749.

d'Enrico, nè dalla destrezza, ed autorità della Regina reggente, a 1558. prender l' armi contro d' una Potenza, colla quale erano in pace. L' ardenza d' una nobiltà guerriera, e d' un popolo torbido fu in quest' occasione repressa dalla considerazione dell' interesse, e della tranquillità pubblica, oggetti, che fino a quel tempo poco aveano influito su d' una Nazione, sempre disposta ad involgersi in nuove guerre. Quantunque però gli Scozzesi persistessero fermamente nel loro sistema pacifico, eglino mostraronsi dispostissimi a soddisfare il Re di Francia su d'un altro articolo, per trattare del quale l' Ambasciadore aveva ricevuto istruzioni.

Matrimonio del Delfino colla Regina di Scozia.

La giovane Regina di Scozia era stata promessa al Delfino del 1548, ed essendo stata fin d' allora allevata alla Corte di Francia, eravi divenuta la più amabile, e compita Principessa del Secolo. Enrico chiese il consenso degli Scozzesi pella celebrazione delle nozze; fu convo-

1558. vocato per quest' effetto un parlamento, ch' elesse otto commissarj incaricati di rappresentare la Nazione a quella ceremonia, colla podestà di firmare tutti gli Atti necessarj prima della conclusione degli Sponsali. Nella disposizione degli articoli gli Scozzesi presero tutte le precauzioni, che la prudenza potè loro ispirare per la conservazione della libertà e dell' indipendenza del loro paese, mentre i Francesi dal canto loro ebbero ricorso ad ogni mezzo per assicurare al Delfino l'amministrazione degli affari durante la vita della Regina, e la successione alla Corona, s'ella fosse morta prima di lui. Il matrimonio fu celebrato con tutta la pompa, che conveniva al rango degli Sposi, e alla magnificenza d' una Corte, ch'era in que' tempi la
14. Aprile. più brillante d' Europa (*a*). In tal maniera nello spazio di pochi mesi Enrico ebbe la gloria di ricu-

(*a*) Keith, *hist. of. Scotland.* p. 73. Append. 13. Corp. Diplom. t. 5. p. 21.

cuperare un possedimento importante, che altre volte avev' appartenuto alla sua corona, e d' unirvi l' acquisto d' un gran Regno. Quest' evento servì anche a dare più estimazione ed autorità al Duca di Guisa: il matrimonio della sua nipote coll' erede presuntivo della corona, innalzandolo molto al di sopra del rango di semplice suddito, sembrava dare tanta solidità quanta di già aveva estensione, al credito ch' erasi acquistato colle sue grandi azioni. 1558.

La campagna s' aprì poco dopo le nozze del Delfino, e il Duca di Guisa fu posto alla testa dell' armata munito della solita plenipotenza. Enrico avea ricevuto da' proprj sudditi sussidj assai considerabili, ed aveva al suo comando un' armata numerosa, e ben messa, intantocchè Filippo spossato dagli straordinarj sforzi fatti nella precedente campagna, era stato obbligato a licenziare durante 'l verno una porzione delle sue truppe, Apertura della campagna.

e non

1558. e non poteva aver in piedi un esercito capace di starsene sull' armi a fronte di quello de' Francesi. Il Duca di Guisa non si lasciò fuggire l' occasione favorevole portagli dalla superiorità. Egli investì Thionville, nel Ducato di Lucemburgo, piazza fortissima su le frontiere de' Paesi-Bassi, e importantissima pella Francia, perchè vicina a Metz: ad onta del ostinato valore degli assediati, ella fu obbligata a capitolare dopo tre settimane (*a*).

22. Aprile. L' armata Francese è battuta a Gravelines. Ma questo colpo di fortuna, che sembrava dover condurre ad altre conquiste, fu ben presto oscurato da un avvenimento sinistro accaduto in altra parte de' Paesi-Bassi. Il Marescíallo di Termes, Governatore di Calais, essendo penetrato in Fiandra senza trovare opposizioni, investì Dunkerque con un' armata di quindicimila uomini, e la prese d' assalto il quinto giorno dell'

(*a*) Thuan. *l.* 20. *p.* 690.

dell' assedio. Di lì s' avanzò a Nieuport, e se ne sarebbe impadronito 1558.
ben presto, se il Conte d' Egmont alla testa d' un' armata superiore non l' avesse obbligato a ritirarsi. Le truppe Francesi impicciate dal bottino fatto a Dunkerque, o nel saccheggiare il paese, non poteano muoversi che lentamente; d' Egmont, che aveva lasciato addietro i bagagli grossi, e l' artiglieria, marciava con tanta rapidità, ch' ei raggiunse i Francesi presso Gravelines, e gli aggredì con grand' impeto. De Termes, che avev' avuto la scelta del terreno, avea situato vantaggiosamente le sue truppe nell' angolo formato dal mare, e dalle foci dell' Aa, e potè ricevere il nemico con molto vigore. La vittoria restò per qualche tempo indecisa. I Francesi prevedendo una distruzione inevitabile se veniano battuti in paese nemico, si difendevano con una bravura disperata, ed atta a bilanciare la superiorità del numero; ma uno di quegli acci-

denti, che non possono essere pre-
1558. veduti dalla prudenza umana, decise finalmente a favore de' Fiamminghi. Una squadra di vascelli Inglesi da guerra, che crociava lungo la costa, chiamata dallo strepito della moschetteria verso il luogo dell'azione, entrò fino nel fiume Aa, e voltando il cannone sull' ala dritta de' Francesi, la ruppe ben presto, e portò il terrore e la confusione in tutta l' armata. I Fiamminghi animati da un soccorso sì possente ed inaspettato, raddoppiarono gli sforzi per non perdere il vantaggio offerto loro dalla fortuna, e non lasciarono al nemico tempo di rimettersi dalla prima costernazione. La rotta de' Francesi fu bentosto generale; quasi duemila uomini rimasero sul campo di battaglia; ne perì anche maggior numero pelle mani de' contadini, che per vendicarsi de' saccheggi sofferti perseguitarono i fuggitivi, e li trucidarono senza pietà. Tutti quelli, che scapparono dalla

la strage, furono fatti prigionieri
col loro Generale de Termes, e 1558.
molti uffiziali distinti (*a*).

Questa segnalata vittoria, di cui fu poscia il Conte d'Egmont sì mal ricompensato da Filippo, obbligò il Duca di Guisa ad abbandonare i suoi primi progetti, ed a marciare in fretta verso la frontiera di Piccardia, per ivi opporsi ai progressi dell' inimico. Il disastro, cui aveano sofferto le truppe Francesi, diede un nuovo splendore alla di lui riputazione, e fissò nuovamente sopra di esso gli occhj de' suoi compatrioti, come sopra il solo Generale, le di cui armi avessero sempre ottenuto la vittoria; in fatti i di lui talenti, e la fortuna trionfarono sempre ne' maggiori pericoli. Enrico rinforzò l'armata del Duca con istaccamenti cavati da' vicini presidj, di modo che si trovò forte di quarantamila uomini. Quella del nemico, dopo l' unió-

Il Duca di Guisa marcia contro l' armata vittoriosa.

(*a*) Thuan. *l.* 20. *p.* 694.

unione del Conte d'Egmont, e del
1558. Duca di Savoja, non era inferiore di numero. Elleno s'accamparono alcune leghe in diſtanza l'una dall'altra; e i due Re eſſendo venuti alla teſta delle loro truppe, s'aſpettava, che dopo le alternative di buoni, e finiſtri eventi incontrati dall'una, e dall'altra parte in queſte ultime campagne, una battaglia definitiva avrebbe finalmente determinato qual de' due rivali doveſſe prevalere, e dar leggi all'Europa. Ma quantunqu'entrambi foſſero padroni di finir così la guerra, eſſi non poterono riſolverſi d'affidare un intereſſe così importante all'eventualità d'una battaglia ſola. Le sfortunate giornate di S. Quintino, e di Gravelines erano troppo recenti perchè ſi poteſſero porre in dimenticanza, e il pericolo di combattere quelle medeſime truppe, comandate da' medeſimi Generali; che due volte aveano trionfato dell'armi Franceſi, iſpirava ad Enrico una riſervatezza,

che

che non gli era naturale. Dall' altro canto Filippo, per effetto di carattere, lontano da tutte le operazioni militari che richiedevano ardimento, pendeva sempre alle misure più prudenti, e nulla voleva arrischiare contro un Generale sì fortunato come il Duca di Guisa. I due Monarchi, quasicchè fossero stati d'accordo, stettero su la difesa, e fortificandosi diligentemente ne' rispettivi campi schivarono ogni spezie di scaramuccia, e d'impegno, che avesse potuto condurli a un' azione generale.

1558.

Intanto che le armate restavano in questa inazione, si parlava di pace ne' due campi; ed Enrico e Filippo sembravano disposti a ricevere tutte le proposizioni, che tendessero a ristabilirla. I Regni di Francia, e di Spagna erano da cinquant' anni impegnati in guerre quasi continue, che aveano costato immense somme senza procurare alcun vantaggio considerabile a veruno de' due partiti. Dopo sforzi

I due Re incominciano a desiderare la pace.

straordinarj, e continui, molto su-
1558. periori a quelli che i popoli d' Europa solevano fare prima della rivalità di Carlo Quinto, e di Francesco Primo, le due nazioni spossate sentivano la necessità d' un intervallo di riposo per istabilire le loro forze, e non somministravano più che a fatica ai loro Sovrani i sussidj necessarj per proseguire le ostilità. Le particolari disposizioni de' due Re concorrevano anch' esse con quelle de' sudditi. Filippo sospirava la pace, perchè ardeva di voglia di ritornarsene in Ispagna. Avvezzo fin dall' infanzia al clima, e ai costumi di quel paese, egli ci era con sì forte predilezione attaccato, che si trovava infelice in qualunque altra parte degli Stati suoi. Ma siccome nè la decenza nè la sicurezza propria gli permettevano di lasciare i Paesi-Bassi, e d' arrischiare un viaggio in Ispagna durante la guerra, dovea perciò essergli gratissima l' idea d' una pace, che gli avrebbe lasciato campo di sod-

soddisfare al suo desiderio. Enrico dal canto suo non aveva minor premura di vedersi liberato dal peso, e dagl' imbrogli della guerra, per poter rivolgere tutta l' attenzione, ed impiegare tutta la forza del suo governo a sterminare le opinioni de' riformatori, che si propagavano con tanta rapidità in Parigi, e nelle altre Città grandi della Francia, che i loro progressi incominciavano a divenir formidabili pella Chiesa stabilita. 1558.

Un intrico della Corte di Francia facilita la pace.

Indipendentemente da queste considerazioni pubbliche, e riconosciute, che risultavano dallo stato de' due regni belligeranti, o dalle disposizioni personali de' rispettivi loro Sovrani, erasi formato alla Corte d' Enrico un raggiro segreto, che contribuì, al pari di qualunque altro motivo, ad accelerare, e facilitare il negoziato della pace. Il Contestabile di Montmorency durante la sua prigionia vedeva colla gelosa inquietudine d' un emolo le rapide fortune, e il sempre cre-

ſcente favore del Duca di Guiſa;
1558. gli ſembrava che ogni vittoria riportata da eſſo foſſe una nuova ferita alla ſua propria riputazione; e ſapeva quanto deſtramente ſarebbono ſtati maneggiati queſti vantaggi per indebolire il ſuo credito preſſo il Re, ed accreſcere quello del Duca. Egli temeva che queſti artifizj faceſſero gradatamente impreſſione ſul cuore d' Enrico, e cancellaſſero anche i reſidui dell' antico affetto ch' egli aveva avuto per lui. Ma il Conteſtabile non vedeva alcun mezzo di prevenire queſto accidente, ſe non gli era permeſſo di ritornare alla Corte, e di cercare colà perſonalmente di far iſvanire tutti i progetti de' ſuoi nemici, e rianimare que' teneri ſentimenti, che sì a lungo lo tennero unito ad Enrico, ſentimenti accompagnati da una sì perfetta fiducia, che raſſomigliavano moltoppiù all' intimità d' un' amicizia privata, di quello che alle fredde e intereſſate conneſſioni, che qual-

che

che volta si formano fra un Re, ed uno de' suoi cortigiani. 1558.

Intanto che Montmorency formava progetti e desiderj pel suo ritorno in Francia con molta inquietudine, ed attività, ma con poca speranza di buon esito, un caso non preveduto venne a secondare le di lui brame, e gli sforzi. Il Cardinal di Lorena, che avea diviso col fratello suo il favore del Re, e la stessa autorità che n'era il frutto, non sostenne la prosperità sua con quella moderazione che usava il Duca; ebbro della propria fortuna, egli si dimenticò quanto entrambi dovessero alla Duchessa di Valentinois, che li aveva inalzati, e per un tratto di vanità ridicola mostrò d' attribuire ogni cosa all'importanza, e a' servigj prestati dalla sua famiglia. Egli spinse l'ingratitudine non solo sino al trascurare la sua benefattrice, ma eziandio ad attraversarla ne' progetti, e a parlare colla più ingiuriosa libertà della di lei

persona, e carattere. Questa donna
1558. straordinaria, che se si dee credere a' contemporanei conservò fino all' età di sessant' anni la bellezza, e i vezzi della gioventù, era maisempre idolatrata dal Re; ella sentì al vivo un sì fatto affronto, e si dispose a trarne pronta vendetta. Non veggendo modo più atto a supplantare i Principi di Lorena, che l'associare i proprj interessi con quelli del Montmorency, ella propose per pegno di questa unione, di dare una delle sue figlie per moglie a uno de' figliuoli del Contestabile, che accettò lietamente la proposta. Dopo d'aver per tal modo stretta la lega, la Duchessa usò di tutto l'ascendente, che avea sullo spirito d'Enrico, per fortificare le di lui disposizioni alla pace, e fargli prendere le misure necessarie per ottenerla. Gli suggerì, che sarebbe stata opportunissima cosa che le prime aperture ne fossero fatte dal Contestabile, e che questo maneggio affidato alla

la di lui prudenza avrebbe certamente avuto l'effetto desiderato. 1558.

Enrico avvezzo da molto tempo ad affidare al Contestabile gli affari di maggior importanza, non avea d'uopo che di questo incoraggimento per ritornare all' antica abitudine; gli scrisse immediatamente coll'usato stile di familiarità, e d'amicizia, dandogli facoltà di cogliere la prima occasione per esaminare le disposizioni di Filippo e de'di lui Ministri in proposito della pace. Montmorency prese la via più corta per riuscirvi; egli ne fè confidenza al Duca di Savoja. Questo principe, ad onta de' grand' impieghi, a' quali era stato inalzato, e della gloria militare che avea acquistata al servigio della Spagna, era stanco di vivere in esilio, e ardeva di voglia di ritornarsene a' proprj stati; nè avendo alcuna speranza di ricuperarli per forza d'armi, riputava un trattato definitivo fra la Francia, e la Spagna come il solo avvenimento,

Enrico affida al Montmorency il maneggio della pace.

che potesse ripristinarlo ne' dominj
1558. de' quali era stato spogliato. Egli conosceva le ragioni particolari, che faceano pendere alla pace Filippo, e con poca fatica lo dispose ad ascoltare proposizioni d'accomodamento, ed anche a permettere che il Contestabile ritornasse sulla sua parola in Francia per fortificare le disposizioni pacifiche di quel Sovrano. Enrico ricevette il Montmorency colle più espressive dimostrazioni di stima; l'assenza invece d'estinguere, o d'indebolire la di lui amicizia, sembrava averne accresciuto l'energia; e dal momento che ricomparve alla Corte il Contestabile, acquistò maggior ascendente di quello che avesse mai avuto per lo passato sul cuore del Re. Il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa cedettero prudentemente a questo torrente di favore, a cui indarno avrebbono voluto opporsi; eglino si ristrinsero agli oggetti de' loro dipartimenti, e lasciarono che 'l Contestabile e la

Du-

Ducheſſa di Valentinois governaſſero a piacere gli affari del Regno. Queſti determinarono ben preſſo Enrico a ſcegliere de' Plenipotenziarj per trattare la pace; Filippo ne ſcelſe dal canto ſuo. La Badia di Cercamp fu indicata pel luogo del congreſſo; e ſin da principio ſi convenne di dar fine mediante una ſoſpenſion d' armi a tutte le operazioni militari. 1558.

Morte di Carlo V.

Mentre queſti paſſi preliminari apparecchiavano la concluſione d' un trattato, che rendeſſe la tranquillità a tutta l' Europa, Carlo V. la di cui ambizione l' avea per sì lungo tempo turbata, finì di vivere nel Monaſtero di S. Giuſto. Entrando in quella ſolitudine egli s' era ſottopoſto ad un genere di vita, che avrebbe convenuto a un ſemplice gentiluomo di mediocri fortune. La di lui tavola era pulitamente imbandita, ma ſemplice; non avea che un picciolo numero di domeſtici, co' quali famiiarmente vivea; era abolita

ogni

ogni ſorte d' etichetta, e di cere-
1558. moniale incommodo nel ſervigio della ſua perſona, come incompatibile colla quiete, e commodità di cui voleva godere nel rimanente della vita. La dolcezza del clima, e la privazione de' penſieri di governo, e d'affari, aveano a poco a poco calmato la violenza della ſua gotta, e ſoſpeſo gli acuti dolori, da' quali per sì lungotempo era ſtato tormentato, per modo che in quell' umile ritiro egli guſtò forſe una ſoddisfazione più pura, e perfetta di quella gli aveſſero potuto mai procurare le grandezze. I penſieri, e le mire ambizioſe, che l' aveano sì a lungo occupato ed agitato, erano del tutto cancellate dal di lui ſpirito; lungi dal riprendere alcuna ingerenza nelle coſe politiche d' Europa, egli nemmeno ſi curava d' eſſerne informato; ſembrava ch' ei guardaſſe la ſcena tumultuoſa che avea laſciata, con tutto il diſprezzo, e l' indifferenza conveniente ad un uomo che ne

ne avea riconosciuto la frivolezza, e godeva della consolazione d' essersene liberato. Altre distrazioni ed oggetti l' occuparono nel suo ritiro. Alcune volte egli coltivava colle proprie mani le piante del suo Giardino, altre seguito da un solo domestico a piedi andavasene al passaggio in un bosco vicino montato su d' un picciolo cavallo, ch' era l' unico cui avesse conservato. Sovente le sue infermità lo trattenevano nell' appartamento, e lo privavano di queste ricreazioni attive, nel qual caso egli riceveva le visite d' alcuni gentiluomini, che abitavano presso al Convento, e li ammetteva familiarmente alla sua tavola; ovvero s' occupava di qualche curioso lavoro meccanico, e a studiare i principj di questa scienza, pella quale avea sempre mostrato di molto genio, e disposizione. Egli avev' anche indotto Turriano, uno de' più ingegnosi meccanici del secolo, ad essergli compagno nella sua solitudine, e la-

1558.

Suoi divertimenti nel ritiro.

lavorava con esso alla costruzione
1558. de' modelli delle più utili macchine, e a far delle sperienze su le proprietà loro rispettive, nè di raro accadeva che le idee del Monarca servissero a perfezionare l' invenzioni dell' artefice. Talvolta si divertiva in lavori di meccanica soltanto curiosi, e singolari; faceva delle figure che per forza di molle interne imitavano i movimenti, e i gesti umani, con grande stupore de' monaci ignoranti, che veggendo cose per loro incomprensibili, ora diffidavano degli occhi proprj, ora sospettavano che Carlo, e Turriano avessero commercio con intelligenze invisibili. Egli pigliava un piacere particolare nel costruire orologi, ed avendo trovato dopo replicate sperienze che gli riusciva impossibile di farne andar due esattamente d'accordo, non potè, dicesi, trattenersi dal riflettere con sorpresa, e dispiacere sulla propria stoltezza, ricordandosi del tempo, e delle atten-

tenzioni ſpeſe indarno per iſpirare agli uomini una rigoroſa unità di ſentimento ſopra i dommi complicati e miſterioſi della religione. 1558.

Qualunque foſſe il modo, in cui occupava il rimanente del ſuo tempo, egli ne riſerbava coſtantemente una gran parte pegli eſercizj di pietà. Mattina, e ſera regolarmente egli aſſiſteva al ſervizio divino in una Cappella del Monaſtero; avea gran piacere nel leggere libri divoti, e particolarmente le opere di S. Agoſtino e di S. Bernardo, e teneva frequenti converſazioni ſopra punti di religione col ſuo confeſſore, e col Priore del Convento.

Sue occupazioni più ſerie.

La vita abbracciata da Carlo era degna d'un uomo perfettamente diſimpegnato da tutte le cure mondane, e diſpoſto al gran paſſaggio. Il primo anno del ſuo ritiro paſsò o con divertimenti innocenti che raddolcivano i ſuoi mali, e ſollevavano il ſuo ſpirito affaticato da una lunga, ed eceſſiva

ap-

1558. applicazione agli affari, o paſsò in pie occupazioni, ch' ei guardava come neceſſarie per diſporſi ad un altro ſtato. Ma intorno a ſei meſi prima della ſua morte la gotta, che aveagli laſciato un intervallo più lungo del ſolito, ricomparve con maggior violenza. Il di lui temperamento indebolito ebbe appena forze baſtevoli per ſoſtenere una ſcoſſa sì forte, che infiacchì del pari la ſua mente, e 'l ſuo corpo; da quel tempo in poi appena trovanſi traccie di quella ſana, e maſchia ragionevolezza, che avea diſtinto Carlo fra i ſuoi contemporanei. Una timida, e ſervile ſuperſtizione degradò il di lui ſpirito; egli perdette il guſto a ogni divertimento, e cercò d' aſſoggettarſi a tutte le auſterità della vita monaſtica. Non bramava altra ſocietà che quella de' frati, e paſſava quaſi tutto il ſuo tempo in cantare inni con eſſi. Per eſpiare i ſuoi peccati ſi dava in ſegreto la diſciplina con sì eceſſivo rigore,

Cagione della ſua morte.

che

che questa si trovò tutta tinta di sangue dopo la di lui morte. Nè 1558.
gli bastavano questi atti di mortificazione, che, quantunque severi, non erano però senza esempio. L' inquietudine, la diffidenza, e il timore compagni indivisibili della superstizione turbavano ogni giorno più il di lui spirito, e diminuendogli il merito di quanto avea fatto, lo portavano a cercare qualche straordinario e nuovo atto di pietà, che potesse segnalare il suo zelo, e meritargli il favore dell' Altissimo. L' idea, su di cui si fermò, è una delle più strane, e bizzarre che la superstizione abbia mai prodotto in una fantasia debole, e sregolata. Egli risolvette di celebrarsi l' esequie prima di morire. In conseguenza fè alzare una bara nella Cappella del Convento. I suoi domestici v' andarono in processione funebre, ciascuno con torcie nere in mano, ed egli li seguiva ravvolto in un lenzuolo. Fu steso nel cataletto con molta so-

solennità; vi s' intonò l' uffizio
1558. de' Morti, e Carlo univa la sua voce alle orazioni che furono recitate pel riposo della sua anima, mescolando le sue lagrime a quelle degli astanti che piagnevano come se avessero assistito a un vero funerale. La ceremonia finì al solito collo spargimento dell' acqua benedetta sulla bara; ed essendosi ritirato ognuno, e chiuse le porte della Cappella, Carlo uscì dal cataletto, e si ritirò nel suo appartamento pieno dell' idee lugubri, che la tetra funzione non dovea mancar d' ispirargli (*a*). O sia che la lunghezza della ceremonia l' avesse affaticato, o che quella immagine di morte avesse fatto una troppo forte impressione sul di lui spirito, il dì dopo la febbre lo assalì. Il di lui corpo estenuato non

(*a*) Strada *de bello Belg.* l. 1. p. 11. Thuan. 723. Sandov. l. 2. p. 609. &c. Miniana, *Continuat. Marian.* vol. 4. p. 210. Verra y Zuniga *Vida de Carlos* p. 3.

non potè resistere alla violenza dell'
accesso; egli spirò il dì 21. Settembre, in età di cinquant' otto anni, sei mesi, e venticinque giorni. 1558.

21 Settemb. 1558.

Siccome Carlo fu pel suo rango, e pella sua dignità il primo Sovrano di quel Secolo, la figura ch' ei fece fu anche la più luminosa, o sia che si consideri la grandezza e la varietà, o sia che si guardi all' esito felice delle sue imprese. Per formare un idea giusta del di lui carattere, non bisogna consultare le lodi esagerate degli Spagnuoli nè le critiche parziali de' Francesi; ma si deve osservare attentamente la di lui condotta. Egli avea delle qualità particolari, e caratteristiche, le quali non solo distinguevanlo dagli altri Principi suoi contemporanei, ma servono anche a spiegare la superiorità ch' ei conservò sì lungamente su di essi. In tutti i piani da lui formati v' entrarono sempre la prudenza, e la circospezione ch' egli aveva dalla natura e dall'

Carattere di Carlo V.

dall' abito. Nato con talenti, che
1558. si svilupparono lentamente, e non giunsero a maturità che tardi, egli s' era avvezzato a pesare tutti gli oggetti che l' interessavano con esatta, e ponderata attenzione; vi rivolgeva tutta l' attività della sua mente; vi si fermava con seriissima applicazione, senza lasciarsi distrarre da' piaceri, nè intiepidire da verun divertimento; e machinava in segreto tutto ciò che avea relazione coll' oggetto che gli occupava lo spirito. Communicava poscia a' suoi Ministri l' affare, e dopo d' aver ascoltato le loro opinioni, prendeva partito con una costanza, che di raro si trova accompagnata colla lentezza nelle deliberazioni. Quindi tutte le operazioni di Carlo ben differenti dalle scappate subitanee ed inconseguenti d' Arrigo VIII. e di Francesco I, sembravano parti d' un sistema ben connesso, maestrevolmente insieme combinate, gli effetti delle quali fossero stati preveduti, e le accidentali emergenze ben cal-

calcolate. La di lui celerità nell' esseguire, era eguale alla pazienza nelle disamine. Ei consultava con flemma, ed agiva con vigore, mostrando sagacità nella scelta delle misure che prendeva, e fecondità di genio nell' inventare i modi atti ad assicurarne il buon esito. Non avea ricevuto dalla natura lo spirito guerriero, imperocchè nell'età, che dà maggior impeto e ardenza al carattere, egli rimase ozioso: ma allora finalmente ch' ei risolvette di metterfi alla testa delle sue armate, si scoprì, che 'l di lui genio era sì fattamente atto ad esercitarsi con vigore sopra qualunque oggetto a cui si fosse rivolto, che in poco tempo egli acquistò tanta cognizione nell' arte della guerra, e tai talenti per comandare, che si rese uguale a' più rinomati Generali del Secolo. Carlo possedeva sopratutto al più alto grado la scienza più importante per un Re, quella cioè di conoscere gli uomini, e d' adattare i talenti agl' impieghi. Dalla morte di Chievres 1558.

vres fino alla fine del suo regno ;
1558. egli non impiegò alcun Generale, alcun ministro, alcun Ambasciadore, alcun governatore di provincia, i di cui talenti non fossero proporzionati al servigio ch' ei n' attendeva. Quantunque spoglio di quella seducente amenità di costume, che distingueva Francesco I, e gli guadagnava i cuori di tutti coloro che lo avvicinavano, Carlo non era privo delle virtù che assicurano la fedeltà, e l' affetto de' sudditi. Egli avea una piena fiducia ne' suoi Generali; ricompensava con magnificenza i loro servigi, non invidiava la loro gloria, nè mostravasi geloso del lor potere. Quasi tutti i Generali, che comandarono le sue armate, possono esser annoverati fra' più illustri capitani; i vantaggi da lui riportati sopr' a' suoi rivali furono manifestamente l' effetto de' talenti superiori degli Uffiziali ch' ei loro oppose. Questa circostanza potrebbe in qualche modo sminuire il di lui merito, e la gloria

ria

ria, ſe l'arte di conoſcere, e d'
impiegare i migliori ſtrumenti non 1558.
foſſe la più certa prova del talento di governare.

Si oſſervano però nel carattere politico di Carlo de' difetti, che deggiono indebolire di molto l'ammirazione eccitata da' ſuoi talenti ſtraordinarj. Egli era divorato da un'inſaziabile ambizione; e quantunque poco fondamento aveſſe l'opinione generalmente ſparſa a' ſuoi tempi, ch'egli aveſſe formato il progetto chimerico di ſtabilire una Monarchia univerſale in Europa, è però certa coſa che 'l deſiderio di diſtinguerſi come conquiſtatore lo precipitò in guerre continue, che ſvenarono ed oppreſſero i di lui ſudditi, e non gli laſciarono tempo di perfezionare ne' ſuoi ſtati la polizia interiore, e le arti, che ſono i più degni oggetti dell' attenzioni d'un Principe, che abbia per iſcopo principale del ſuo governo il bene de' ſudditi. Carlo ſin dalla giovinezza poſſedè la Co-

rona Imperiale, i regni di Spagna,
1558. e i dominj ereditarj delle case d' Austria, e di Borgogna; un sì gran numero di titoli, e tanta possanza gli aprirono un' ampia carriera di progetti ambiziosi, e lo involsero in sì complicate, e spinose intraprese, ch' egli ne riconobbe più volte l' esecuzione come superiore alle sue forze: in sì fatti casi ei ricorse a vili artifizj indegni della superiorità del suo genio; egli si allontanò anche talvolta dalle regole di probità in modo disonorevole per un gran Principe. La di lui politica perfida, e insidiosa era ancor più odiosa, e lumeggiata dal contrasto del carattere libero ed ingenuo de' suoi due contemporanei Francesco I, ed Arrigo VIII. Abbenchè questa differenza fosse particolarmente l' effetto della diversità di carattere de' due Principi, deesi però anche attribuirla in parte ad un' opposizione ne' principj della loro condotta politica, che per qualche aspetto può rendere scu-

ſabile queſto vizio di Carlo, ſenza però giuſtificarlo del tutto. France- 1558.
ſco ed Arrigo quaſi ſempre ſtraſcinati dall'impulſo delle loro paſſioni ſi precipitavano con violenza verſo lo ſcopo a cui miravano. Le miſure di Carlo erano i riſultati della ſua rifleſſione fredda, e tranquilla, combinati con arte per modo che formavano un ſiſtema regolare. Gli uomini ſimili a' due primi nel carattere, vanno naturalmente dietro all'oggetto delle loro brame ſenza cercare di maſcherarſi, e ſenz' adoprare artifizj; quelli che anno il carattere di Carlo, ſono portati ſia nel concertare ſia nell' eſeguire i loro progetti a ricorrere ai raffinamenti, che ſempre conducono all' artifizio, e ſpeſſo degenerano in falſità.

La tradizione ci ha laſciato dettagli poco circoſtanziati ed intereſſanti del carattere privato e della vita domeſtica di Carlo V. in proporzione del gran numero di ſcrittori, che intrapreſero a ſcrivere

1558. la di lui Storia: ma queste particolarità non sono l' oggetto di quest' opera, nella quale io mi sono proposto di riferire gli avvenimenti del regno di esso, e non di dipingere le di lui virtù, o i difetti.

Conferenza relativa alla pace.

Frattanto i plenipotenziarj di Francia, di Spagna, e d' Inghilterra continuavano le loro conferenze a Cercamp; ognuno d' essi fece su le prime a nome della sua Corte esorbitanti richieste, come usano di fare tutti i mediatori: ma siccome tutti egualmente bramavano la pace, erano anche disposti a cedere vicendevolmente alle pretese, per levare tutti gli ostacoli che si fossero potuti opporre a un accomodamento. La morte di Carlo V. era una nuova ragione per Filippo di conchiudere un trattato, poichè accresceva la sua impazienza di ritornare in Ispagna, dove non v' era più chi fosse sopra di lui. Ad onta però delle brame concordi di tutte le parti interessate alla pace, so-

sopravvenne un accidente che portò un inevitabile ritardo ai maneggi. Un mese all' incirca dopo l' intavolamento delle conferenze a Cercamp, Maria d' Inghilterra morì, avendo regnato poco, e senza gloria, ed Elisabetta di lei sorella fu proclamata Regina, con allegrezza universale. I plenipotenziarj, che colla morte di Maria perdevano la loro facoltà, non puotero continuare i loro maneggi, senza ricever commissioni, ed istruzioni dalla loro nuova Sovrana.

1558.

Morte di Maria Regina d' Inghilterra. Elisabetta le succede. 17. Novemb.

Enrico, e Filippo videro con egual grado d' inquietudine l' inalzamento d' Elisabetta al Trono d' Inghilterra. Essendosi questa, pel tempo dell' amministrazione sospettosa di Maria, maisempre condotta, nella situazione scabrosa in cui si trovava, con prudenza, e destrezza molto superiore all' età sua, i due Sovrani aveano conceputo la più alta idea de' di lei talenti, e s' aspettavano da essa un regno ben differente da quello della sorella.

Enrico, e Filippo si studiano di guadagnare Elisabetta.

 Egli-

Eglino ſentivano del pari, quanto
1559. foſſe importante coſa il renderſela favorevole, ed impiegarono a gara i mezzi più atti a guadagnarſi la di lei amicizia. Ognuno de' due aveva in ſuo favore una circoſtanza capace d' intereſſare Eliſabetta. Enrico aveale offerto un aſilo ne' ſuoi Stati, al caſo che le violenze di Maria l'aveſſero poſta in neceſſità di cercare ſicurezza fuor d'Inghilterra; Filippo avea col ſuo credito trattenuta Maria dal giungere all' ultime eſtremità contro la Sorella. Eglino cercarono entrambi di far valere queſti punti di merito. Enrico ſcriſſe ad Eliſabetta facendole le più vive proteſte di ſtima e d'amicizia; le dipinſe la guerra acceſaſi fra' due regni non come una diſcordia nazionale, ma come l'effetto della cieca compiacenza di Maria pe' deſiderj del ſuo marito; la ſcongiurò a diſimpegnarſi da una Lega, ch'era ſtata così funeſta all' Inghilterra, e a far con lui una pace particolare ſen-

senza confondere gl' interessi suoi con quelli della Spagna, da cui doveva assolutamente separarsi. Dall' altro canto Filippo, temendo di veder finita la sua intelligenza coll' Inghilterra, da cui di fresco avea ritratto sì gran vantaggi contro la Francia, non solo fece ad Elisabetta le più positive dichiarazioni d' amicizia, e della sua ferma risoluzione di mantenerla inviolabilmente, ma ad oggetto di confermare, e perpetuare l' unione, le propose di sposarla, impegnandosi d' ottenere dal Papa le dispense necessarie per un tal matrimonio. 1559.

Pensieri d' Elisabetta intorno al partito che dee prendere.

Elisabetta pesò le proposizioni de' due Re con seria attenzione, e con quel discernimento del suo vero interesse, che sempre si vide dirigere tutte le di lei deliberazioni. Su le prime ella ricevette assai favorevolmente l' apertura, che le faceva Enrico d' un negoziato a parte, perchè questo era un mezzo d' intavolar colla Francia una corrispondenza, da cui poteva trar

molto vantaggio, se Filippo non
1559. avesse mostrato tutto lo zelo, e l' attività necessaria ad assicurarle le condizioni, ch' ella proponevasi d' esigere da un trattato comune. Ciò nonpertanto essa non si prestò che con molta riservatezza alla proposizione d' Enrico, per timore d' inquietare il carattere sospettoso di Filippo, e di perdere un alleato in cercando di guadagnare un nemico (*a*). Enrico medesimo per un imperdonabile tratto d' indiscretezza impedì ad Elisabetta lo stringere corrispondenza secolui quanto avrebbe fatto d' uopo per offendere, ed alienare Filippo. Nel tempo, in cui egli si occupava colla maggior assiduità del guadagnarsi l' amicizia d' Elisabetta, egli cedette con imprudente condiscendenza alle sollecitazioni de' Principi di Lorena, e permise alla propria nuora la Regina di Scozia d' assumere l' armi, e 'l titolo di Regina d' In-

(*a*) Forbes, t. I. p. 4.

d' Inghilterra. Questa pretesa inopportuna, che fu l'origine delle disgrazie di Maria Stuarda, spense ad un tratto tutta la fiducia che incominciava a stabilirsi fra Enrico, ed Elisabetta, e fece nascere in suo luogo la diffidenza, lo sdegno, e l'odio. La Regina d'Inghilterra si credette sin da quel punto di dover unire strettamente i proprj interessi con quei di Filippo, e non attendere la pace che da' negoziati, che da lei stessa sarebbono trattati unitamente ad esso (a). 1559.

Ella dà facoltà ai suoi plenipotenziarj di trattare la pace.

Com'ella aveva, subito dopo il suo inalzamento, dato delle facoltà agli stessi ambasciadori, che avea nominati sua sorella, così ingiunse loro la commissione d'agire di concerto co' plenipotenziarj di Spagna, e di non far veruna cosa senza prima conferirne con essi. Ma bench' ella giudicasse prudenza l'affettar questa fiducia nel Re di Spagna, sa-

(a) Strype, *ann. of ref.* tom. 1. pag. 11. Carre *hist. of. Eng.* t. 3. 375.

sapeva però bene sin dove conve-
1559. niva lasciarla avanzare, e non mostrò veruna inclinazione ad accettare la strana proposizione di matrimonio fattale da Filippo. Gl' Inglesi aveano sì palesemente mostrato quanto detestavano la scelta fatta di quel Principe da Maria, che sarebbe stata imprudenza l' irritarli col rinnovamento di sì odiosa unione. Ella conosceva oltracciò troppo bene il carattere duro, e imperioso di Filippo, nè avrebbe mai pensato a volerlo per isposo. Non credeva poi di poter essere autorizzata a sposarlo da una dispensa del Papa; che avrebbe in facendolo condannato il divorzio di suo padre con Catterina d' Aragona, e riconosciuto che il matrimonio con Anna Bolena sua madre era stato nullo, e per conseguenza la propria nascita illegittima. Ma quantunque fosse ben determinata a non accedere alla proposizione di Filippo, la situazione de' proprj affari non le permette-

va

va d' apertamente ricusarla. Ella rispose adunque in modo vago; 1559. ma con tante espressioni di stima per Filippo, che non dandogli motivo di concluder qualche cosa giusta i suoi desiderj, non gli toglieva nemmeno le speranze.

Questo artifizio e la prudenza, con cui Elisabetta seppe per qualche tempo nascondere i suoi sentimenti in proposito di religione, sedussero per tal modo Filippo, ch' egli sposò col maggior calore i di lei interessi nelle conferenze, che si rinnovarono a Cercamp, e si proseguirono poscia a Castel-Cambresi. Per concludere un trattato definitivo, che dovea conciliare i diritti, e le pretese di tanti Principi, si doveano mettere in chiaro tanti punti oscuri, e d' imbrogliata discussione, e v' aveano tanti dettagli minuti da esaminarsi, che sembrava il maneggio dovesse andar in lungo: ma il Contestabile di Montmorency passando alternativamente alle Corti di Parigi, e

Negoziato di Castel-Cambresi.

6. Febbrajo 1559.

di Bruſſelles, per prevenire, o appianare tutte le difficoltà, operò con tanta attività, e deſtrezza, che ogni oggetto di conteſtazione fu finalmente conciliato in maniera ſoddisfacentiſſima per Enrico, e per Filippo; ed ogni coſa fu diſpoſta per dar l'ultima mano al trattato che doveaſi concludere fra di loro. Il ſolo oſtacolo, che ne ritardaſſe l'eſecuzione, veniva dalle pretenſioni dell'Inghilterra. Eliſabetta chiedeva nel più aſſoluto modo la reſtituzione di Calais, come una condizione eſſenziale pel ſuo conſentimento alla pace; Enrico ricuſava di cedere quell'importante conquiſta; ed entrambi moſtravanſi fermi irrevocabilmente ſu di queſto propoſito. Filippo appoggiava con calore la dimanda d'Eliſabetta: non per un motivo d'equità verſo gl'Ingleſi, o per cooperare alla ricupera di ciò che aveano perduto per favorire la di lui cauſa; nè coll'oggetto di piacere ad Eliſabetta mediante queſta prova di zelo

1559.

Difficoltà relative alle preteſe dell' Inghilterra.

pe'

pe' di lei interessi: ma per rendere men formidabile la Francia, restituindo agli antichi nemici di essa una piazza, che dava loro accesso facile nel cuore del Regno. L'ardore però, col quale egli spalleggiava le istanze de' plenipotenziarj Inglesi incominciò a raffreddarsi. Elisabetta, trovandosi bene stabilita sul suo trono, avea principiato durante il corso de' negoziati a prendere apertamente misure vigorose, non solo per distruggere quanto la sorella avea fatto in favore del Papismo, ma eziandio per istabilire solidamente la religione protestante. Allora Filippo rimase convinto che il suo progetto di sposare Elisabetta era sempre stato chimerico, e che non dovea più pensarvi. Sin da quel punto le di lui istanze a favore di questa Principessa furono più fredde, e vaghe, continuandole egli soltanto per decenza, e per lontanissime considerazioni politiche. Elisabetta dovev' aspettarsi questo cangiamento, e l' 1559.

osservò subito: ma non essendovi
1559. cosa più contraria agl' interessi del suo popolo, e più incompatibile co' suoi piani d' amministrazione interna, che la durata d' una guerra colla Francia, ella sentì la necessità di sottoporsi alle condizioni, che l' erano imposte dalla situazione degli affari suoi, e disporsi ad essere abbandonata da un alleato, che non l' era più unito che con debolissimo vincolo, quando ella non riducesse le proprie pretese a dimande moderate, e ragionevoli. In conseguenza essa diede nuove istruzioni a' suoi ambasciatori; e i plenipotenziarj di Filippo in trattando come mediatori fra la Francia, e l' Inghilterra (*a*), si trovò uno spediente, che sembrava determinare ragionevolmente Elisabetta a scemare l' altezza delle sue prime proposizioni in proposito di Calais. Tutti gli articoli meno importanti

(*a*) Forbes l. 1. 59.

ti furono combinati senza difficoltà, e senza ritardi. Filippo temendo di far la trista figura d' aver abbandonati gl' Inglesi, volle che il trattato di pace fra Enrico ad Elisabetta fosse conchiuso nelle forme, prima di quello ch' ei medesimo dovea fare collo stesso Monarca. Il primo fu sottoscritto a' due d' Aprile, l' altro il giorno dopo. 1559.

Articoli del trattato fra la Francia, e l'Inghilterra.

Il trattato fra la Francia, e l' Inghilterra non conteneva verun altro articolo importante fuor quello, che concerneva Calais. Fu stipulato, ch' Enrico restasse in possesso di quella piazza con tutte le sue dipendenze pello spazio d' otto anni, e che allo spirare di questo termine l' avrebbe resa all' Inghilterra; che in caso di rifiuto di renderla, avrebbe pagato 500 mila Corone, pel pagamento delle quali sette o otto ricchi negozianti, che non fossero suoi sudditi, avrebbono dato cauzioni sufficienti; che cinque nobili Francesi sarebbono sta-

1559. ſtati dati per oſtaggi ſino a che dette cauzioni foſſero trovate; che anche dopo il pagamento delle cinquecentomila corone, il diritto degl' Ingleſi ſopra Calais ſarebbe reſtato nella ſua integrità; che il Re, e la Regina di Scozia ſarebbono ſtati compreſi nel trattato; che ſe Enrico, o i di lui alleati aveſſero violato la pace con qualche atto d' oſtilità, egli ſarebbe ſtato obbligato a reſtituire immediatamente Calais, e che dall' altra parte ſe l' infrazione della pace foſſe provenuta da Eliſabetta, tanto Enrico, che 'l Re, e la Regina di Scozia ſarebbono ſtati liberi da qualunque impegno contratto.

Miſure de' due partiti in queſto trattato.

Ad onta dell' attenzione più ricercata, che ſembr' aver dettato tutte queſte precauzioni, è chiara coſa ch' Enrico non avea intenzione di reſtituire Calais, nè è probabile che Eliſabetta lo ſperaſſe. Era ben difficile che nel corſo d' otto anni queſta regina viveſſe in sì perfetta unione colla Francia, e la Scozia,

zia , che non poteſſe Enrico allegare qualche preteſto di violazio- 1559.
ne del trattato ; e ſupponendo ancora che queſto periodo di tempo paſſaſſe, ſenza che v' aveſſe dall' una, o dall' altra parte verun motivo di doglianza , Enrico era libero di ſcegliere il pagamento della ſomma ſtipulata , ed Eliſabetta non avrebbe avuto altro mezzo per ſoſtenere i proprj diritti che la forza dell' armi . Frattanto , regolando in queſta guiſa gli articoli del trattato , che riſguardavano Calais , Eliſabetta contentava tutti i ſuoi ſudditi , dava ai politici avveduti una prova della ſua deſtrezza , colorando ciò che non poteva impedire ; e teneva a bada la moltitudine colla ſperanza di ricuperar quantoprima una piazza , il di cui totale abbandono avrebbe potuto ſembrare viltà vergognoſa .

Lo ſpediente , che 'l Montmorency adoperò per agevolare la concluſione della pace fra la Spagna , e la Francia , ſi fu il trat-

tare due matrimonj; l' uno fra
1559. Elisabetta, figlia primogenita d' Enrico, e Filippo, che supplantò lo sfortunato D. Carlos suo figlio, a cui era stata promessa nelle prime conferenze di Cercamp, l' altro fra Margherita sorella d' Enrico col Duca di Savoja. Per quanto deboli sieno i vincoli del sangue fra' Principi, e per quanto poco riguardo possano avervi, allorchè sono animati da mire ambiziose, essi vogliono però alcuna volta sembrare determinati da queste affezioni domestiche, e le allegano per giustificare direzioni, che credono necessarie anche nell' atto di stimarle opposte alla politica, e all' onore. Tal fu l' uso che fece Enrico delle due proposizioni di matrimonio, alle quali acconsentì. Egli assicurò uno stabilimento onorevole alla sorella, e alla figlia, e in riflesso di questo sottoscrisse a favore di Filippo, e del Duca di Savoja condizioni, che non avrebbe mai pensato ad approvare senza questo pretesto.

I prin-

I principali articoli del trattato fra la Francia, e la Spagna portavano, che v' avrebbe una sincera, e perpetua amicizia fra le due Corone, e i rispettivi loro alleati, che i due monarchi si studierebbono concordemente di far convocare un Concilio generale per fermare i progressi dell' eresia, e ristabilire l' unità, e la concordia nella Chiesa Cristiana; che tutte le conquiste fatte di là dall' Alpi dall' una o dall' altra parte sul principio della guerra nel 1551. sarebbono reciprocamente restituite; che 'l Ducato di Savoja, il Principato di Piemonte, il paese di Bresse, e tutti gli altri territorj per lo innanzi sottoposti al Duca di Savoja, sarebbono stati resi ad Emmanuele Filiberto, immediatamente dopo la celebrazione delle di lui nozze con Margherita di Francia, eccettuandone però le Città di Torino, Quiers, Pignerolo, Chivas, e Villanova, delle quali Enrico resterebbe in possesso, sino

1559.

Articoli del trattato di pace.

fino a tanto che i diritti prove-
1559. nienti in esso dalla parte di sua avola su di queste piazze, non fossero stati giudicati, e decisi legalmente; che fino a tanto ch' Enrico riteneva questi luoghi, Filippo avrebbe avuto la libertà di metter presidj in Vercelli, e in Asti; che il Re di Francia avrebbe sgomberato immediatamente da tutte le piazze, ch' egli occupava in Toscana, e nel Sanese, rinunziando a ogni futura pretesa su di esse; che avrebbe reso il Marchesato di Monferrato al Duca di Mantova; che avrebbe perdonato a' Genovesi, e ceduto ad essi le Città conquistate sull' Isola di Corsica; che i Principi, e Stati, a' quali sarebbono state fatte queste cessioni, non avrebbono inquietato i sudditi pella condotta tenuta sotto il dominio straniero, e che tutto il passato sarebbe stato posto in oblio. Il Papa, l' Imperadore, i Re di Danimarca, di Svezia, di Polonia, di Portogallo, il Re, e la Regina di

di Scozia, e quasi tutti gli altri Principi Cristiani furono compresi nel trattato come alleati d' Enrico, o di Filippo (*a*). 1559.

La quiete è ristabilita in Europa.

Per tal modo si vide rinascere la tranquillità in Europa. Tutti i motivi di discordia, che aveano sì lungamente tenuti in divisione i possenti Monarchi di Spagna, e di Francia, e trasmesso risse ereditarie da Carlo a Filippo, e da Francesco ad Enrico, sembrarono annichilati del tutto. I soli Francesi si dolsero delle condizioni ineguali d' un trattato accettato dal loro Sovrano troppo condiscendente, sedotto da un ministro ambizioso che volea ricuperare la libertà, e da un' astuta favorita che anelava a soddisfare il proprio sdegno. La nazione gridò altamente contro la follia di cedere ai nemici di Francia 199. città fortificate ne' Paesi-Bassi, e in Italia, in cambio delle tre picciole Città di S. Quin-

(*a*) *Recueil de Traitès* t. 2. p. 227.

S. Quintino, di Ham, e di Catelet; e riguardò come una macchia indelebile alla propria gloria il rinunziare a vasti territorj sì agevoli da difendere, che l'inimico, anche dopo molti anni di vittorie, non avrebbe potuto ragionevolmente sperare di strapparli dalle mani della Francia.

1559.

Ratifica della pace fra la Francia, e la Spagna.

Ma Enrico senza badare a' sentimenti del suo popolo, nè commosso dalle rimostranze del suo consiglio, ratificò il trattato, e adempì scrupolosamente tutti gl' impegni presi. Il Duca di Savoja si portò a Parigi con un corteggio numeroso per celebrarvi le nozze colla Sorella d' Enrico. Il Duca d' Alba venne alla stessa Corte, alla testa d' una magnifica ambasciata per isposare Elisabetta a nome del suo Signore. Furono ricevuti entrambi colla maggior possibile magnificenza; quando nel bel mezzo delle allegrezze, e delle feste che si facevano in quest' occasione, Enrico perdette la vita per un accidente straor-

Morte di Enrico. 10. Luglio.

dinario, ed assai noto. Francesco II. di lui figlio, Principe ancora fanciullo, di costituzione debole, e d'ancor più debole spirito, ascese al trono. Poco dopo Paolo finì il suo regno imperioso, e violento, in guerra con tutto il mondo, e malcontento de' suoi proprj nipoti. Questi perseguitati da Filippo, e abbandonati dal successore di Paolo inalzato da loro stessi al Trono pontificale, furono condannati al supplicio meritato dalla loro ambizione, e da' lor delitti; e la loro morte fu infame come la vita era stata rea. Così disparvero quasi tutti in un tempo medesimo i personaggi, che aveano fatto le principali figure sul gran Teatro d'Europa. Da quest' Epoca incomincia un nuovo periodo di Storia; nuovi attori compariscono in iscena, animati da altre tendenze, e da altre passioni. Nuove risse insorgono fra' Principi, e nuovi progetti d'ambizione apparecchiansi ad occupare, e turbare ilmondo.

1559.

18. Agosto.

Ri-

1559. Rivista generale del regno di Carlo V.

Riflettendo sull' epoche della Storia le più feconde di rivoluzioni, si trova che v' è una grandissima sproporzione fra i cangiamenti operati, e i tentativi, che sono stati fatti. Le conquiste non sono rapide nè estese sennon se fra le nazioni, appresso le quali sono inegualissimi i progressi nell' arte del governare. Allorchè Alessandro magno, alla testa d'un popolo valoroso, di semplici costumi, agguerito da maravigliose istruzioni, soggiogò uno Stato snervato dagli eccessi del lusso, e della mollezza; allorchè Gengis-Kan, e Tamerlano conducendo armate di barbari robusti piombarono su nazioni indebolite dal clima dal commercio dall' arti, questi conquistatori simili a rapidi torrenti distrussero ogni cosa che lor si parò dinanzi, soggiogando regni e provincie in quel solo spazio di tempo ch' era necessario per attraversarle. Ma i popoli, che a un di presso sono in egual grado inciviliti, e colti, non si trovano es-

po-

posti alle calamità d' una subitana conquista. Le loro cognizioni, i 1559.
loro progressi nell' arte della guerra, la loro abilità in politica sono quasi alla stessa misura. In simili casi il destino degli Stati non dipende da una sola battaglia. Essi hanno risorse numerose nella interna costituzione. Uno Stato non è poi già solo interessato alla propria difesa, e conservazione. Altre potenze intervengono alla sua causa, e co' loro soccorsi bilanciano i vantaggi momentanei, che uno de' due partiti può aver ottenuti. Dopo guerre lunghe, e sanguinose tutte le nazioni rivali si trovano spossate; niuna è vinta. Finalmente fa d' uopo concludere una pace, che a un di presso lascia a ciascuno la medesima possanza, e 'l medesimo territorio.

Tal fu lo stato d' Europa, durante il Regno di Carlo V. Niun Principe avea sopra gli altri una bastevole superiorità di forze per non trovare veruna resistenza a' suoi tentativi, nè ostacolo alle sue conquiste.

Niuna nazione vinceva l' altre nel-
1559. la ſcienza del governare a ſegno d'
aver acquiſtato ſu d' eſſe una preminenza determinata. Ciaſcuno Stato, in conſeguenza della ſua ſituazione, e del clima avea de' vantaggi, e degl' inconvenienti; ed era pure diſtinto da qualche particolar carattere ſia pello ſpirito del popolo, ſia pella forma della coſtituzione. Ma i vantaggi poſſeduti dall' uno erano bilanciati da circoſtanze favorevoli agli altri, e il riſultato di queſta combinazione ſi era, che niuno avea una ſuperiorità che poteſſe divenire funeſta a tutti. In quel ſecolo, com' è a' dì noſtri, le nazioni d' Europa erano come una gran famiglia; elleno aveano de' tratti comuni ad ognuna, che formavano una raſſomiglianza, e v' erano pure in ciaſcuna delle differenze diſtintive: ma non ſi vedeva fra eſſe quella gran diverſità di carattere, e di genio, che in quaſi tutti i periodi della Storia ha poſto gli Europei al di ſopra di tutti gli altri abi-

abitanti del globo, e ſembra aver deſtinato gli uni al comando gli altri alla ſervitù. 1559.

Ma benchè queſta raſſomiglianza, ed anzi eguaglianza quaſi totale nello ſtato delle diverſe nazioni d'Europa, aveſſe impedito il Regno di Carlo V. d'eſſer diſtinto per così vaſte, e rapide conquiſte, come ſono quelle, delle quali rari eſempj ſi trovano nella Storia, ciò non pertanto tutti i gran regni di queſta parte di mondo hanno ſubito nel corſo della di lui amminiſtrazione un oſſervabiliſſimo cangiamento di ſtato politico, e furono ſoggetti all'influenza di certi avvenimenti, che nemmeno a' dì noſtri hanno perduto tutta l'attività, e continuano d'eſercitare la loro azione dove più dove meno. Durante il regno di Carlo, e in conſeguenza degli sforzi continui, che la di lui audace ambizione fece fare ai diverſi regni d'Europa, eſſi acquiſtarono più vigore nell'interna loro coſtituzione, impararono a co-

Oſſervabile cangiamento in Europa ſotto il regno di Carlo V.

noscere i loro mezzi, a sentire le
1559. proprie forze, e a rendersi formidabili agli altri. Nel periodo pure di codesto regno gli Stati d' Europa, disuniti per lo innanzi e isolati, s' unirono gli uni cogli altri sì intimamente, che non formarono più se non un solo gran sistema politico, e ciascuno d' essi vi prese un rango, in cui s' è mantenuto dipoi con una costanza, che non si sarebbe aspettata dopo i moltiplici avvenimenti di due secoli agitatissimi.

Progressi della Casa d' Austria.

I progressi però, e gli acquisti della Casa d' Austria furono più considerabili, e nel tempo stesso più sensibili e luminosi che quelli dell' altre potenze. Io ho fatto altrove l' enumerazione de' vasti dominj, che Carlo V. ereditò da' suoi antenati Austriaci, Borgognoni, e Spagnuoli; egli vi aggiunse la Corona Imperiale; e come se fosse ancora stato poco, i confini dell' universo si dilatarono, e un nuovo mondo fu sottoposto alla di

lui

lui autorità. Le Provincie della Borgogna, e i regni di Spagna 1559.
con tutte le loro dipendenze nel vecchio, e nel nuovo mondo passarono pella di lui abdicazione a Filippo: ma Carlo trasmise codesti dominj al figlio in uno stato ben diverso da quello in cui gli avea ricevuti; essi erano accresciuti pell' acquisto di nuove provincie; aveano presa l' abitudine d' obbedire ad un' amministrazione ferma, e vigorosa; erano avvezzati a sforzi dispendiosi, e continui, poco conosciuti in Europa prima del XVI. secolo, benchè necessarj per sostenere la guerra fra le nazioni incivilite. Le provincie di Frisia, d' Utrecht, e d' Overyssel, ch' egli avea comprato da' loro antichi Signori, e il Ducato di Gueldres, di cui s' era impadronito parte a forza d' armi, parte cogli artifizj della politica, formavano aumenti importantissimi a' dominj della Casa di Borgogna. Ferdinando, e Isabella gli aveano lasciato tutte le

provincie di Spagna dal fondo de'
1559. Pirenei ſino alle frontiere del Portogallo, ma eſſendo ſtato ſempre in pace con codeſto regno, egli non fece verun acquiſto da quella parte.

Particolarmente in Iſpagna.

Non avea però Carlo mancato d'eſtendere la ſua poſſanza in Iſpagna. L'eſito della guerra ch'egli ebbe da ſoſtenere coi Communi di Caſtiglia inalzò la di lui prerogativa regia ſu le rovine de' privilegj del popolo. Egli laſciò ſuſſiſtere il nome delle Corti, e la formalità delle loro aſſemblee: ma ne annichilò quaſi del tutto l'autorità, e giuriſdizione, e diè loro una nuova forma, che le trasformò in Conſigli ligj alla Corona, anzicchè rappreſentanti il popolo. Uno de' membri della coſtituzione ſendo ſtato per tal modo mutilato, era impoſſibile che l'altro non ſi riſentiſſe del colpo medeſimo, e non vi perdeſſe. La diſtruzione della poteſtà popolare reſe men formidabile la forza ariſtocratica. I Gran-

di

di ſpinti dallo ſpirito guerriero del ſecolo, o ſedotti dagli onori ottenuti alla Corte ſpeſero i loro beni al ſervigio militare, o in corteggiare la perſona del Sovrano. Eglino non temerono, e forſe non badarono ai progreſſi dell' autorità regale, che, laſciando loro la vana diſtinzione di coprirſi alla preſenza del Re, li ſpogliava a poco a poco della ſoſtanziale potenza, della quale godevano allorchè formavano un corpo, e agivano di concerto col popolo. La felicità di Carlo nell' abolire i privilegj de Communi, e nel reprimere il potere de' nobili di Caſtiglia incoraggì Filippo ad attaccare i diritti ancora più eſteſi del regno d' Aragona. I Caſtigliani, di già accoſtumati alla dipendenza, preſtarongli ajuto perchè foſſero poſti ſotto lo ſteſſo giogo i loro vicini più felici, ed indipendenti. La volontà del Sovrano divenne legge ſuprema in tutti i regni di Spagna; e ſin d' allora i Principi non più trattenuti dalla ge-

1559.

gelosia del popolo nella combinazione de' loro progetti, nè contrariati nell' eseguirli dalla potenza de' nobili, furono in istato di tendere a grandi oggetti, e di riunire tutte le forze de' loro Stati per arrivare a' fini proposti si.

1559.

E nell' altre provincie d' Europa.

Nel medesimo tempo, in cui Carlo pell' estensione della sua prerogativa regia si studiava di rendere i Re di Spagna padroni nell' interno del Regno, egli accresceva la dignità e potenza della sua Corona cogli acquisti al di fuori, ed assicurava alla Spagna il pacifico possesso del Regno di Napoli, usurpato con artifizio, e conservato a fatica da Ferdinando. Egli riunì alla Corona di Spagna il Ducato di Milano, una delle più fertili, e popolate provincie d' Italia; e lasciò i suoi successori, indipendentemente dagli altri loro dominj, in caso d' essere i Principi più potenti di questa contrada, ch' era stata per sì lungotempo il teatro, su di cui le maggiori poten-

ze

ze d' Europa diſputavanſi a gara la ſuperiorità. Allorchè i Franceſi, in 1559.
conſeguenza del trattato di Caſtel Cambreſis, ebbono ritirato dall' Italia le loro truppe, e totalmente rinunziato a' loro progetti di conquiſta di là dall' Alpi, gli Spagnuoli vi divennero più poſſenti; e i loro Sovrani, ſino a tanto che la Monarchia conſervò qualche grado di vigore, furono in iſtato d' avere la principale influenza ſu tutti gli avvenimenti che accaddero in queſta parte d' Europa. Ma tutti queſti aumenti d' autorità interna, e di dominj al di fuori, cui da Carlo V. riconoſcono i Re di Spagna, furono poca coſa al confronto de' di lui acquiſti nel Mondo nuovo. Egli non unì alla Corona provincie, ma Imperj. Le contrade immenſe ch' ei vi conquiſtò, le fonti ineſauribili di ricchezze che vi ſcoprì, e le ſterminate proſpettive, che così grande ſcoperta offeriva in ogni genere, doveano neceſſariamente eccitare l'

1559. attività del di lui successore, anche se fosse stato men ambizioso di Filippo, e renderlo non solo intraprendente, ma formidabile.

Progressi del ramo Tedesco della Casa d'Austria.

Intanto che il ramo primogenito della casa d'Austria s'inalzava a questo grado di superiorità in Ispagna, il ramo cadetto, di cui era capo Ferdinando, diveniva anch'egli potentissimo in Germania. I dominj ereditarj, che da lungotempo possedeva codesta Casa in Germania, uniti ai regni d'Ungheria, e di Boemia acquistati da Ferdinando mediante il suo matrimonio, formavano una potenza rispettabile; e quel Principe avendovi aggiunto la Corona Imperiale si trovò Padrone di Stati più vasti di quello ne avessero posseduto da molti secoli i suoi predecessori, toltone Carlo V. Fortunatamente pell'Europa, la scontentezza di Filippo pel rifiuto fatto dal suo Zio di cedergli la Corona Imperiale, impedì per qualche tempo che non operassero di concerto i Principi del-

della Casa d' Austria, e produsse anche una sensibile gelosia, ed animosità fra di loro. L' interesse reciproco estinse però a poco a poco una rivalità sì contraria alla politica; la fiducia si ristabilì fra loro, e l' ingrandimento della Casa divenne l' oggetto comune di tutte le loro tendenze; essi dieronsi, e ricevettero a vicenda i soccorsi de' quali aveano d' uopo pell' esecuzione de' rispettivi progetti, e la prosperità d' ognuno di loro aggiunse considerazione ed importanza ad entrambi insieme. Una famiglia sì possente ed ambiziosa divenne l' oggetto della gelosia, e del timore universale; tutte le forze, e tutta la politica d' Europa pel corso d' un secolo ebbono per iscopo principale l' attraversarla. Non v' ha cosa che dia più giusta idea dell' ascendente, cui la Casa d' Austria aveva preso in Europa, e del terrore ch' essa incuteva, come il considerare quanto fosse ancora formidabile, dappoichè avendo esauri-

1559.

to le ſue forze per eccesſivi e
1559. ſtraordinarj tentativi, la Spagna non fu più che l' ombra d'un gran nome, e che i di lei Re già erano caduti in uno ſtato di debolezza, e d'imbecillità. Le nazioni Europee aveano sì ſpeſſo fatto prova della ſuperiorità di ſue forze, e sì coſtantemente erano ſtate occupate a guardarſi da eſſe, che il timore di codeſta Potenza era divenuto una ſpezie di ſentimento abituale, la di cui influenza ſi manteneva in vigore, quantunque le cauſe che l' aveano prodotto non ſuſſiſteſſero più.

Acquiſti de' Re di Francia durante il regno di Carlo V.

Mentre la Caſa d' Auſtria s' occupava con tanto buon eſito nello ſtendere i ſuoi dominj, la Francia faceva pochi acquiſti di Stati; tutti i ſuoi progetti di conquiſta in Italia erano andati male; eſſa non avea peranche fatto veruno ſtabilimento conſiderabile nel mondo nuovo, e dopo i vigoroſi, e continui sforzi di quattro Re ſucceſſivi, i confini del regno erano a

un

un di presso quali Lodovico XI. gli avea lasciati. Ma se i progressi 1559. della Francia nell' aumentare lo Stato non erano sì rapidi come quelli della Casa d' Austria, erano però forse più sicuri, perchè meno tumultuarj, e sensibili. La conquista di Calais tolse agl' Inglesi la strada di far invasioni in Francia senza esporsi ad evidenti pericoli, e liberò i Francesi dal timore d' un nemico antico, che fino a quel tempo avea potuto penetrare a suo piacere nel regno, e ritardare o far mancare l' esecuzione delle loro meglio concertate spedizioni contro altre potenze. L' importante acquisto di Metz copriva da quella parte le loro frontiere, ch' erano per lo innanzi debolissime, ed esposte agl' insulti. Quindi la Francia, dal momento, in cui acquistò codesti nuovi ripari contro gli attacchi esterni, dovett' essere stimata il più possente regno d' Europa. Ella è in fatti fra tutti gli Stati del continente il più felicemente situato; sì

per

per far conquiste, come per difendersi. Dall' estremità dell' Artesia
1559. fino al fondo de' Pirenei, e dal Canal Britannico fino alle frontiere di Savoja, e alle coste del Mediterraneo i di lei dominj formano una sola massa, e non sono interrotti da quelli d' altra potenza. Parecchie provincie delle più considerabili anticamente sottoposte a' gran Vassalli della Corona che spesso moveano guerra al loro Sovrano, s' erano di già avvezze a riconoscere l' autorità del Re, e ad obbedirlo; e divenendo membri della stessa Monarchia, gli abitanti di esse aveano adottato i sentimenti della nazione colla quale s' erano incorporati, e concorrevano con zelo a tuttociò che poteva interessarne l' onore, e 'l vantaggio. Il potere, e l' autorità di cui furono spogliati i nobili, passarono totalmente alla Corona; il popolo non fu chiamato a parte delle loro spoglie; nè ottenne verun privilegio nuovo, nè più estesa ingerenza nel-

la

la legislazione. I Re di Francia, pensando ad abbassare i loro gran Vassalli, non aveano consultato l' interesse de' popoli, unicamente occupandosi dell' estendere la loro prerogativa; contenti d' averli interamente sottoposti all' autorità della corona, poco si curarono di liberar i comuni dall' antica dipendenza in cui tenevanli i Nobili, a' quali erano dapprima soggetti. 1559.

Un Monarca che si trovava alla testa d' un popolo così unito al didentro, e difeso dagli attacchi esteriori, avea ragione di tentare gran cose, e poteva venirne a capo. Le guerre straniere, che aveano durato quasi senza interruzione dall' inalzamento di Carlo VIII. in poi, non solo aveano mantenuto, e fortificato lo spirito bellicoso della nazione, accostumando le truppe alle fatiche del servigio militare, ed alla obbedienza, ma aveano anche aggiunto alla loro naturale ardenza il vigore della disciplina. La nobiltà valorosa, ed attiva, che si

si stimava oziosa ed inutile ogni
1559. qualvolta non era in campagna, che non conosceva altri divertimenti che gli esercizj, e giuochi militari, nè conosceva altra via di giungere alla possanza, alla fama, alla ricchezza che la guerra, non poteva soffrire, che il suo Sovrano restasse lungamente inoperoso. Il popolo, non conoscendo le arti figlie della pace, era sempre disposto ad armarsi al primo cenno de' suoi superiori: e le spese delle lunghe guerre in paesi lontani l' aveano abituato a sopportare aggravj, che possono parer lievi in confronto del peso enorme delle tasse moderne, ma che deggiono sembrare esorbitanti paragonandoli a quelli ch' erano stati imposti in Francia, e in qualunque altro Stato d' Europa prima del regno di Lodovico XI. Per tal modo tutti i membri del regno essendo in pari grado impazienti d' esercitare la loro attività, e in istato di fare de' grandi sforzi, le intraprese, ed ope-

operazioni dalla Francia dovettero
essere formidabili all' Europa non 1559.
meno che quelle di Spagna. I vantaggi
ragguardevolissimi della sua situazione, la contiguità, e la massa del suo Territorio, e lo stato particolare della sua costituzione politica concorrevano a rendere le sue imprese ancor più atte a metter in pensiero gli altri Principi, e vie più decisive. Il Re esercitava un' autorità assoluta sopra i suoi sudditi; il popolo non conosceva nè le abitudini, nè le occupazioni, che inspirano avversione, o rendono gli uomini inetti alla guerra; i nobili, quantunque sottoposti al grado di subordinazione, ch' è necessario in un governo regolare, conservavano ancora l' alterigia, e 'l coraggio dell' antica loro indipendenza. Il vigore de' tempi feudali sussisteva ancora; ma senza l' anarchia, che n' era la conseguenza; e i Re di Francia potevano impiegare con vantaggio l' ardore bellicoso, che codest' antica, e singolare istituzio-

ne

ne avev' acceso, e manteneva tuttora vivo, senz' essere esposti ad alcuno de' pericoli, od inconvenienti inseparabili da quel sistema politico allorchè trovavasi in tutta la sua forza.

1559.

Circostanze che trattengono gli effetti immediati del potere della Francia.

Un regno, che si trovi nella situazione che abbiamo descritto, è forse più atto a tentare imprese luminose, di quello sarebbe, dopo d' aver fatto maggiori progressi: ma per quanto formidabile ed anche funesta alle altre nazioni potess' essere una tal potenza, le guerre civili, che allora s' accesero in codesta monarchia, preservarono l' Europa dalle conseguenze, che avrebbe potuto temerne. Durante la metà d' un secolo, la Francia fu occupata, e turbata da quelle dissensioni interne, alle quali servì di pretesto la religione, quantunque l' ambizione ne fosse la vera causa; i capi delle varie fazioni spiegarono in codest' occasione, gli uni a gara degli altri, grandissimi talenti, ma il governo posto in mano di Sovra-

vrani deboli non moſtrò nè vigore nè deſtrezza. Queſte turbolenze eſaurirono la forza interna del Regno; lo ſpirito d' anarchia ſi ſparſe per tal modo fra' nobili, a' quali era divenuta familiare la ribellione, che fu poſcia neceſſario un lungo intervallo non ſolo per riſtabilire il vigore della nazione, ma anche per render ferma l' autorità del Principato; di modo che paſsò ancora di molto tempo innanzi che la Francia poteſſe rivolgere tutta la ſua attenzione verſo gli affari eſteriori, e ſoſtenere con tutte le forze ſue una guerra ſtraniera. Ell' era ben lungi dal ripigliare in Europa quello aſcendente che acquiſtò dopo l' amminiſtrazione del Cardinale di Richelieu, e che può tuttora conſervare sì pella ſituazione che pell' ampiezza de' ſuoi dominj, pella natura del ſuo governo, e pel carattere de' ſuoi popoli. 1559.

Progreſſi dell' Inghilterra relativamente all' interno.

Mentre gli Stati del Continente dilatavano il loro potere, e la loro influenza, l' Inghilterra dal can-

1559. to ſuo ſi ſtudiava d' accreſcere la propria forza interiore, e di perfezionare il governo. Arrigo VIII, forſe ſenz' averne avuto intenzione, e infallibilmente poi ſenz' aver fatto preventivamente un piano fiſſo, e conſeguente, proſeguì il progetto d' abbaſſare la nobiltà, incominciato dalla politica d' Arrigo VII. ſuo Padre. L' orgoglio, e il capriccio, che dominarono nel di lui carattere, fecero ch' egli preferiſſe nel dare gl' impieghi pubblici, uomini nuovi, perchè li trovava più pieghevoli, o meno ſcrupoloſi; egli affidò a coſtoro la più eſteſa autorità e gl' inalzò anche a poſti li più ragguardevoli pella dignità che v' era anneſſa, coſa, che doveva avvilire, e pungere al vivo la nobiltà antica. Coll' alienare, o far vendere i beni Eccleſiaſtici, il prodotto de' quali fu diſſipato con profuſione eguale alla rapacità che aveagli occupati, e coll' accordare agli antichi proprietarj delle terre il privilegio di vendere i loro beni, e diſpor-

porne testando, egli pose in circolazione un fondo di ricchezze immense, ch'erano prima stagnanti: 1559.
per tal maniera fu eccitato, ed ebbe moto, ed energia lo spirito d'industria, e di commercio. La strada all'autorità, e all'opulenza trovossi appianata alle persone d'ogni ordine. L'aumento subitaneo, ed eccedente della massa del denaro occasionato in Ispagna dalla scoperta dell'America, fu funesto all'industria di quel regno, intantochè il moderato accrescimento della quantita di ricchezze che circolava in Inghilterra, vi diè la vita al commercio, destò l'industria nazionale ed incoraggilla ad utili imprese. In Francia la Corona guadagnò su le perdite della nobiltà; in Inghilterra i Comuni divisero col Re le spoglie de'nobili; in acquistando proprietà essi guadagnarono col tempo anche potenza, ed estimazione; incominciarono ad intendere la propria importanza; estesero a gradi la loro influenza nel corpo legislati-

tivo; e ſenza che ſi prevedeſſe, e
1559. forſe ch' eglino medeſimi prevedeſſero, l' effetto delle loro preteſe, ottenero finalmente quella poſſente autorità, a cui la coſtituzione Britannica debbe la propria eſiſtenza, e dovrà la conſervazione della libertà.

Nel tempo medeſimo, in cui gl' Ingleſi ſpingevano il loro governo verſo la perfezione, molte circoſtanze concorrevano a cangiare l' antico ſiſtema politico relativamente alle Potenze ſtraniere; e a introdurne un altro più vantaggioſo allo Stato. Col rigettare la ſupremazia, e giuriſdizione della Sede di Roma, la nazione riſparmiò conſiderabili ſomme di danaro, che colà d' anno in anno paſſavano, ſia per ottenere diſpenſe ed indulgenze, ſia per ſupplire alle ſpeſe de' pellegrinaggi ne' paeſi ſtranieri (*a*), ſia per pagare le arma-

(*a*) La perdita evidente cagionata da codeſte ſpeſe alla nazione dev' eſſere ſtata conſiderabiliſſima. I ſoli pellegrinaggi era-

mate; i primi frutti, e mille altre tasse, che quella Corte avida, 1559.
ed artifiziosa avea imposte su la credulità de' popoli. L' idea d' una giurisdizione differente dalla potestà civile, e che non solo pretendeva d' esserne indipendente, ma d' esserle anche superiore, era una strana assurdità in materia di governo, atta a dare dell' inquietudine agli spiriti deboli, e tendente direttamente a turbare la società; anche questa fu totalmente abolita. Il governo divenne più semplice ad un tratto e più rispettabile, allorquando non v' ebbe più nè ordine nè condizione, che potesse esimere alcuni Cittadini dall' essere citati a' medesimi tribunali, e giudicati colle medesime leggi, alle quali erano soggetti tutti gli altri.

Gl'

erano un oggetto importante. Nel 1428. v' ebbero 916. persone, che chiesero il permesso d' andar a visitare S. Jacopo di Compostella in Ispagna. *Rymer. vol.* X. Nel 1434. il numero de' pellegrini pello stesso luogo ascese a 2460.: Nel 1445. fu di duemila, e cento. *Rymer. vol. XI.*

1559. Relativamente agli affari del Continente.

Gl' Inglesi in perdendo Calais furono esclusi dal Continente. Tutti i progetti d' invasione in Francia divennero allora tanto chimerici, quanto per lo innanzi erano stati nocevoli. Le mire degl' Inglesi si ristrinsero, prima per necessità, e poscia per elezione, alla propria loro Isola. Il furore di conquista, che pel corso di molti secoli avev' agitato la nazione, ed esaurito le di lei forze in guerre continue, ed infruttuose, finalmente si dissipò. Quegli spiriti attivi, che sino allora non aveano conosciuto altra professione che la guerra, impararono a cercare occupazioni nelle arti della pace, e lo Stato n' ebbe vantaggio. La nazione indebolita dalle frequenti sue spedizioni nel Continente riprese nuove forze; ed allora che straordinarie circostanze la forzarono ne' tempi dappoi a prender partito in guerre straniere, il vigore de' di lei sforzi fu tantoppiù intenso, quanto meno gli sforzi me-

de-

desimi aveano di durata, essendo
puramente accidentali. 1559.

Lo stesso principio, che aveva indotto gl' Inglesi ad abbracciare codesto nuovo sistema relativamente alle potenze del Continente, fece ancora che cangiassero il loro piano di condotta relativamente alla Scozia; il solo Stato straniero che pella sua situazione locale avesse cogl' Inglesi un' assai stretta connessione, per esigere continua attenzione dalla lor parte. Essi rinunziarono al loro antico sistema, vale a dire alla conquista di quel regno, perocchè la natura del paese, unita al valore de' suoi robusti abitatori, rendevane il progetto, se non impraticabile almeno assai pericoloso; sembrò preferibile il pensare ad assicurarsi nella Scozia influenza bastevole per mettere l' Inghilterra al coperto d' ogni rischio, ed inquietudine da quella parte. La povertà nazionale degli Scozzesi, e la violenza delle loro fazioni rendevano facile l' esecuzione

Rapporto alla Scozia.

di codesto piano ad un popolo tanto più ricco di essi. I loro capi più popolari furono sedotti; i ministri, e favoriti della Corona, comprati; e l' Inghilterra acquistò un così assoluto ascendente ne' loro Consigli, che le furono ben presto subordinate per la maggior parte le operazioni della Scozia. Una sì perfetta sicurezza relativamente alle potenze straniere, aggiunta ai vantaggi esteriori de' quali di già l' Inghilterra godeva, accrebbe di molto il di lei credito. Il lungo regno d' Elisabetta che fu del pari distinto pella savièzza, pella fermezza e pel vigore, accelerò i progressi di questa Potenza, ed inalzolla a quel grado di superiorità, ch' ella ha dipoi conservato fra gli Stati d' Europa.

1559.

Cangiamento nella situazione delle Potenze inferiori d' Europa.

Nel periodo, in cui la situazione politica delle gran Monarchie subì queste rivoluzioni, si fecero anche negli Stati inferiori cangiamenti importantissimi: quelli che accadero alla Corte di Roma sono

i più riflessibili, ed ebbero conseguenze molto serie ed estese. 1559.

Io ho esposto nella mia *introduzione* la nascita di quella giurisdizione spirituale, che i Papi si sono arrogata come Vicarj di Gesù Cristo, ed ho seguito i progressi dell' autorità da essi posseduta come Principi temporali. Prima del Regno di Carlo V. non v' ebbe cosa che tendesse a circoscrivere, o a moderare la loro possanza, se non se le lettere, e la filosofia, che allora incominciavano a rivivere e ad essere coltivate. I progressi del sapere non erano peranche assai considerabili; egli va sempre a passi lenti, e fa d' uopo lasciar passare di molto tempo perchè la sua influenza si sparga sul popolo, e produca in esso effetti sensibili. Può darsi, che la luce delle scienze possa a gradi, e dopo una lunga serie di tempi, far crollare un sistema di falsa religione; ma non v' à esempio che per essa ne sia stato interamente distrutto pur uno. Ella è

La rivoluzione più considerabile del XVI. secolo alla corte di Roma.

uno ſtromento troppo debole per
1559. demolire que' grandi edifizj, che la ſuperſtizione inalza ſu profondi fondamenti, e che ſa fortificare colla maggior arte poſſibile.

Sollevazione generale contro la dottrina della Chieſa Romana, e la poſſanza Papale.

Lutero avev' aggredito la ſupremazia del Papa con altre armi, e con un impeto formidabile. Il tempo e la forma del di lui attacco, e molte circoſtanze, che ſono già ſtate eſpoſte da noi, concorſero a far riuſcire il tentativo. L' incanto, che aveva pel corſo di tanti ſecoli acciecato gli uomini, ſi diſſipò tutto ad un tratto. Lo ſpirito umano, che per sì lungotempo era reſtato così ciecamente ſommeſſo, come ſe foſſe ſtato unicamente formato per credere ciò che gli veniva inſegnato, e per fare quanto gli era preſcritto, ſortì all' improvviſo dal ſuo letargo; ei volle conoſcere prima di credere; ſentì il peſo de' ſuoi ferri, e ſpezzò ben preſto il giogo fino allora ſofferto. Quella fermentazione, quell' inquietudine ſtraordinaria degli ſpi-

ri.

riti, che veduta di lontano sembra inesplicabile, o strana, era sì generale, che dev' essere stata prodotta da cause naturali e di ben grande attività. I Regni di Danimarca, di Svezia, d' Inghilterra, e di Scozia, e quasi la metà della Germania, scossero il giogo del dominio papale, abolirono la giurisdizione Romana ne' loro Stati, e dierono forza di legge a nuove forme di culto, non solo indipendenti dalla Chiesa di Roma, ma diametralmente opposte a' di lei dommi. 1559.

Codesto spirito d' innovazione non si ristrinse già ai popoli apertamente sollevatisi contro del Papa, ma si sparse per tutta l' Europa, e scoppiò in ogni paese con differenti gradi di violenza. In Francia penetrò per tempo, e vi fece rapidi progressi. Il numero di coloro, che abbracciarono le opinioni de' riformatori, era sì grande, il loro zelo sì ardente, e sì distinti i talenti de' loro capi, che

benpresto osarono disputare la su-
1559. periorità alla Chiesa stabilita, e talvolta furono sul punto di rimaner vincitori. In tutte le provincie di Germania, che seguivano a riconoscere la supremazia papale, come anche ne' Paesi-Bassi, il protestantismo era sparso segretamente, ed avea fatto tanti proseliti che stavano già per sollevarsi, e non furono trattenuti dall' imitare l'esempio de' lor vicini, e rendersi indipendenti, se non dal timore della severità del governo. La disposizione medesima a scuotere il giogo si manifestò in Ispagna, e in Italia. Molte persone ragguardevoli pel loro sapere, e i loro talenti, aggredirono con tanta forza, e trattarono con tanto disprezzo le pretese del Papa all' infallibilità ed al potere supremo, che fu necessaria tutta la vigilanza de' magistrati civili, tutta l'ampiezza dell' autorità Pontificale, e tutto il rigore del Tribunale dell' Inquisizione, per reprimere ed estinguere codeste disposizioni.

La

La diserzione di tanti Stati ricchi, e possenti diede un colpo funesto alla grandezza e forza della Sede di Roma; e i Papi, in perdendo una parte de' loro dominj, e delle loro rendite, rimasero con minor quantità di ricompense da distribuire agli ecclesiastici de' varj ordini, che loro erano ligj per voti d' obbedienza, e pe' vincoli dell' interesse, e che venivano da essi adoperati come istrumenti atti a stabilire o sostenere le usurpazioni di Roma in tutte le parti d' Europa. Codeste medesime contrade, che calpestavano allora la giurisdizione de' Papi, erano quelle, che anticamente aveano avuto per essi la maggior sommissione. L' impero della superstizione differisce da tutti gli altri dominj; il di lui potere sovente è più grande, e ritrova una più cieca obbedienza ne' paesi lontani dalla sede del governo; mentre quelli, che vi sono più vicini, trovansi anche più a portata di conoscere l' imposture,

1559.

Diminuzione de' dominj del Papa.

ſu le quali egli è fondato, e gli
1559. artifizj co' quali è ſoſtenuto. I vizj o i difetti perſonali de' Papi, le ſviſte, e la corruzione della loro amminiſtrazione, la venalità, e la doppiezza che regnavano nelle loro Corti, non poteano rimaner naſcoſte agl'Italiani, e indebolivano neceſſariamente quel grado di riſpetto, da cui naſce la sommiſſione. Ma in Germania, in Inghilterra, e nelle contrade più diſtanti da Roma tutte codeſte coſe erano aſſolutamente ignorate, o non eſſendo cognite che per tradizione, facevano impreſſioni leggiere. La venerazione pella dignità Papale aumentava dunque in ragione delle diſtanze; e queſto ſentimento riſpettoſo, fortificato da una groſſolana ignoranza, rendeva gli uomini creduli del pari, e ſommeſſi. Eſaminando i progreſſi della dominazione de' Papi ſi trova, che in Germania, e negli altri paeſi più lontani dall' Italia eſſi tentarono con miglior eſito le più auda-

da-

daci imprese, imposero le più gravi tasse, e si permisero le più odiose vessazioni, di modo che per valutare la quantità del potere, che Roma perdette pelle conseguenze della riforma, fa d' uopo non solo contare il numero, ma anche il carattere de' popoli, che scossero il giogo; deesi considerare non solamente la vasta estensione di territorio ond' ella è stata spogliata, ma eziandio la straordinaria sommissione de' sudditi, ch' essa ha perduto. 1559.

Sono obbligati di cangiar lo spirito del loro governo.

Non fu solamente la defezione di tanti Stati, e Regni prodotta dalla riforma, ciocchè sminuì la possanza de' Pontefici Romani; eglino furono pella medesima cagione costretti a seguire un nuovo piano di condotta, anche rispettivamente alle Nazioni che continuavano a riconoscere la loro giurisdizione, e che governate furono da essi con più dolcezza, e con massime nuove. La riforma insegnò loro con un esempio funesto ciò che sembrava avessero

sero sino allora ignorato, vale a
1559. dire, che si può finalmente esaurire ed irritare la pazienza, e la credulità degli uomini. Essi temettero di far un nuovo uso della loro autorità, che potesse intimorire, o esacerbare coloro, che rimanevano ancora soggetti, ed eccitarli alla ribellione; videro stabilirsi in parecchie contrade d' Europa una Chiesa rivale, attenta ad ispiare tutti gli errori della loro amministrazione, e sollecita nel rilevarli. Sapevano che le opinioni opposte alla loro possanza, ed usurpazioni non erano unicamente quelle de' lor nemici, ma ch' erano anche sparse fra' popoli, che rimanevano ancora ligj. Dopo tutte queste riflessioni, non era più possibile che i Pontefici Romani conducessero, e governassero i loro settatori come aveano fatto nel tempo di tenebre, e di pace, in cui la fede era cieca, e la sommissione senza confini, e quando i popoli, come docili greggie, obbedivano senza resistenza al-

la

la voce del Paſtore. Dall' epoca
della riforma in poi, i Papi hanno 1559.
governato colla deſtrezzza, e col
maneggio, anzichè coll' autorità;
lo ſtile de' loro decreti è rimaſto
lo ſteſſo, ma l' effetto n' è divenuto
aſſai diverſo. Le Bolle, e gl'
interdetti, che prima della rivoluzione
facevano tremare i più gran
Monarchi, furono dopo codeſto
tempo diſprezzati anche da' più piccioli
Principi. Le deciſioni ardite,
gli atti di giuriſdizione, che per
molti ſecoli furono non ſolo ricevute
ſenza oppoſizione, ma anche
riverite come ſentenze d' un tribunale
ſacro, ſarebbono ſtate dopo la
rivoluzione di Lutero diſpregiate
da una parte dell' Europa come
produzioni di ſciocchezza, e d' arroganza,
e deteſtate dall' altra come
eccеſſi d' empietà, e d' ingiuſtizia.
I Papi furono obbligati
nell' amminiſtrazione loro ad uniformarſi
a' principj de' loro aderenti,
ed anche a riſpettare i pregiudizj
de' loro avverſarj. Di rado

eglino s'arrischiano d'arrogarsi nuovi diritti, o di difendere con soverchia ostinazione gli antichi privilegj per timor d'irritare i loro amici; e si guardano diligentemente da ogni passo che potesse sollevare l'indignazione, o eccitare la derisione de' nemici. La politica Romana è divenuta cauta, circospetta, timorosa, quanto pello passato era temeraria, e violenta; e quantunque le pretese all'infallibilità, su le quali tuttora si fonda l'autorità Papale, non permettano il desistere dagli articoli di giurisdizione che hanno altre volte posseduti, e reclamati, usano però adesso della prudenza, e lasciano giacenti molti de' loro privilegj, temendo che il cercar di farli valere fuor di tempo possa far loro perdere il resto di potenza onde godono. Prima del XVI. secolo non si faceva impresa considerabile di cui i Papi non fossero promotori, e capi; essi diriggevano tutte le grandi alleanze; erano guardati co-

1559.

come gli arbitri degli affari della Cristianità; e la Corte di Roma era il centro de' raggiri, e negoziati politici. Ma da codest' epoca in poi, le più importanti operazioni furono condotte senza l' intervento de' Papi, che sono abbassati quasi al livello degli altri piccioli Principi d' Italia; eglino continuano ad arrogarsi la medesima estensione di giurisdizione spirituale, ma non ardiscono d' esercitarla, e conservano appena l' ombra dell' antica potenza temporale. 1559.

La riforma contribuisce a perfezionare nella Chiesa la morale, e le scienze.

Per quanto fatale però sia stata la riforma alla Chiesa Romana, ella servì almeno a introdurvi lo studio delle lettere, e la morale. Gli ecclesiastici cattolici animati dalla brama d' uguagliare i riformatori in que' talenti, che aveano meritato ad essi la stima degli uomini, dalla necessità d' acquistare le cognizioni necessarie per difendere le opinioni proprie e confutar le avversarie, e dalla naturale emulazione fra due Chiese riva-

li,

li, s' applicarono allo ſtudio delle
1559. ſcienze utili, e le coltivarono con tanta aſſiduità, che divennero così celebri pe' loro progreſſi nella letteratura, come ſi erano per lungo tempo ſegnalato colla loro ignoranza. Il principio medeſimo condusse una rivoluzione non meno rimarchevole nella diſciplina del Clero Romano. Varie cauſe, delle quali più ſopra fecimo l'enumerazione, aveano concorſo a introdurre fra codeſti Eccleſiaſtici un' irregolarità, o per meglio dire una diſſolutezza ſcandaloſa. Lutero, e i di lui aderenti incominciarono il loro attacco contro la Chieſa Romana coll' inveire violentemente ſul propoſito di queſto ſcandalo; per modo che il Clero fu coſtretto a vivere più regolarmente onde far ceſſare le declamazioni. I riformatori dal canto loro ſi diſtinguevano non ſolo pella purità, ma anche pell' auſterità del coſtume, e ſu queſto particolare aveano una riputazione sì bene ſtabilita, che

gli

gli Ecclesiastici Romani avrebbono ben presto perduto affatto il credito, se non avessero cercato d' uniformarsi, almeno in parte, al loro esempio. Sapevano che tutte le loro azioni avrebbono trovato ne' protestanti animati dall' inimicizia e dalla rivalità, altrettanti osservatori attenti, e severi, a' quali niuna loro mancanza sarebbe sfuggita, che avrebbongli giudicati senza indulgenza, e proclamati senza riguardi. Questa considerazione resse gli Ecclesiastici attentissimi non solo nello schivare tutti gli eccessi biasimevoli; ma eziandio nell' acquistare virtù degne di stima, e d' elogio. In Ispagna, e in Portogallo, dove la tirannica giurisdizione dell' Inquisizione affogò fin dalla sua nascita il protestantismo, lo spirito del papismo rimase qual era dapprima, la letteratura vi fece pochi progressi, e il carattere degli Ecclesiastici restò quasi il medesimo. Ma ne' paesi, dove i fautori delle due opposte dottrine vis-

1559.

sero

fero mefcolati, e trattennero fra lo-
1559. ro una communicazione libera, e non interrotta per oggetti di commercio, o di lettere, fi vede chiaramente che s' è fatto un gran cangiamento nella condotta degli Ecclefiaftici papifti. I coftumi dell' alto clero, e degli Ecclefiaftici fecolari di Francia fono divenuti efemplariffimi, e molti di effi fonofi diftinti per virtù, e talenti che fanno onore al loro ftato.

Effetto della riforma ful carattere de' Papi.

L' influenza della riforma non fi fece folamente fentire a' membri inferiori della Chiefa Romana, ma s' eftefe fino alla S. Sede, e a' Sommi Pontefici medefimi. Ne' tempi che la poffanza loro non avea confini, come non aveane la venerazione de' popoli pel loro carattere, o che non v' erano avverfarj attenti nell' offervare i loro coftumi, e intereffati nel pubblicarli fe li fcoprivano trifti, erano ftati veduti alcuni Papi oltraggiare la decenza, e la morale medefima, fenza che la voce pubblica ardiffe d' al-

zarsi contro di essi: ma codesti eccessi sarebbono a' dì nostri censurati colla massima severità, ed eciterebbono l' orrore, e l' indignazione universale. Invece di studiarsi d' imitare l' eleganza, e l' allegria delle Corti de' Principi secolari, e di sorpassarle in libertinaggio, i Papi si determinarono ad assumere un costume austero, qual si conviene al loro carattere sacerdotale. La Cattedra di S. Pietro non fu da due secoli in poi macchiata da verun Pontefice, che abbia rassomigliato all' infame Alessandro VI, o a molti de' di lui precessori, che co' loro vizj disonorarono la religione, e la natura umana. In codesta lunga successione di Papi si è veduto regnare alla Corte di Roma una decenza, e gravità di costumi, che non era stata conosciuta ne' secoli precedenti. Molti di codesti Pontefici sono stati commendabili pelle virtù convenienti al loro Stato, ed alcuni di essi colla loro beneficenza, moderazio-

1559.

ne,

1559. ne, e buon gusto pelle lettere hanno per qualche modo risarcito l'umanità pei delitti de' loro predecessori. Per tal modo i vantaggi prodotti dalla riforma sono stati più importanti di quello si crederebbe guardandola superficialmente; questa rivoluzione nella Chiesa Cristiana servì in massima parte a depurare i costumi, a spargere il gusto degli studj, a inspirare l'amor della umanità. La Storia ha conservato un sì gran numero di avvenimenti orribili prodotti dalle dissensioni religiose, che non si può a meno di provare un sentimento aggradevole in veggendo nascere effetti utili, e salutari, da una fonte, onde uscirono tante calamità.

Stato della Repubblica di Venezia.

La Repubblica di Venezia, che sul principio del XVI secolo era sembrata sì formidabile, che quasi tutti i potentati d'Europa s'erano collegati per distruggerla, vedeva di giorno in giorno indebolire la propria possanza, e lo splendore.

Es-

Essa perdette non solo una gran parte del suo dominio pella guerra della Lega di Cambrai, che avev' anche esaurito le sue rendite, e i suoi fondi colle lunghe, e straordinarie spese richieste dalla necessità di difendersi: ma anche il commercio, ch' era stato per essa la fonte principale di ricchezza, e di potenza, incominciava a scemare, non lasciando speranza di ripristinazione. La sagacità del Senato di Venezia vedeva da lungi tutte le conseguenze, che doveano risultare a danno della Repubblica dalla scoperta del passaggio all' Indie Orientali pel Capo di Buona-Speranza: ma prevedendole, non potè evitarle. Coll' oggetto d' impedire a' Portoghesi il formare stabilimenti nell' Indie, non solo codesta Repubblica mosse contro sì pericolosi venturieri i Soldani d' Egitto, e gl' Imperatori Ottomani; ma (*a*) somministrò in segre-

1559.

(*a*) Freher. *script. rer. germanic.* Vol. 2. p. 529.

greto anche ajuti agl' infedeli per
1559. favorire la loro impresa, e tutti questi sforzi furono gettati al vento. L' attività, e il valore de' Portoghesi vinsero tutti gli ostacoli; eglino si stabilirono solidamente nelle fertili contrade dell' Indie, e v' acquistarono insieme con vasti territorj un credito ancora più vasto. Lisbona divenne, in cambio di Venezia, il mercato delle preziose produzioni dell' Oriente. I Veneziani dopo d' aver esercitato per lungo corso d' anni il monopolio di così ricco traffico, se ne videro tutto ad un tempo quasi interamente esclusi. Le scoperte degli Spagnuoli nel Mondo Occidentale furono anch' esse funeste ai rami inferiori del commercio di Venezia. I difetti primitivi della costituzione di codesta Repubblica, difetti, che abbiamo di già indicati più sopra, non erano stati corretti, e i disvantaggi, ch' ella dovea superare, in qualunque grand' impresa avesse voluto tentare, lungi

gì dal diminuire, crefcevano di giorno in giorno. Le fonti, d'onde avea tratto i fuoi tefori, e la fua poffanza, trovandofi efaurite, lo Stato perdette una parte della forza interiore, e quindi pure le fue operazioni al di fuori divennero men formidabili. Molto prima della metà del XVI fecolo Venezia avea ceffato d'effere una delle principali potenze d'Europa, ed era divenuta uno Stato fubalterno: ma il Senato, avendo avuto l'accortezza di nafcondere fotto d'una fpecie di prudenza, e di precauzione la diminuzione del potere, nè avendo fatto verun tentativo azzardofo che poteffe manifeftare la fua debolezza, e poichè non rendonfi che a poco a poco offervabili i fegni della decadenza politica d'uno Stato, i quali fono anche di raro fcoperti dagli Stati vicini così prefto che ne poffa venire in confeguenza un cangiamento di condotta nel trattare reciproco, Venezia continuò ad effere ftimata, e rif-

1559.

1559. e rispettata. Ell'era trattata ancora, non come avrebbe portato la situazione sua attuale, ma come esigeva l'antica di lei importanza. Carlo-Quinto, e i Re di Francia di lui rivali cercavano ardentemente, e con insistenza il soccorso di codesta Repubblica in tutte le loro imprese; e sino alla fine del medesimo secolo ella fu non solo un oggetto d' attenzione, ma anche uno de' principali centri de' negoziati, e de' maneggi politici.

della Toscana. L'autorità, che Cosimo I. de' Medici, e Lorenzo di lui nipote s'erano acquistata nella Repubblica Fiorentina col mezzo della loro magnificenza, e talenti, ispirò a' discendenti di essi l'ambizione d'usurpare la Sovranità della lor patria, e nel tempo stesso ne appianò loro la strada. Avendo Carlo posto Alessandro de' Medici alla testa della Repubblica, gl' interessi di codesta casa si trovarono fortificati dal peso e dal credito della protezione imperiale. Cosimo di lui successore, det-

detto il Grande, seppe profittare di codesti vantaggj, egli fondò la 1559.
la propria autorità suprema su le rovine dell'antica costituzione republicana, e la trasmise a' suoi posteri col titolo di Gran Duchi di Toscana; i loro Stati furono composti de' territorj, che in altri tempi aveano appartenuto alle tre communità di Firenze, Pisa, e Siena, e formarono uno de' Principati più rispettabili d'Italia.

I Duchi di Savoja al principio del XVI. secolo possedevano territorj poco considerabili pell'estensione, e meno per la loro importanza; I Francesi ne aveano preso una parte, ed obbligato il Duca regnante a cercar un asilo nella Fortezza di Nizza, dove restò chiuso pel corso di molti anni, mentre suo figlio, il Principe di Piemonte, cercava di migliorar fortuna, servendo, come volontario, nelle truppe di Spagna. Il trattato di Castel Cambresis gli rese i suoi Stati paterni. Codesti Stati sono de' Duchi di Savoja.

cir-

circondati per ogni lato da pos-
1559. senti vicini, i movimenti de' quali devono essere da' Duchi di Savoja osservati attentissimamente, non solo per ischivare il pericolo d'essere sorpresi ed oppressi da qualcun di loro, ma anche per essere in istato di scegliere con discernimento il partito, che hanno necessariamente da prendere nelle dissensioni, nelle quali è impossibile che non s'impegnino. Una situazione così singolare sembra aver avuto grand'influenza nel formare il carattere de' Duchi di Savoja. La necessità, in cui si sono trovati di vegliarsi continuamente d'intorno, di tener sempre pronti i mezzi della loro possanza, e di starsene in continua attività, gli ha ridotti, fra tutti i Principi noti nelle storie, i più sagaci nell'intendere i loro veri interessi, i più costanti nelle risoluni, e i più destri a profittare di tutte le circostanze. Codesti Principi seppero col mezzo d'acquisti successivi estendere il loro dominio; ed

ac-

accrescere la loro potenza, e aspirando finalmente al titolo di Re l' hanno ottenuto circa mezzo secolo fa, e tengono presentemente un rango rispettabile fra' Sovrani d' Europa. 1559.

I territorj, che formano la republica delle Provincie-Unite, erano confusi, durante il corso della prima metà del Secolo XVI, fra' numerosi distretti soggetti alla Casa d' Austria, ed erano un oggetto sì poco considerabile, che appena una sola volta è venuto il caso che se ne faccia menzione in tutto il periodo attivo di questa Storia. Ma benpresto dopo il trattato di Castel Cambresis essendo state dal Duca d' Alba poste in esecuzione con ispietato rigore le massime violenti, crudeli, e superstiziose di Filippo, i popoli liberi de' Paesi-Bassi s' irritarono per tal modo, che ribellaronsi, scossero il giogo Spagnuolo, e ripristinarono le leggi, e la libertà di cui anticamente godevano; eglino la dife-

delle Provincie Unite.

sero con infaticabile ardore, di maniera che dopo d'aver dato che fare pel corso di mezzo secolo all'armi di Spagna, esauritene le forze, e sfregiata la gloria di codesta Monarchia, costrinsero coloro ch'erano stati loro Signori a riconoscerli, e trattarli come una nazione libera, e indipendente. Codesto Stato, fondato su la libertà, sostenendosi pell'industria, e pell'economia, cresceva in riputazione nel tempo medesimo, in cui lottava per esistere. Ma allorchè la pace, e la sicurezza gli ebbono permesso di dilatare le sue mire, ed estendere il suo commercio, divenne una delle potenze più rispettabili, e più intraprendenti d'Europa.

1559.

Gli avvenimenti, che riguardano i regni del Nord dell'Europa, poco luogo hanno trovato nel corso della presente Storia.

della Russia. La Russia er'ancora sepolta nella barbarie, e nell'oscurità, d'onde non fu tratta che verso il principio del secolo presente dal genio crea-

creatore di Pietro il Grande, che ha fatto conoſcere e temere la propria nazione al reſto dell' Europa. 1559.

La Danimarca, e la Svezia ſubirono gran rivoluzioni nella coſtituzione civile, ed eccleſiaſtica del loro governo, durante il regno di Carlo V. In Danimarca fu detronizzato, e cacciato dal regno un tiranno, e un altro Principe fu chiamato al trono dalla voce del popolo. In Iſvezia ſi vide un popolo bellicoſo ſpinto dalla crudeltà, e dall' oppreſſione prender l'armi, ſcuoter il giogo Daneſe, e conferire la dignità reale al ſuo liberatore Gaſparo Ericſon, che avea tutte le virtù dell' eroe, e del cittadino. La Danimarca ſpoſſata dalle guerre ſtraniere, infiacchita dalle diſſenſioni, ch' erano inſorte fra il Re, e i nobili, è divenuta incapace di ricuperare quell' aſcendente ch' ebbe per lungo tempo nel Nord dell' Europa. Appena la Svezia fu liberata dal dominio ſtraniero che incominciò a riſtorare le proprie

della Danimarca e della Svezia.

forze, e in poco tempo ell' acqui-
1559. ſtò tanto vigore nella ſua coſtituzione interna, ch' è divenuta il primo Stato del Nord. Sin dal principio del XVII. Secolo ella fece una delle prime figure fra' Potentati d'Europa, ed ebbe la principale influenza nella formazione, e condotta di quella poſſente lega, che non ſolo ha protetto il ſiſtema proteſtante, ma la libertà della Germania eziandio, contro la religioſa intraprendenza, e l' ambizione della Caſa d' Auſtria.

Fine del VI. ed ultimo Tomo.

TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nei Tomi III, IV, V, e VI.

A

B

Bru-

da

riac-

ni

Ci-

si

ne-

D

E

i Gui-

tri-

San

FAR-

F

ma

te

Fran-

ib.

H

Heu-

I

il

Isa-

M

N

ODOAR-



O

P

ga

R

ca-

S

Sou-

di

 ivi.

ma-

V

rag-

W

Xi-

X

IL FINE.

